FRED HOYLE & JOHN ELLIOT
L'INSIDIA DI ANDROMEDA
(Andromeda Breakthrough, 1964)

1
Previsioni: variabile

Il segnale d'allarme prese a ronzare sommesso ma insistente, sopra la testa del capitano Pennington, eco discreta della rumorosa campana appesa sulla porta del posto di guardia, dall'altra parte dello spiazzo, di fronte al quartier generale del reparto n. 173 della Marina Britannica.

Pennington cercò a tentoni l'interruttore accanto al letto, alzandosi a sedere. Fissò senza capire il braccio che vibrava tintinnando. Questi campanelli si trovavano in tutte le stanze degli ufficiali; erano dipinti di rosso e servivano a dare il segnale d'allarme n. 1. Tutti sapevano, in pratica, l'unico significato del n. 1: la notifica dei sette minuti che quelli di balistica erano riusciti a garantire, per permettere che si riprendesse fiato prima che la Terza Guerra Mondiale fosse cominciata e finita.

Il capitano Pennington si alzò dal letto. Sentiva uno scalpiccio di piedi in corsa; sapeva che erano quelli dei Commandos della marina, mentre mettevano in atto le istruzioni imparate già da molto tempo. Il telefono accanto al letto squillò proprio nel momento in cui si stava sforzando di entrare nella propria divisa.

«Maggiore Quadring,» disse rapidamente una voce tagliente, «spiacente per il panico di questo provvedimento. Ordini da Whitehall. Non si tratta della cosa grossa, perciò si tranquillizzi. È Thorness. Incendio in grande stile. Probabilmente sabotaggio. Ma può darsi anche che il danno non possa essere stato provocato dal mare. Così abbiamo mandato un S.O.S. ai suoi ragazzi.»

«Thorness!» ripeté Pennington: «Ma è il punto chiave di...»

«Esattamente. Conservi le sue reazioni mentali per più tardi. Venga qui entro un'ora. Quattro gruppi, con anfibi e uomini rana, naturalmente. Io starò ai cancelli per farvi entrare. Dica agli uomini di non fare stupidaggini; le guardie, qui, non perdono tempo a fare domande.»

Il telefono ammutolì con un clic. Pennington controllò il proprio equipaggiamento d'assalto, e uscì di corsa dalle baracche provvisorie degli ufficiali nell'oscurità della neve che cadeva mollemente. Intravedeva i contorni delle ombre degli uomini, al fianco delle loro auto e degli anfibi, con

VISIT…

i motori già avviati. Non si vedeva una luce.

«Bene,» gridò nel buio, «sarete contenti di sapere che non si tratta di quello. Ma nemmeno di un'operazione finta. Sono nate delle grane serie alla stazione dei missili, laggiù a Thorness. Io ne so quanto voi, comunque stiamo andando perché probabilmente ci sarà da fare un lavoro in mare. Naturalmente, potete usare i fari. Stabilirò io la velocità: dovremmo tenerci sugli ottanta di media. Tenete aperte le radio finché non ordinerò diversamente. Andiamo!»

Una Land Rover girò e venne a fermarsi al suo fianco. Egli vi salì. Gli ordini si susseguivano veloci, mentre i marines salivano a bordo dei camion. Pennington fece un cenno al suo autista, e la colonna uscì rombando dal recinto.

C'era un tratto di settanta chilometri dalla loro base al promontorio solitario, puntato verso l'Atlantico, sul quale era stato costruito Thorness, il centro nervoso delle rampe di lancio per la prova dei missili. Tutta la zona era stata evacuata dai civili, e la strada, serpeggiante ed ondulata, spianata e raddrizzata per il trasporto dei missili e del combustibile. Pennington compì il tragitto in 55 minuti precisi.

Il cancello principale, tra cavalietti uniti da festoni di filo spinato, era chiuso. Sotto i riflettori montavano la guardia sentinelle armate di fucili automatici. Accanto a loro, sedevano immobili e vigili dei cani Dobermann Pincher. Al rumore del convoglio in arrivo, il maggiore Quadring uscì dal fabbricato di cemento del posto di guardia con un sottufficiale. Quadring era un ufficiale di mezza età, snello, vestito elegantemente, e con un aspetto tranquillo. Dopo aver dato una rapida occhiata ai segni di riconoscimento del reparto, che erano visibili sulla macchina di Pennington, dette ordine che il cancello fosse aperto.

«Arrivate fino all'area di parcheggio, in fondo, a sinistra,» disse a Pennington che saltava giù. «Dica ai suoi ragazzi di stare tranquilli, ma di rimanere accanto alle auto. Poi ritorni qui; le farò un quadro della situazione. Davanti ad un bicchiere del solito tè; corretto, naturalmente.»

Più avanti, oltre i riflettori all'entrata, una doppia fila di luci, allineate nella notte nebbiosa, costeggiava la strada principale del campo. La neve aveva smesso di scendere e quella già caduta stava diventando fanghiglia; per questo il terreno era scuro, e altrettanto scuri erano i fabbricati del campo, ad eccezione delle finestre dove brillavano le luci di emergenza.

Nell'interno, un'altra zona di debole luce rompeva il buio, nel punto in cui le lampade portatili erano state dirette sulla costruzione in cui si trova-

va il calcolatore più importante; ed un velo più spesso — di fumo — galleggiava spandendo un odore sulfureo, sopra la nebbia. Il maggiore Quadring guidò Pennington attraverso le costruzioni di cemento, fino alla baracca di guardia.

Soltanto alla luce della lampadina non schermata nella stanza del posto di guardia, era chiaramente visibile che Quadring era un uomo preoccupato. Il suo volto appariva grigiastro per la fatica e per lo sforzo, e la porzione di rum che versò nel proprio bicchiere di tè fu più che abbondante.

«Mi dispiace per questa sortita in una notte simile, e in un posto dimenticato da Dio come questo qui. Penso che Whitehall e la Highland Zone abbiano un po' esagerato con l'allarme n. 1 e l'escursione; ma, dopotutto, io sono solo un semplice soldato. Loro sanno meglio di me quello che sta succedendo. Per quanto, perfino alla mia mente non tecnica, tutto questo sembri un maledetto imbroglio.»

Rifiutò l'offerta di una sigaretta da parte di Pennington, e cominciò a schiacciare del tabacco dentro una pipa annerita. «La nebbia del mare si è richiusa come un lenzuolo su tutta la costa. Dalla stazione si finisce direttamente dentro dell'ovatta. Non si vede un centimetro al di là del proprio naso. La nebbia si alzerà all'alba, probabilmente per la pioggia o il nevischio. Ve lo dico io, è un posticino proprio simpatico.

«Circa quattro ore fa, qualcuno o qualche cosa ha attaccato questo posto, e ne ha distrutto il cervello. Il che significa, se il mio lavoro qui è davvero vitale come mi si dice, che la vecchia Lady Britannia è stata depredata del suo potere, della sua ricchezza, e di quasi tutte quelle cose sulle quali si basavano i suoi politici.»

Pennington lo guardò, scettico. «Francamente, signore, non crede di stare drammatizzando troppo le cose? Voglio dire, tutti sanno che Thorness è una base di prova per i missili, e il posto dove funzionano quei calcolatori che hanno permesso alle I.B.M. di intercettare il messaggio così bene. Ma, insomma, queste macchine non sono uniche. Gli yankees e gli altri della N.A.T.O...»

«Le macchine erano uniche,» rispose Quadring. «Se lei sommasse tutti i calcolatori che sono in uso nel paese per l'industria e per il governo, non sembrerebbero più importanti della cassa di un negozio, a confronto con quel giocattolo scientifico, che ora è un intrico rovinoso di valvole, fili e cavi saltati. Nemmeno i missili sono così importanti.»

Pennington sorseggiò il suo tè al rum, cercando di mettersi più comodo sulla dura sedia di legno. «Naturalmente, anch'io ho sentito qualche accen-

no abbastanza bizzarro sul lavoro secondario che si svolge qui,» disse poi con una smorfia, «sono pettegolezzi che si fanno al bar. Questo tipo di cose doveva per forza dare il via alle chiacchiere.»

«Niente che eguagli la realtà,» disse Quadring. «Ho avuto l'autorizzazione dall'alto di tracciarle un quadro generico della cosa. I suoi amici ubriaconi del bar non hanno per caso borbottato nei loro bicchieri qualche cosa a proposito dell'esperimento Dawnay, eh?»

«L'esperimento Dawnay?» ripeté Pennington. «No, signore.»

«Non avrei mai creduto di essere così al sicuro,» ghignò il maggiore.

Riaccese la pipa e, per un momento, la succhiò con aria soddisfatta.

«Questa tale Dawnay è una specie di genio biochimico e asessuato che viene da Edimburgo. Però, devo ammettere che la trovavo una persona gradevole, prima che si ammalasse di una qualche infezione dovuta al suo lavoro, povera vecchia signorina. Per quanto ne capisco io, il contatore le serviva a sintetizzare i cromosomi, dei quali le avranno certamente detto qualcosa quando le parlarono delle farfalle e degli uccellini, dei misteri della vita, insomma.

«Lei, ovviamente, non aveva tutto il bandolo della matassa in mano, sapeva solamente che le formule vomitate dal calcolatore erano giuste. Il risultato, però, fu un embrione umano.»

«Umano?»

«Questo è quello che dicono. La penso come lei, un bell'affare. Esso crebbe come un fungo, o, piuttosto, essa crebbe, dato che tutti gli organi sessuali erano a posto, e in quattro mesi era diventata alta un metro e sessanta e pesava cinquantacinque chili. I rapporti sono molto esatti, sui fatti meno importanti e privi di pericolo.»

Pennington cercò di sembrare divertito. «Questa specie di zombi, o robot, o quel che diavolo era — stava ferma in qualche specie di grande provetta da esperimento, o fissa su qualche piattaforma, o come?»

«Non era affatto uno zombi, assolutamente,» ribatté Quadring, «la chiamavano umana perché aveva un aspetto umano, si comportava come un umano, aveva un'intelligenza umana e delle abilità fisiche umane. Sebbene, per quello che ho capito, nessun istinto o emozione fino a che non le furono insegnati. Una ragazza piuttosto graziosa, veramente. Io lo so bene. L'ho incontrata una quantità di volte.»

«Le persone che sanno tutto questo ed hanno il compito di badarle devono provare un senso di repulsione,» disse pensosamente Pennington, «insomma, voglio dire, questa cosa prodotta in un labor...»

«Non si faccia delle idee sciocche, e non si accontenti di ciò che dico io. Tutti la considerano una ragazza molto attraente. Ma una ragazza molto speciale. La Dawnay l'aveva costruita, ma era stata soltanto l'artigiano. Il progetto era nato nel calcolatore, con l'unica preoccupazione che fosse fatta su misura per i suoi scopi. La ragazza assorbe le nozioni dal calcolatore e la macchina ha bisogno di lei per programmarle; o, piuttosto, ne aveva bisogno.»

«Ne aveva?»

«Se ne è andata.»

«Vuole dire che è scomparsa?»

Quadring fissò la poltiglia scura e congelata nel fornello della sua pipa. «È esattamente quello che voglio dire.»

Pennington rise, un poco troppo rumorosamente. «Forse non è mai esistita! Intendo dire che non si può credere veramente in un essere umano manufatto, che sia in rapporto mentale con un calcolatore.»

«Noi militari non siamo dei tipi pagati per pensare,» disse Quadring. «Per ora, il nostro compito è di ritrovare lei e chiunque abbia distrutto il calcolatore. È difficile che possa essere l'opera di qualcuno dal di fuori; è stata compiuta in modo troppo rapido ed esperto. Il fabbricato bruciava già allegramente prima che le sentinelle riuscissero a chiamarmi, e che sfondassero le porte chiuse per prendere gli estintori. Comunque, non era quello il vero guaio; il calcolatore era già stato ampiamente ed abilmente danneggiato con un'ascia, prima che venisse appiccato l'incendio. Fino ad ora, i controlli di sicurezza ci hanno detto una sola cosa: la ragazza — si chiama André, da Andromeda, cioè la stella, o quel che diavolo è, che ha — così dicono — trasmesso le informazioni basilari al calcolatore, non si trova più, e nemmeno uno scienziato di nome Fleming.»

«Si sa qualcosa di lui?»

«Negli schedari il suo nome è seguito da un punto interrogativo. Niente di preciso. Ma è il solito tipo di giovane e brillante genio che pensa di saperla più lunga di tutto il corpo accademico. Il fatto è che si era innamorato della ragazza; e lei, in un certo qual modo, si affidava a lui per tutti quei consigli che il calcolatore non poteva o non voleva darle. Certo è che stavano sempre insieme, sul lavoro e fuori.»

«Allora anche adesso potrebbero essere ancora insieme?»

«Esattamente. Con la prima luce, se la nebbia si dirada, lei e i suoi ragazzi comincerete a cercare. Una sentinella mezzo addormentata, giù, al molo, crede di aver visto un uomo e una donna prendere una barca e anda-

re verso l'alto mare, proprio prima che la sirena d'allarme cominciasse a suonare.»

«A quest'ora potrebbero essere già sbarcati in qualunque punto della costa,» disse Pennington.

«Non con quella barca. So che non vi era più di un gallone di benzina. È soltanto un piccolo fuoribordo, buono solo a gironzolare lungo il promontorio per controllare le difese. Potrebbe arrivare ad una delle isolette lungo la costa, non oltre.»

«Che ne dice di un appuntamento in alto mare?»

Quadring dette un'occhiata al suo compagno. «Un colpo del solito vecchio personaggio: 'una Potenza Straniera'?» Alzò le spalle. «Potrebbe essere. La flotta ha avuto l'allarme insieme a lei. I cacciatorpediniere e gli aeroplani avranno già cominciato a setacciare tutta la zona occidentale, fino a nord, alla ricerca di ogni battello da pesca dall'aria troppo innocente e di ogni barcaccia eccessivamente neutrale. Ma il nostro radar avrebbe trovato qualunque oggetto più grosso di una barca a remi.

«Io scommetto che non troveranno niente. E, forse, nemmeno lei. Ma con questo genere di tempo, una piccola barca aperta non è esattamente igienica. L'isola però potrebbe salvare le nostre speranze.»

Quadring si alzò in piedi e guardò attraverso la finestra. «È ora di muoversi,» disse, «e io devo preparare un rapporto maledettamente complicato sulla mia incompetenza a definire la faccenda.»

Nel cielo, l'oscurità cominciava impercettibilmente a diminuire, quando Pennington si incamminò verso il parcheggio. Gli uomini stavano fumando e chiacchierando sommessamente. Pennington disse loro brevemente che una coppia sospetta di sabotaggio — un uomo e una ragazza — sembrava fosse fuggita in barca, per approdare in un punto lontano della costa o su una delle isole nelle vicinanze.

«Li vogliono vivi, non morti,» continuò, «così, niente maniere forti. Non si ritiene che siano armati, e non vi sono ragioni per le quali debbano reagire violentemente. La ragazza è — ehm — un testimone particolarmente importante. Scenderemo fino al molo ed organizzeremo lì il sistema di ricerca e di controllo.»

Dovettero perdere tempo in riva al mare per almeno un'altra ora, prima che facesse chiaro. La nebbia cominciò lentamente ad alzarsi come un'ampia cortina, mostrando prima di tutto il grigio mare imbronciato e, un paio di miglia più lontano, le rocce basse dell'isola più vicina, imbiancate a nord da macchie di neve.

Il loro sbarco fu tutt'altro che drammatico. Pennington era sull'anfibio di testa, quando vide la figura di un uomo che stava immobile sull'imbarcadero di legno dell'isola. L'uomo non si mosse nemmeno quando il veicolo uscì dall'acqua sulla terra e gli si accostò.

«Mi chiamo Fleming,» mormorò, «vi stavo aspettando.»

Era un uomo piuttosto alto e ben costruito, sulla trentina, con un viso bello, ma tormentato. Aveva i capelli bagnati e impastati di sabbia, ed i vestiti spiegazzati e coperti di fango. Rimase immobile, come se fosse esausto.

«Si consideri in stato d'arresto,» disse Pennington, «e la ragazza che è venuta con lei?»

Fleming continuò a fissare il mare. «Ho perso ogni contatto con lei, mentre cercavo un riparo. Si è mossa e si è persa. Ci sono le impronte: finiscono all'entrata di una caverna. All'interno c'è una pozza d'acqua profonda.»

«Sì... si è uccisa?» domandò Pennington confuso.

Fleming si volse verso di lui. «L'hanno uccisa. Tutta quella maledetta baracca che prima l'ha usata.» Si calmò un poco. «Era ferita, gravemente ferita. Se è caduta in quello stagno non può aver avuto nessuna possibilità di salvarsi. Le sue mani... le sue mani erano...»

«Ci immergeremo in quell'acqua, la dragheremo,» disse Pennington.

Fleming gli lanciò uno sguardo in qualche modo compassionevole. «Certo che lo farà,» disse, «i suoi capi reclameranno la loro parte di carne; annegata, se non possono averla viva.»

Pennington chiamò un marine. «Riporti il professor Fleming a terra. Lo consegni al maggiore Quadring. Riferisca al maggiore che noi restiamo qui per poter continuare le ricerche sull'isola.»

La linea diretta tra Thorness e il Ministero della Scienza, a Whitehall, era sempre rimasta occupata, da quando la notizia del disastro accaduto al calcolatore era stata trasmessa all'ufficiale di turno, subito dopo mezzanotte.

Il ministro stesso era arrivato in ufficio ad un'ora incredibile: le nove di mattina. Era entrato da una porta laterale, per scongiurare l'eventualità che qualche zelante reporter pensasse ad una crisi di governo. Con notevole irritazione, aveva trovato il suo segretario privato e personale, Brian Fothergill, già sul posto, con il suo solito aspetto calmo ed elegante.

«Buon giorno, signor ministro,» aveva detto affabilmente, «una mattina

orribile, le strade sono completamente coperte di ghiaccio.»

«Al diavolo le strade ghiacciate,» lo rimbeccò petulante il ministro; «quello che voglio è qualche informazione su questo affare di Thorness. La Difesa mi ha svegliato alle cinque. Ho aspettato un'ora per non disturbare il Primo ministro. L'ha presa male, molto male. Sta cercando di combinare una riunione di Gabinetto per le undici. Dobbiamo fargli trovare del materiale utile, Fothergill; se non addirittura una soluzione. Scommetto che siamo ancora in una nebbia più fitta di quella che copre quel maledetto posto delle Highlands.»

Fothergill depose delicatamente sulla scrivania del ministro un grande foglio, ordinatamente riempito a macchina.

«Non del tutto, signore,» mormorò, «come potrà dedurre da questo compendio della situazione. Si tratta soltanto di poche notizie preliminari, naturalmente, tutte quelle che ho potuto collezionare nei» — dette un'occhiata al proprio orologio da polso, sottile come un'ostia — «settantacinque minuti che sono trascorsi da quando ho dato inizio all'inchiesta.»

«Per l'amor di Dio,» scoppiò il ministro, «la pianti con questo gergo disgustoso. Quello che intende dirmi è che ha seccato tutti quanti per trovare qualcosa da mettere giù. Sono sicuro che avrà tirato giù dal letto l'intera baracca.»

Il ministro scorse rapidamente tutto il rapporto. «Bene bene,» disse, accennando con il capo; «per quanto può andare avanti. Il che, in realtà, vuol dire: male male. Non che sia colpa sua, Brian,» aggiunse in fretta. «Mi devo invece congratulare per l'energia con la quale ha superato ogni ostacolo. Ci sono fatti di un certo interesse.»

Rilesse il rapporto.

«Il calcolatore è andato. La ragazza è andata. Le equazioni di Andromeda, registrate per mesi al radiotelescopio di Bouldershaw Fell, sono andate. Qualcuno a nome Fleming, che io ricordo come un tipo venuto su dal nulla, poco pulito e dotato di un'alta opinione di sé, è andato anche lui. Quando lo incontrai, ebbi l'impressione che bevesse troppo. Il che probabilmente significa che andava pure a donne. Ho il sospetto che sotto questo disastro si nasconda il solito grossolano fatto sessuale. Comunque, questo è un affare che riguarda il controspionaggio ed i suoi confratelli di Scotland Yard. Lo devono trovare loro. Più interessante mi sembra questa nota sul nostro collega Osborne, che ha visitato ieri sera Thorness.»

Il ministro alzò gli occhi e dette una vaga occhiata a Fothergill. «Dov'è Osborne? Suppongo che sia sparito anche lui.»

Fothergill si permise un attimo di esitazione, prima di rispondere: «No, signore, l'ho rintracciato. Ha preso il treno-letto che è arrivato a Euston un'ora fa. Mi sono preso la libertà di richiedere la sua presenza immediata qui, a suo nome.»

«Molto bene. E io lo infilerò nella faccenda fino al collo. Questi funzionari di stato con posti inamovibili non si ritengono responsabili verso nessuno.» Il ministro si schiarì la gola. Si era reso conto di stare infrangendo una convenzione nel criticare apertamente, davanti a un inferiore, il sottosegretario permanente del Dipartimento.

«Per il momento è tutto, Fothergill. Faccia entrare Osborne appena arriva. E non mi faccia fare tardi a quella riunione delle undici. Avrò bisogno di lei alle dieci e mezzo per il mio memorandum.»

Fothergill scomparve senza rumore.

Il ministro ebbe il tempo di accertare qualche altro fatto, prima che Osborne fosse annunciato. Come persona avente una certa anzianità nel servizio civile, il sottosegretario era stato autorizzato, e perfino incoraggiato, a tenersi in contatto personale con il progetto Thorness. Ma perché questa visita, proprio il giorno prima? E perché, come mostrava il registro di entrata del posto di guardia di Thorness, egli vi aveva introdotto un altro visitatore, senza segnarne il nome?

Il solo pensiero di uno scandalo di spionaggio che potesse colpire direttamente il ministro della Scienza stesso, portò il suo furore al massimo grado, proprio nel momento in cui Osborne entrava, immediatamente dopo aver bussato.

Il ministro lo guardò fremente. «Chi è quel tipo che hai portato a Thorness con te?» domandò senza preamboli.

«Un assistente,» rispose secco Osborne.

Il ministro era deciso a mantenersi calmo, fino a che lo avesse potuto. «Perché lo hai portato con te?» interrogò. «Come mai ti serviva un assistente per questa visita notturna?»

Osborne sembrò aver scoperto qualcosa di straordinario interesse sulla scrivania del ministro. «È essenziale, per lui, vedere la situazione dall'interno,» mormorò.

Il ministro si alzò dalla sedia ed andò verso la finestra. Non era a suo agio di fronte alla calma di quell'uomo, e sapeva che non vi sarebbero state molte speranze di arrivare alla verità, se non fosse riuscito ad infrangere la sua flemma. Al momento, l'unica persona che rischiava di perdere il controllo era lui stesso.

«Non ha lasciato lì una bomba, spero.»

Sapeva che quello non era il modo giusto per entrare in argomento. Per quanto eticamente scorretti potessero essere i punti di vista di Osborne, non era tipo da usare la violenza. «Va bene, va bene, naturalmente non lo ha fatto,» riprese frettolosamente. «Ma tu sai quello che significa tutto ciò, non è vero?»

Lasciò la finestra e affrontò Osborne. «Abbiamo perso il capitale nazionale; tutto. Il calcolatore è andato. La ragazza è andata. Persino il messaggio originale che il radiotelescopio di Bouldershaw aveva raccolto è andato. Non c'è alcuna speranza di poter ricominciare. Dopo essere stati una potenza di prima grandezza, in grado di crearsi delle difese inattaccabili, oltre a tutto il potenziale necessario per una supremazia industriale, ora siamo regrediti fino a diventare una potenza di second'ordine — in realtà, di terz'ordine.»

Osborne levò lo sguardo dalla scrivania, e guardò quietamente il suo inquisitore. Il suo silenzio infuriò ancora di più il ministro.

«Una sola volta, in un milione di anni, se non probabilmente, anche più,» osservò, «un pianeta riceve un regalo di Natale da un altro pianeta. E cosa combina qualche maledetto pazzo? Va e gli dà fuoco.»

Di nuovo, andò verso la finestra e guardò giù, verso il traffico della Whitehall.

«È stato un pazzo?»

Il commento di Osborne non fu altro che una domanda mormorata.

«Torneremo agli aiuti americani in capo ad un anno,» ribatté il ministro.

«L'America, almeno, è un padrone che riusciamo a capire,» suggerì Osborne. «Queste informazioni di Andromeda abbiamo dovuto accettarle per la loro apparenza superficiale. I risultati sembravano splendidi. Ma chi aveva capito di cosa si trattava? Da qualche punto di quella spiraliforme nebulosa morente e già mezzo morta di Andromeda giunge un messaggio abbreviato che non ha senso per nessuno, se non per un calcolatore — e per una ragazza-fenomeno; e, forse, per un vero scienziato umano.»

«Vuoi dire Fleming,» disse il ministro.

Osborne lo ignorò. «Dal momento che un'intelligenza ci manda, da qualche recesso dello spazio, un torrente di dati tecnici, tali da metterci in grado di costruire obbedientemente una creatura antropomorfa, che guidi la sua macchina, chi può credere in buona fede che l'intero affare sia per il nostro beneficio, e non per il suo?»

Il ministro accese una sigaretta. Non poteva fare a meno di essere un po-

co impressionato dall'argomento. «È questo che pensava Fleming?» domandò.

«Che fosse un tentativo per sopraffarci? Sì. Non sto dicendo che abbia fatto saltare in aria il calcolatore, ma, se lo ha fatto, io, per quello che mi riguarda, non lo biasimo. Ringrazio invece Dio che non sia caduto nelle mani di qualcun altro.»

Il ministro era un uomo dalla mentalità semplice; non amava le discussioni morali; le persone se la cavavano meglio quando veniva detto loro soltanto quello che dovevano fare. «La patria a torto o a ragione, la mamma sobria o ubriaca,» era un detto che aveva udito quando era ragazzo. Lo trovava molto giusto.

«Da quale parte stai, Osborne?»

Osborne gli indirizzò un sorriso vago. «Da quella perdente, di solito, signor ministro.»

Il suo capo sbuffò disgustato. «Avevo sperato che avresti contribuito con qualcosa di utile. Avevo torto. Forse Geers si è dato dattorno abbastanza da scoprire cosa diavolo è successo nel posto del quale si suppone che sia il direttore.»

Il ministro premette il pulsante del citofono, e chiese ad un segretario di metterlo in linea con Thorness. Osborne prese questo gesto come un congedo, ed uscì lentamente dall'ufficio. Personalmente, era piuttosto sorpreso di essere ancora un uomo libero. Mai, prima di allora, nella sua carriera minuziosamente pianificata e tranquilla di funzionario di stato, aveva permesso ai suoi sentimenti di influire sul suo senso del dovere. Tuttavia, tenendo conto di quanto era accaduto, non sentiva alcun rimorso. In effetti, aveva aiutato Fleming, e la sua unica preoccupazione era ora che nessuno potesse provarlo.

Camminando lungo un corridoio verso il proprio ufficio, si permise un sorriso di divertimento, al pensiero di come si sarebbe sentito Geers in questa mattina di crisi.

Geers era un carrierista. Come direttore di Thorness, egli era il delfino fortunato e aureolato di gloria dei Ministeri della Difesa e della Scienza. Al momento giusto, aveva saputo saggiamente ripiegare su un entusiasmo alato per l'esperimento Dawnay, dopo parecchi giorni sprecati in un'opposizione ostinata, a favore della missilistica. Geers era un uomo che sapeva da quale parte il pane è imburrato. Egli aveva virtualmente reso possibile a se stesso il piacevole miracolo di averlo imburrato da tutte e due le parti.

Ma ormai laggiù, nella lontana Scozia, Geers cominciava ad intravedere

l'immagine di un autocrate torturato e brutalizzato. Malgrado i messaggi frenetici che continuavano ad arrivare nei suoi alloggiamenti, durante tutta la notte, si era vestito lentamente ed accuratamente come al solito, con il colletto della camicia scomodamente rigido, e la cravatta ben alta col suo nodo piccolo e preciso. Ma l'impressione di pompa dignitosa che egli considerava essenziale ad un funzionario-chiave della tecnocrazia scientifica della nazione era rovinata dallo sguardo spaventato degli occhi stanchi dietro gli occhiali, dal velo scuro di una barba rasata non perfettamente, e dalla bocca irrigidita.

Sedette davanti alla vasta scrivania di metallo pulitissima e priva di carte, ma ornata da molti telefoni, e fissò i visitatori che aveva fatto chiamare: Fleming e la Dawnay.

Madeleine Dawnay sedeva in una poltrona vicino alla finestra. Il suo viso piuttosto maschile era vagamente giallognolo, ed i suoi occhi vuoti per la stanchezza e la malattia. Si era aggiustata la gonna strettamente intorno al corpo emaciato, sentendo la mancanza del tepore uniforme dell'infermeria. Con aria riconoscente, sorseggiava una tazza di caffè che la segretaria di Geers le aveva portato.

I suoi occhi si muovevano pensosi da Geers a Fleming, che si appoggiava alla parete dell'ufficio. Non disse nulla, malgrado lo sguardo di muto appello che Geers le rivolse.

«Tutta Whitehall mi sta addosso,» cominciò lamentosamente Geers. «Il ministro della Difesa è sempre sul punto di scoppiare dalla rabbia, metà dei funzionari del Ministero della Scienza mi segnano a dito, e io non so nemmeno cosa sia successo.»

La Dawnay poggiò accuratamente la tazza di caffè sul davanzale della finestra. La breve azione fisica sembrò costarle uno sforzo. «Nemmeno io so quello che è successo,» disse quietamente.

«Osborne è arrivato alla stazione subito dopo le dieci. Con qualcun altro. La ragazza delle pubbliche relazioni li ha accompagnati nella stanza del calcolatore. Dio sa perché, ma, dopotutto, io sono soltanto il direttore qui. In seguito, quando Osborne ed il suo ospite ebbero segnato il proprio nome sul registro, l'operatore di turno chiuse a chiave per la notte.»

«E Osborne tornò a Londra?» Fleming aveva un aspetto migliore, adesso; si era sbarbato ed aveva fatto il bagno; i suoi soliti calzoni sportivi, la camicia di flanella ed il pullover apparivano almeno moderatamente puliti. Aveva l'aria più scoraggiata che stanca, ma, al lato degli occhi e della bocca, si notavano ancora i segni dello shock.

«Sì,» disse Geers, «nessun altro è entrato nel fabbricato del calcolatore, ad eccezione della ragazza, Andromeda. Dopo un po' che stava là dentro, il caporale di guardia ha creduto di sentire odore di bruciato. È entrato nella stanza di controllo principale, e ha trovato il posto in un disordine tremendo e saturo di fumo.»

«E dove stava André?» chiese la Dawnay.

«Era uscita dalla porta d'emergenza, secondo il caporale. Ad ogni modo, lei, o qualcun altro, aveva perso un guanto. Un guanto da uomo.»

Si volse e fissò Fleming, estraendo improvvisamente un guantone di pelle dal cassetto della scrivania: «Il suo.»

Fleming non si scomodò a guardare.

«Così, lei sa tutto,» disse Geers, «soltanto due persone sanno: lei e la ragazza. La ragazza è morta.»

Fleming annuì. Con lentezza esasperante ripeté: «La ragazza è morta. Proprio così.»

«Non proprio,» disse Geers, adirato. «Deve rispondere ancora ad alcune domande. Lei è l'unica persona, Fleming, che desiderava la distruzione del calcolatore. Lo ha sempre desiderato. Le posso fare presente che il suo schedario segreto è pieno di istanze in questo senso, sulle quali si è consumato la bocca. Sono felice, però, di poter dire che è l'unico. Gli altri hanno un maggior senso di lealtà, ed una visione più vasta delle cose.»

La Dawnay protestò: «Ritengo che alcuni di noi cominciassero ad avere dei dubbi.»

Geers si volse a guardarla, incredulo; stava per aprire bocca, quando il citofono prese a ronzare.

«Il maggiore Quadring è qui, signore,» disse la voce della segretaria, «ha con sé il rapporto del comando dei marines sulle ricerche nell'isola.»

«Bene,» rispose Geers, «lo vedrò nel suo ufficio.»

Si alzò e andò verso la porta. «Lei rimanga qui, Fleming,» ordinò. Meno bruscamente, avvertì la Dawnay che avrebbe cercato di non trattenerla troppo.

Quando la porta si fu richiusa, Fleming attraversò la stanza e, fermandosi accanto alla Dawnay, guardò fuori della finestra.

«Non ha diritto di trascinarti in quest'affare,» disse, «tu non stai ancora bene.»

Essa rise brevemente. «Io sto bene; sono un vecchio animale robusto. Devo esserlo, o non sarei qui. Ma, dimmi, John, cosa è accaduto veramente? L'hai fatto, è vero?»

Egli continuò a guardare fuori della finestra. «Non vorrai caricarti anche di questo.»

«No,» convenne lei, «ma dato che vi sono immischiata — mi piaccia o no — voglio solo dirti che puoi avere fiducia in me, se hai voglia di avere fiducia in qualcuno. Osborne deve essere riuscito ad imbrogliarti, in qualche modo. Poi, tu e la ragazza lo avete distrutto.»

«La ragazza è morta.»

La sua voce si ruppe, cosa che la sorprese. Per sua esperienza, Fleming si emozionava facilmente per i princìpi, gli ideali, le idee sbagliate. Ma raramente per la gente.

«Comunque,» disse quietamente, «non c'è nessuno, nessuno che testimoni contro di te.»

Prima che egli potesse rispondere, Geers era rientrato. Aveva un'aria truce, ma soddisfatta di sé. Il maggiore Quadring aveva raccolto delle informazioni utili.

Deliberatamente, perse tempo sedendosi davanti alla propria scrivania, prima di parlare.

«Bene, Fleming, bene,» abbaiò.

«Bene cosa?» domandò pigramente Fleming.

«Cosa successe quando arrivaste sull'isola?»

Fleming girò intorno alla scrivania. «Perché domandarmelo, quando è ovvio che i soldati gliel'hanno detto? Confermerò ciò che essi hanno senza dubbio raccontato. Entrammo nelle grotte e la persi. Sono grotte molto vaste; non avevamo luce. Lei si avviò verso il fondo, dove c'era l'acqua. Ecco tutto. Povera maledetta ragazzina.»

La Dawnay notò di nuovo che la sua voce si rompeva. «Credevo che tu non avessi dubbi sul fatto che André non era umana,» osservò.

«Abbastanza umana da affogare.»

«È sicuro che cadde nell'acqua?» domandò sospettosamente Geers.

«Certo che ne sono sicuro,» scoppiò Fleming. «Quadring le ha detto che hanno trovato le bende cadute dalle sue mani, no? Oppure è questo il punto che ha dimenticato di riferire nel suo piccolo, prezioso rapporto? O forse gli allegri marines sono così stupidi che non hanno pensato valesse la pena di raccoglierle?»

Geers studiò Fleming in silenzio, prendendo tempo, in modo da essere certo di notare qualsiasi reazione. «Ho delle novità per lei, Fleming; se si tratta di novità, nel suo caso. Si sono calati in quello stagno e lo hanno dragato; non c'è nessun corpo dentro.»

Non poteva esservi dubbio che Fleming fosse sorpreso. «Ma deve esserci!» gridò. «Ho seguito le sue tracce fino a quella parte della grotta. Non lo hanno dragato come si deve. Non ci sono altre uscite, io ho cercato dovunque.»

«Così dice Quadring,» mormorò Geers; la sua disinvoltura se n'era andata. Aveva sperato di provocare una confessione da parte di Fleming. Ma Fleming era evidentemente confuso.

«La ragazza non può andarsene dall'isola e, dato che la sorveglianza è stata costante fino dall'alba, deve ancora essere in qualche parte delle grotte. Andrò a vedere io stesso; è l'unico modo di ottenere che una cosa sia fatta, in questa dannata situazione.»

«La guiderò io,» disse fermamente Fleming.

«No, questo non va bene,» ribatté Geers, «lei è in arresto.»

«Solamente per suo ordine.»

«Lo lasci venire,» intervenne la Dawnay; «lui conosce il posto. E desidera ritrovare André ancora più di lei.»

Geers acconsentì con malagrazia; i due uomini uscirono per andarsi a mettere degli abiti più caldi e gli stivali da acqua. Fleming era stato autorizzato a portare delle torce ed una lanterna speciale, ed a rifornire di combustibile una barca con fuoribordo. Non era passata mezz'ora, e già attraversavano le due miglia di mare agitato che li separavano dall'isola. Nessuno dei due disse parola, durante il viaggio. Geers sedeva aggrappato nel mezzo della barca, fissando la sagoma dell'isoletta rocciosa, che si levava nella nebbia. Fleming sedeva a poppa, reggendo il timone. Accostò l'imbarcazione all'imbarcadero di legno, proprio di fronte all'entrata della grotta.

Geers vagò sulla sabbia fangosa, mentre Fleming tirava a sé la barca nell'acqua bassa. Si arrampicarono poi sulle ripide tavole fino al punto più alto, muovendo verso l'entrata della caverna. Alcuni gabbiani gridarono e si agitarono a questa invasione del loro regno; il silenzio all'interno della grotta creava un magico contrasto con le grida degli uccelli e il ritmico sospiro delle onde che si rompevano.

«È sicuro che questa sia la strada dalla quale è venuto?» domandò Geers, muovendo cautamente in avanti, alla luce ondeggiante della lampada e della torcia di Fleming.

«Certo; questo è il tipo di cosa che si memorizza automaticamente, per essere sicuri di ritrovare la strada d'uscita.»

Diresse il raggio della propria torcia su uno stretto passaggio in discesa,

che curvava verso destra. «Questa è la strada per arrivare al vano dove si trova lo stagno. Può vedere le orme dei passi dei marines sulla sabbia.»

Geers cominciò ad inoltrarvisi, illuminando con la lampada la sabbia sconvolta. Si arrestò di scatto, quando si accorse che Fleming non lo stava seguendo. «Dove sta andando?» gridò. Fleming stava dirigendosi verso sinistra. «Sto cercando di dare un'occhiata a quest'altro passaggio; anche qui c'è dell'acqua.»

«Crede che abbiano dragato quella sbagliata?» domandò Geers.

«No; persino Quadring e quell'ufficiale dei marines non sono tanto stupidi.»

Geers si volse. «Non ho capito quale sia la sua idea, ma sto venendo a vedere. Controlleremo dopo il primo stagno.»

Il passaggio scendeva ripido, e l'apertura diventava sempre più stretta. Fleming si era abbassato molto, ed ora stava procedendo decisamente. Geers, cercando di stare al passo con lui, urtò con la punta dello stivale un sasso, e cadde bocconi. Imprecò di dolore, battendo la spalla contro una roccia aguzza.

Fleming si volse, girando verso di lui il raggio della torcia.

«Si è fatto male? È un brutto affare, se non si è mai scesi in una caverna. Aspetti qui, mentre dò un'occhiata allo stagno; non ci starò molto.»

Geers si rialzò goffamente, e tornò indietro di qualche passo, dove il passaggio era più largo. I passi di Fleming echeggiavano attutiti ma distinti lungo le pareti della grotta, divenendo sempre più deboli.

Per un intero minuto, vi fu il freddo, morto silenzio di un mondo senza vita. Poi, alla sua destra, in direzione del vano con lo stagno principale, venne il suono secco e preciso di un sasso che rotolava sulla superficie di pietra. Con un tonfo sordo, cadde nell'acqua. Geers si raggelò istintivamente nell'immobilità, trattenendo il respiro. Con un secondo tonfo, un altro sasso cadde nell'acqua, seguito dal fruscio di molti altri ciottoli più piccoli.

La reazione di Geers fu un miscuglio di paura e di eccitazione. La paura ebbe la meglio. Non osava muoversi. Chiamò Fleming.

La sua voce si levò in falsetto, con una tensione che spinse Fleming a ritornare con tutta la velocità che gli permetteva l'arrampicarsi lungo il passaggio in salita.

«Ehi!» disse. «Che è successo?»

«Non ha udito nulla? Trovato nulla?» interrogò Geers.

«È uno stagno profondo, come l'altro. Credo che si trovi subito dietro la

parete di roccia del vano principale. Quando ci sono pozze profonde come queste, nelle caverne, a volte sono collegate tra di loro alla base, come un tubo fatto ad U. Quello che entra da una parte, può uscire dall'altra.»

«Ma è successo?»

Fleming scosse la testa.

«No, ma un corpo potrebbe rimanere trattenuto sul fondo. Faranno meglio a dragare anche la seconda pozza.»

Geers rabbrividì, sebbene nella caverna non facesse freddo come fuori. «Non è una bella morte, nemmeno per una strana creatura,» mormorò. Poi disse ad alta voce: «Ha gettato delle pietre nell'acqua?»

Fleming illuminò con la torcia la faccia dell'altro. «No,» rispose, «perché me lo domanda?»

Proprio in quel momento, si udì di nuovo il debole rumore dei ciottoli smossi. Nell'eco ripetuta di ogni minimo rumore, era quasi impossibile identificare la direzione dei suoni.

«Eccolo di nuovo. Quel rumore. Sassi smossi,» sussurrò Geers.

«Spostati prima da me, e continuano a cadere. Succede sempre.»

Geers non era soddisfatto. Mosse un passo o due nel passaggio di destra, alla luce ondeggiante della lampada, che saltellava da una parete all'altra. Nel vano dello stagno, le rocce erano grigie ed umide; qua e là, alcune piriti brillavano, ogni volta che cadeva su di loro il raggio di luce.

Anche Fleming riaccese la sua torcia, e il raggio, traversando lo stagno, raggiunse la parete opposta della grotta, dove la roccia formava una curva dolce, seguendo il bordo dell'acqua. In un piccolo recesso, la luce mostrò, illuminandola, una macchia bianca.

«Che cos'è?» sussurrò Geers, afferrando il braccio del compagno.

Fleming scrollò da sé la mano di Geers e si mosse. Il raggio della torcia penetrò meglio nel crepaccio.

«Che cos'è?» ripeté affannosamente Geers.

«Lei, naturalmente. Mi dia una mano per tirarla fuori di lì.»

Fleming cominciò ad avvicinarsi, cercando cautamente dei punti d'appoggio sulla roccia liscia. Geers non lo seguì.

«Almeno mi faccia luce, in modo che possa vedere qualcosa,» gridò Fleming irritato.

Quando raggiunse André, pensò che fosse morta. Il suo vestito era inzuppato ed appiccicato al corpo. Fleming la sentì fredda come la pietra, quando le mise le mani sotto la vita e dietro le spalle, per cercare di sollevarla o di trascinarla.

Sebbene l'operazione fosse difficile, non poté non rendersi conto di quanto leggero fosse il suo peso, e come sembrasse fragile il corpo creato dall'uomo di questa *foemina sapiens.*

Delicatamente, la depose sulla sabbia ai piedi di Geers, appoggiandosi alla parete di roccia per riprendere fiato. Geers rimaneva immobile, come folgorato.

«È... è...» mormorò, deponendo la lampada sulla sabbia, in modo da illuminare il volto della ragazza. Come una dea morta, ella giaceva bionda, sottile e bella nel suo pallore. Fleming si inginocchiò e le sollevò una palpebra; l'iride azzurra sembrava senza vita; non vi furono contrazioni visibili, quando la luce vi cadde sopra. Le afferrò il polso freddo come il ghiaccio, per cercarne le pulsazioni. Sentì un lievissimo tremito, ma non fu sicuro se fosse un'illusione delle proprie dita, o la prova che André viveva ancora.

«Non sono un dottore, così non posso essere certo, ma mi sembra di sentire un battito. Una volta lei disse di avere un cuore costruito meglio di quello umano.»

Di nuovo, le mise le mani dietro le spalle, e la sollevò, mettendola a sedere. Ma quando la parte superiore del corpo della ragazza fu in posizione eretta, la testa ricadde in avanti. Si udì un gemito sordo.

«È viva,» gridò Geers esultante.

«Già.» Con la mano libera, Fleming frugò nella tasca della giacca, e ne tirò fuori una fiaschetta.

«Prova un sorso di questa bomba, bambina mia,» disse, e con i denti svitò il tappo.

«Non dovrebbe obbligarla a bere dell'alcool. È un errore che...»

«Al diavolo le sue regole di pronto soccorso da boy-scout! Su, amore, è McCoy autentico.»

Fece scorrere qualche goccia di whisky fra le labbra pallide e contratte di André.

Senza osare muoversi, i due uomini attesero la reazione. Questa venne lentamente; le labbra si distesero e si aprirono un poco, e la punta della lingua si mosse tra loro.

Fleming le scostò delicatamente le ciocche bionde e bagnate dalla fronte; fu ripagato da un breve vibrare delle palpebre.

«Così, così,» le mormorò all'orecchio, «ora prova a inghiottirne un buon sorso.» Spinse il collo della fiaschetta tra le labbra di lei, contro i denti, facendone scendere circa un cucchiaio di liquore.

André sussultò, ne sputò una parte, poi inghiottì. Fleming sentì che il corpo si rilassava contro il suo braccio.

«Come è arrivata qui?» domandò Geers.

«Deve esserci un sifone, tra i due stagni. Sarà caduta in uno e riemersa nell'altro. Dio solo sa come ha potuto aggrapparsi alla sponda e tirarsi su. Con queste ferite.»

Accennò alle mani di André, che giacevano vicine sul grembo. Gonfie in modo grottesco e senza colore, avevano il dorso e le nocche bianchi ed enfiati, in orribile contrasto con la carne viva delle dita, bruciata dallo scoppio del calcolatore.

Geers rabbrividì. «Possiamo portarla fuori di qui?» chiese dubbioso. «Dovremmo portarla a terra più presto possibile. Poi riusciremo forse a scoprire la verità, in tutto quest'affare.»

L'impazienza nel tono di Geers infuriò Fleming. «Facciamo un riposino, che ne dice? Questa ragazza è mezzo morta, e tutto quello che riesce a pensare è di sbatterla da una parte all'altra.»

Ebbe la sensazione che André capisse in parte quello che stavano dicendo; il suo corpo si era irrigidito, ed aveva fatto un patetico tentativo di sfuggire alle sue braccia.

Goffamente, Fleming lottò per sfilarsi il giaccone imbottito senza smettere di sorreggerla, e riuscì a porglielo sulle spalle.

«Adesso stai bene,» la rassicurò, «è tutto finito. Ce ne andremo a fare una lunga vacanza bellissima. Sai chi sono, vero?»

Gli occhi velati si aprirono di più e lo fissarono. Impercettibilmente, ella annuì.

Fleming si sentì ridicolmente felice. «Perfetto! Ora ti sostengo io. Tieni le mani dove sono, così non saranno toccate. Andiamo!»

Geers non fece nessun tentativo per aiutare. Stette a guardare Fleming mentre afferrava André e la sollevava come un bambino, bilanciando il peso finché sentì di tenerla saldamente, con la testa appoggiata alla sua spalla.

Soddisfatto all'idea di andarsene finalmente, Geers si chinò a raccogliere la lanterna. Fleming era proprio dietro di lui. Con un rapido colpo di stivale, mandò Geers a faccia in avanti, quindi dette un calcio alla lampada. Si udì un tintinnio, quando il vetro batté sulla roccia e la luce si spense.

Fleming rise forte. «Tienti forte, tesoro, ce ne andiamo,» sussurrò ad André. Mezzo piegato per non battere contro il soffitto di pietra, si lanciò in avanti alla luce saltellante ed incerta della propria torcia. Le urla di ter-

rore e di rabbia di Geers echeggiavano dietro di lui.

Fleming raggiunse l'uscita della grotta avendo battuto solo una volta violentemente le spalle contro la roccia. Per arrivare alla barca, vi era una distanza di una trentina di metri. Notò con soddisfazione che la marea era cambiata, e che la poppa dell'imbarcazione era immersa nell'acqua.

Camminava già nell'acqua alta, quando Geers uscì inciampando dalla bocca della caverna, strillando il nome di Fleming, e alternando minacce di punizione ad invocazioni per essere aspettato.

Fleming depose André sul fondo della barca. Essa ebbe un gemito doloroso, quando uno degli scalmi le sfiorò le mani.

Fleming si chinò sul motore. Se solo quel dannato aggeggio fosse partito al primo colpo. I fuoribordo fanno i capricci, fino a che non si sono scaldati. Si obbligò a controllare l'aria ed il combustibile, prima di tirare la cordicella dell'avviamento. Vi diede uno strappo con tutta la sua forza; il motore si accese con uno scoppio secco ed isolato, tossicchiò un poco e quindi si avviò con ritmo regolare.

Con un calcio che gli riempì lo stivale d'acqua di mare, Fleming si staccò dall'imbarcadero. Ancora un paio di metri, e ci sarebbe stato lo spazio per virare. Mise il motore a tutta forza, e l'imbarcazione sfrecciò verso l'alto mare. Geers rimase fermo e impotente con l'acqua fino alle ginocchia, agitando le braccia e borbottando incoerentemente delle imprecazioni. Fleming non si dette la pena di volgersi a guardarlo.

Il mare era abbastanza calmo per il tratto che l'isola proteggeva dalle onde dell'oceano. Ne approfittò per controllare la riserva di benzina ed avvolgere meglio la giacca attorno alle spalle di André. Ella sembrava addormentata, o ricaduta in uno stato di incoscienza.

La barca avanzava obliquamente, a causa della corrente, assai forte nel punto più stretto tra l'isola e là costa. Proseguendo in quella direzione, Fleming stava semplicemente compiendo il viaggio di ritorno, verso il molo di Thorness. La fuga sconsiderata non aveva avuto un motivo reale. Il suo obiettivo era stato semplicemente di portare André lontana da Geers, e da tutto quello che egli rappresentava di inquisitivo, efficiente, freddo e senza pietà.

Ora avrebbe avuto il tempo di pensare un piano. Non molto tempo, però. Il mare stava diventando visibilmente più agitato. Sarebbero andati incontro ad una tempesta. La schiuma schizzava dovunque, dai due frangenti d'acqua aperti dalla prua. Fleming decise.

Spostò il timone a babordo, e puntò la prua nel senso della corrente. La

situazione d'emergenza rendeva la sua memoria chiara come cristallo. Riusciva a rivedere quella grigia, rabbiosa distesa d'acqua coperta di nebbia, come era nelle rare bonacce dei giorni d'estate. Ricordava la forma accidentata degli scogli, delle rocce e degli isolotti che avevano reso la zona impraticabile per le imbarcazioni — ad eccezione di quelle di qualche pescatore di granchi — persino prima che l'Ammiragliato la proibisse al traffico a causa delle rampe dei missili.

Fleming non temeva eccessivamente di sfasciare la barca; essa non poteva fare più di dieci nodi all'ora ed era manovrabile come un sandolino. Sebbene la luce fievole del giorno invernale stesse già calando, era sicuro che il rifrangersi delle onde e gli schizzi di schiuma lo avrebbero avvertito in tempo del pericolo.

Ciò che cercava era un luogo più praticabile di uno schieramento di rocce, dove forse avrebbe trovato una casa di contadini abbandonata o un posto d'osservazione per ornitologi. Questi ricoveri, di solito, sono fatti in modo da resistere alle intemperie: solidi come la roccia sulla quale sono costruiti. Avrebbero costituito un riparo dove prendere fiato e meditare la prossima mossa. Non era la prima volta, in vita sua, che doveva in parte pentirsi di aver agito precipitosamente.

Una folata di nevischio lo investì in pieno viso. Il vento che lo portava scosse la barca, ed un ventaglio d'acqua entrò nell'imbarcazione, bagnando il volto di André. La ragazza gettò un grido ed alzò la mano per allontanare i capelli dalla faccia. Il tocco della mano sulla fronte la fece gemere di nuovo.

Fleming accelerò ancora l'andatura. Non c'era bisogno di risparmiare benzina. Doveva portarla fuori da quella barca prima che il tempo peggiorasse, o la notte cadesse. Non sapeva quale delle due cose sarebbe successa prima.

Per un'ora intera, egli si diresse verso il nord, aguzzando gli occhi e le orecchie, in cerca di un segno che rivelasse la costa. Non c'era altro rumore al di fuori dell'urlo crescente del vento, né altra vista, se non la distesa del mare, frustato dalla schiuma. Poi, senza possibilità d'errore, udì il rombo regolare delle onde che si rifrangevano sugli scogli e sui moli. Il mare cominciò ad essere meno agitato, e divenne una distesa gonfia, verdastra e minacciosa. Attraverso i brandelli di nebbia, apparve una massa grigio scura, molto più scura del cielo plumbeo del crepuscolo.

Fleming rallentò, e virò a tribordo. A causa della corrente e delle disordinate spinte del vento, non aveva più idea del punto in cui si trovava. Non

aveva intenzione, nemmeno ora, di finire sulla costa, direttamente nelle braccia di qualche funzionario o di qualche cittadino timoroso e ligio alle leggi.

Diresse quindi l'imbarcazione tenendosi una decina di metri distante dalle onde che si rompevano. Cercò di dire a se stesso che riconosceva la costa per quella di una delle isole che aveva visitato per svago durante l'estate, ma sapeva che era solo un modo per cercare di tranquillizzarsi. In queste condizioni, tutte le isole sembravano somigliarsi. L'unica cosa della quale si sentiva sicuro, era che si trattasse di un'isola, e piccola anche. Molti gabbiani, disturbati dal rumore del motore mentre si preparavano a dormire, avevano preso a volteggiare, gridando lamentosamente. I gabbiani stanno di preferenza sulle isole.

La parete di roccia scendeva a picco nel punto in cui la barca cominciò a girare intorno all'isola, arrivando ad est di essa. In basso, dove la roccia incontrava l'acqua, c'era una piccola spiaggia, o, piuttosto, una stretta striscia coperta di sassi rotondi, profonda non più di cinque metri.

Senza esitare, Fleming si diresse decisamente verso di essa, salendo con metà dell'imbarcazione sui ciottoli. Si udì un pericoloso stridore ed il rumore del legno che si sfascia. La parte inferiore della barca si era spaccata.

Fleming saltò fuori, cercando un punto d'appoggio. Poi afferrò André e la sollevò. La depose delicatamente sui sassi, fuori di portata delle onde, e tornò verso la barca. La manovrò in maniera da volgere la prua verso il mare aperto. L'acqua stava già entrando rapidamente. Mantenendo il timone diritto, avviò il motore e lo mise al massimo. L'imbarcazione schizzò via follemente, con la prua quasi dentro l'acqua, e le pale del fuoribordo che giravano fuori. Non aspettò di veder affondare la barca; sollevò di nuovo André, e si arrampicò più velocemente che poté verso un terrapieno, che sovrastava la parete di roccia.

Vide un sentiero ben tracciato di poca terra battuta, dove dell'erba stenta e dell'erica malaticcia lottavano per sopravvivere.

Fleming non ne fu affatto sorpreso; se lo era aspettato. Infatti, proprio nel momento in cui la barca era stata lanciata sulla spiaggia, aveva potuto intravedere una pallida luce gialla a circa cento metri di distanza, al di sopra delle rocce.

Vista dal sentiero, la luce aveva una forma; era una stretta fenditura tra due tendine.

Non gli importava chi vivesse in quel luogo. Guardia costiera, operatore di radar, osservatore della traiettoria dei missili, o recluso. La cosa princi-

pale era ora trovare calore e soccorso per la ragazza. Essa, infatti, era di nuovo senza vita, come quando l'aveva scorta nel recesso della caverna.

2
Il fronte del freddo

L'ambasciata dell'Azaran era facilmente identificabile in mezzo alla lunga fila di case edoardiane, i cui occupanti ed affittuari amavano dichiarare di vivere nel quartiere Belgravia, mentre il loro indirizzo postale era, in realtà, quello di Pimlico. Era una costruzione che si notava, con i suoi stucchi cadenti e crepati, riparati e pitturati di un lucido color crema. Sulla facciata, inoltre, facevano bella mostra una sfarzosa bandiera, ed una lucidissima targa di ottone.

L'interno era lussuoso. Lo studio dell'ambasciatore era ammobiliato con quella perfezione di gusto e quegli oggetti sfarzosi, che sono possibili soltanto quando il denaro non costituisce un problema. E l'Azaran, durante gli ultimi, pochi anni, aveva navigato verso una prosperità superficiale e temporanea sul piccolo lago di petrolio che i geologi inglesi avevano scavato nel deserto.

Il colonnello Salim, suo rappresentante accreditato alla corte di San Giacomo, era stato l'uomo forte dei militari nella rivoluzione del suo paese. Aveva dovuto lavorare duramente per rendersi indispensabile a quell'idealista, che il fato e l'intrigo avevano fatto diventare presidente, e il presidente, per ricompensa, gli aveva offerto un posto in diplomazia: nella migliore sede a disposizione. Per essere esatti, l'Azaran non si preoccupava molto per lo stato delle sue ambasciate in tutti gli altri paesi d'Europa, ma non dimenticava che la Gran Bretagna, per il momento, era la padrona della sua economia nazionale.

A Salim piaceva vivere in Occidente; ma questo cambiamento dalla forza alla diplomazia, non gli andava giù. Era un uomo duro e, in un certo senso, un idealista genuino; ma aveva dimenticato i precetti della propria religione abbastanza da amare i liquori e temperato le fiere credenze della sua razza tanto da prendere gusto alle donne occidentali. Ma, più di ogni altra cosa, era stato impressionato dal modo in cui gli europei usano le loro ricchezze. Nel suo paese, la ricchezza veniva sfarzosamente ostentata. Ma in Occidente, essa era sfruttata per ottenere qualcosa di infinitamente più desiderabile: il potere.

Ed era proprio la prospettiva di un potere illimitato che spingeva Salim a

passeggiare ininterrottamente nel suo studio, in quella grigia sera d'inverno. Stava diventando piuttosto fiacco, a forza di vivere comodo e di lavorare al tavolino. Il grasso cominciava a depositarsi sui suoi fianchi e intorno al mento, sotto la sua bella faccia bruna. Tuttavia, si sentiva ancora abbastanza giovane. Non era soltanto la vanità a suggerirgli di essere tuttora un uomo notevole.

Si volse vivacemente quando sentì un cameriere entrare ed annunciare che Herr Kaufmann desiderava vederlo.

«Lo faccia entrare,» ordinò Salim. Svelto, sedette alla propria scrivania ed aprì una cartella.

Il cameriere tornò con il visitatore. Kaufmann era alto, e si teneva rigidamente eretto. Salim riconobbe il portamento da militare; probabilmente un ex giovane ufficiale nazista oppure un ex sergente, probabilmente in un reggimento di prim'ordine delle S.S. A Salim questo non importava. C'era stata un'occasione, nel lontano 1943, in cui egli aveva fiduciosamente assicurato ad un emissario di Rommel che, quando i tempi fossero stati maturi, avrebbe saputo portare l'esercito dell'Azaran dalla parte dei tedeschi.

«Signor Kaufmann!» esclamò, porgendogli la mano, «si metta comodo.» Salim era piuttosto orgoglioso della propria padronanza delle forme gergali inglesi. Suscitavano un atteggiamento amichevole, egli ne era convinto.

Kaufmann si inchinò leggermente con il solo tronco, e sorrise. I suoi chiari occhi celesti, ingranditi dalle spesse lenti non cerchiate degli occhiali d'oro, stavano considerando ed approvando tutto, sulla scrivania e nella stanza.

Continuò a sorridere, mentre mormorava deferente che gli era stato ordinato dai suoi superiori di assistere l'ambasciatore.

«Quelli della Intel,» annuì Salim, «che altro le hanno, detto?»

Kaufmann gli rese lo sguardo senza battere ciglio. «Niente altro, Eccellenza.»

Salim gli porse una scatola d'argento, pesantemente lavorata. «Vuol fumare?»

L'altro trasse un pacchetto dal taschino interno della giacca: «Questo, se non le dispiace.» Scelse un piccolo sigaro quasi nero, e lo accese.

Salim si alzò e traversò la stanza, andando verso un tavolino, sul quale erano in mostra alcune fotografie dell'Azaran.

«Le interessa l'archeologia, signor Kaufmann?» domandò. «Da noi c'è una particolare abbondanza di rovine: templi greci, stadi romani, moschee turche, castelli di crociati, trincee anticarro inglesi. Sono tutti passati da

noi.» Volse gli occhi verso Kaufmann. «E ora la Intel. I suoi superiori cominciano a provare un profondo interesse per il mio piccolo ed inoffensivo paese.»

Kaufmann emise una nuvola di fumo, che investì Salim; questi fece un gesto di fastidio. «E se i nostri impiegati stessero davvero tenendo aggiornate le loro informazioni commerciali? Come fanno di solito, si intende. Questo sarebbe importante per voi?»

Salim abbassò la voce. «Non è cosa nuova che degli interessi industriali finanzino un paese ribelle. E noi proponiamo di rompere con gli interessi del petrolio britannico, signor Kaufmann. Il loro operato non è stato molto brillante. Noi crediamo che voi possiate offrire qualcosa di più del petrolio.»

Kaufmann scosse pensosamente la cenere dalla punta del suo sigaretto.

«E per noi, quali garanzie?» chiese.

Salim si stropicciò le mani. «Siamo franchi. Voi siete un'organizzazione commerciale. Probabilmente la più grande impresa commerciale mai esistita. Quali siano veramente i cartelli ed i gruppi implicati con voi, nessun governo occidentale è stato capace di scoprirlo. Holdings, compagnie, trattative segrete, accordi privati, monopoli apparenti, uffici registrati in paesi piccoli e tolleranti. Ma che bisogno ho di dirle tutto ciò? Lo sa. Sa anche che, con il Mercato Comune e la crescente tendenza dei governi a collaborare, l'organizzazione della Intel avrà più difficoltà a proseguire nella sua maniera privata. Nessuno ama molto le imprese di tanto successo.»

«Questo può essere vero,» acconsentì Kaufmann.

«Le vostre sedi conosciute sono in Svizzera,» continuò Salim. «Ho letto l'altro giorno con interesse come, sia il Cantone che il Governo Federale, stiano diventando impazienti sulla questione delle tasse sui redditi. Si è anche accennato a leggi che permettano di indagare più a fondo sui conti, e così via. Sembra che i vostri direttori si incontrino di solito a Vienna, capitale di un paese tollerante e non compromesso. Ma l'Austria non vorrebbe — né potrebbe — rischiare di ignorare le pressioni dei suoi potenti vicini. Voi siete, in realtà, un'organizzazione senza dimora.»

Kaufmann non sembrò impressionato. «Abbiamo sedi in almeno sessanta paesi; e grande influenza in altrettanti.»

«Le vostre sedi sono semplicemente uffici commerciali, innocui e politicamente irrilevanti. La vostra influenza è piuttosto in pericolo.»

Salim si mosse verso la carta del Medio Oriente, che copriva metà della parete principale dello studio. «Quella piccola zona di colore rosso è il mio

paese. Esso potrebbe divenire la casa-dolce-casa della Intel. Nessuna interferenza. In cambio, soltanto degli esperti che ci aiutino nei nostri piani.»

Di nuovo, Salim si sedette. «Che cosa sa di Thorness?»

Kaufmann ponderò qualche attimo.

«Thorness?» ripeté, come se la parola non avesse per lui alcun significato.

Salim ebbe un gesto di impazienza. «Sono informato del fatto che per molto tempo siete stati in contatto con la stazione sperimentale del governo britannico a Thorness. Non ufficialmente, s'intende. Ho idea che possiate persino spiegare la disgraziata fatalità toccata ad uno degli scienziati di laggiù, chiamato Bridger; ma non importa. Ho menzionato questo fatto per mostrarle che non manco di essere al corrente delle vostre normali attività.»

«Non sono più normali,» grugnì Kaufmann, «la stazione è stata virtualmente distrutta. Il calcolatore e tutto quello che lo riguardava è stato fatto saltare in aria e bruciato. Questo, ad ogni modo, è quanto ho potuto accertare io.»

«Fatti saltare?»

Salim era fuori di sé; le sue maniere da corte di San Giacomo sparirono ed egli agitò le mani per scacciare il fumo del sigaro. Sembrava che una violenza latente fosse esplosa in lui.

«Per cortesia, faccia a meno di fumare quella roba nauseabonda, finché è qui. Se proprio vuole, vada a fumarli alla toletta.»

Il suo visitatore spense obbedientemente il sigaretto. Sembrava del tutto impermeabile agli insulti. «No, grazie,» disse, dopo aver accuratamente spento la brace. «Ma forse desidera interrompere il colloquio?...»

Salim guardò le carte sulla propria scrivania; tutto era cambiato improvvisamente, e quello che ora ci si aspettava da lui era qualcosa che capiva bene: azione. Rilesse una copia del rapporto contenente la valutazione dei fatti che aveva dettato pochi giorni prima. Un sorriso vagò sulle sue labbra; dopotutto, gli dèi stavano forse lavorando a suo favore, nel loro modo misterioso, persino con il disastro di Thorness.

«C'è una certa professoressa Madeleine Dawnay, laggiù alla stazione,» disse. «Le offriremo immediatamente un lavoro di ricerca biochimica per il nostro governo. E c'è anche un certo professor Fleming.»

«Una persona difficile, Herr Doktor Fleming,» mormorò Kaufmann, «non mi sorprenderebbe se fosse in qualche modo coinvolto in questa tragedia dell'economia britannica.»

«Davvero,» disse pensosamente Salim. «Ad ogni modo, sarà d'accordo nel riconoscere che possiede un'intelligenza brillante. Le mie informazioni dicono che egli è stato il supervisore, nella costruzione del calcolatore.»

«È vero,» annuì Kaufmann, «Fleming ha un cervello astuto ed immaginoso. Alla maggior parte dei suoi colleghi non piace affatto.»

«Ma piacerebbe al governo dell'Azaran,» mormorò Salim. Ora era di nuovo calmo, quasi dolce. Sorrise a Kaufmann. «È mia fondata opinione che il nostro presidente confermerebbe la sua offerta alla Intel solo a patto che funzioni come un accordo complessivo, postale, come amano dire qui; un accordo che contenga Fleming. Come leale funzionario della Intel, ha qualcos'altro da dire?»

Kaufmann tirò fuori la scatola dei sigari, rifletté un istante, quindi la rimise nella tasca. «Sarebbe difficile, costoso,» mormorò. «Se la mia teoria del sabotaggio è corretta, Herr Fleming è già stato arrestato.»

«I vostri superiori senza dubbio preferiscono i fatti alle teorie,» osservò Salim. «Forse dovrebbe tornare in Scozia, e continuare ad investigare. Mi telefoni regolarmente per riferirmi ogni progresso. Con cautela, naturalmente. Non dimentichi che sono un diplomatico.»

Kaufmann si alzò, si inchinò rigidamente, prendendo congedo.

«Può fidarsi di me, Eccellenza,» disse.

Avvicinandosi alla casa, Fleming prese a muoversi più cautamente. Per quanto fosse ansioso di mettere André al riparo, non aveva nessuna intenzione di andare a finire nelle braccia dell'avversario. Lasciò quindi lo stretto sentiero, ed incominciò ad avvicinarsi lateralmente attraverso il giardino incolto.

La casa era quella tipica dei contadini delle Western Isles — brutta ma solida. Le imposte di legno suggerivano l'idea di un interno intimo. Era stata proprio una imposta rotta, che aveva permesso alla luce della lampada di penetrare il buio.

Fleming si accostò ad un lato della finestra. La tenda di cretonne a disegni era stata tirata senza cura da un lato del vetro. Nell'interno vedeva un uomo, seduto davanti ad una tavola. Il suo volto pallido ed ascetico possedeva una specie di semplice giovinezza, in contrasto con le ciocche di capelli grigi e le fitte rughe intorno agli occhi. Fleming giudicò che fosse tra i quaranta ed i cinquant'anni. Portava un pullover a collo alto di buona qualità, ma molto vecchio. Le mani sensibili gesticolavano, tenendo tra le lunghe dita una matita, che si muoveva nell'aria in un ritmo ondeggiante, ed

era evidente che stava parlando da solo.

Fleming premette la faccia sul vetro, per. riuscire a vedere il resto della stanza, stracarica di vecchi mobili e di libri posati dovunque. Ma non vi era nessun altro. La porta di legno non verniciato, sul lato opposto, era chiusa. Fleming fu soddisfatto; il rifugio sembrava abbastanza sicuro. Bussò forte alla pesante porta di quercia.

Si udì una sedia stridere sulle tavole lisce del pavimento, ed una voce piuttosto alta e belante chiedere: «Chi è?» La porta rimase chiusa.

«Ci faccia entrare, per favore,» gridò Fleming più forte che poté, «è urgente!»

Un chiavistello prese a scorrere gemendo. Con un rumore di saliscendi smosso, la porta si socchiuse di qualche centimetro.

«Chi siete? Cosa volete?» Un occhio grigio guardava attraverso la fessura.

Fleming spinse la porta con la spalla. «Prima facci entrare, nonnino,» disse, «le spiegazioni dopo.»

L'uomo lasciò la porta spalancata, e si fece da parte, mentre Fleming entrava. Sogguardava con aria sospettosa, ma anche rassegnata, la ragazza ancora incosciente nelle braccia di Fleming.

«Lei non è mio nipote,» disse incerto, «e sono quasi sicuro di non aver mai incontrato questa signorina.»

Chiuse la porta con un gesto sconsolato ed un poco fatuo, da vecchia zitella.

«No,» ammise Fleming, dirigendosi verso il caminetto dove un fuoco di sterpi bruciava stizzoso ma caldo. «Nonnino è una vecchia forma di saluto runico.» Depose delicatamente André su di un sofà che era stato trascinato accanto al caminetto.

Gli occhi dell'uomo si illuminarono per l'interesse. «Runico, ha detto? Non ho mai...» La sua voce morì.

Fleming si tolse la giacca fradicia e la gettò su una poltrona mezzo rotta. «Possiamo restare un poco?» domandò.

L'uomo gironzolava sconsolato. «Suppongo di sì,» rispose senza entusiasmo; «da dove venite?»

Fleming era occupato a sfilare il giaccone che copriva André, tirando delicatamente le maniche, in modo che non toccassero le mani.»

«Dal mare,» disse brevemente, «in barca. Adesso se ne è andata; a pezzi, spero.»

L'uomo smosse il fuoco, sollevando una cascata di scintille.

«Devo confessare che non riesco a capirla,» osservò.

Fleming si rialzò con un ghigno. «Mi dispiace, siamo un po' mal ridotti. Tempo schifoso, per una gita in mare.»

L'uomo stava fissando André. Ebbe una specie di brivido nel vedere la carne informe e rossastra intorno alle dita.

«Cosa è accaduto alle mani della sua amica?» domandò diffidente, come vergognandosi di questa indelicata curiosità.

«Se le è bruciate; ha toccato dei fili ad alto voltaggio. Non avrebbe qualcosa di caldo, per caso? Della minestra?»

«Solo di quella in scatola.» L'uomo sospirò profondamente, vergognoso del proprio atteggiamento. «Ora la vado a prendere. Mi deve scusare,» continuò, sorridendo quasi infantilmente, «è solo che siete arrivati così all'improvviso. Il mio nome è Preen, Adrian Preen. Io — ehm — scrivo.» Guardò con nostalgia il tavolo sommerso di fogli coperti da una scrittura grande e disordinata. «Vado a prendere la minestra.» Uscì dalla porta interna, richiudendola accuratamente dietro di sé.

André ebbe un brivido, gemette, ed aperse gli occhi. Fleming si inginocchiò accanto a lei. «Come ti senti?» le sussurrò.

Gli occhi della ragazza erano vuoti, ma ella riuscì a volgere la testa ed a guardarlo. Gli sorrise perfino. «Sto meglio, ora. Le mani mi danno delle fitte. Cosa è successo?»

«Stiamo scappando,» disse lui, carezzandole i capelli. «Abbiamo cominciato a fuggire due notti fa, quando abbiamo bruciato il calcolatore. Te ne ricordi?»

Ella aggrottò la fronte e scosse il capo. «Calcolatore? Quale calcolatore? Non riesco a ricordare nulla.»

«Ci riuscirai presto,» la rassicurò, «non ti sforzare per questo.» Si rialzò ed andò verso il tavolo, gettando un'occhiata al manoscritto. «Ser Lionello ed il Cavaliere Verde,» lesse ad alta voce. «Che roba antiquata! Speravo di trovare un guardiano, ma abbiamo incontrato una pecora. Riesci a capire come possa mantenersi con roba simile?»

Fu interrotto dal rumore della porta che si apriva, e si allontanò dalla tavola. Preen era rientrato con due ciotole fumanti su di un vassoio. Prese uno sgabello, e vi pose sopra il vassoio, al lato di André. «Crema di pomodoro, mi dispiace,» si scusò.

«Andrà benissimo,» disse Fleming. Prese un cucchiaio, e cominciò ad imboccare André, che inghiottì avidamente il liquido rosso e denso.

«Come si chiama quest'isola?» continuò Fleming. «Si chiama Soay?»

«È proprio vicina a Soay, ma è molto più piccola.»

«Così lei è il solo padrone, qui?»

Preen annuì. «E alla vostra mercé.» Si scusò di nuovo in fretta. «Sono stato scortese. Ma è una tale sorpresa, per me. Comunque, ora vi lascerò mangiare in pace. Potrei sapere il vostro nome?»

«Fleming, John Fleming.» Non aggiunse di sua volontà quello di André.

«Ve l'ho chiesto solo per cortesia,» disse Preen educatamente, «dato che sono il vostro ospite. Dovrete stare qui, naturalmente. Non ci sono altri posti dove andare. È per questo che ho scelto quest'isola.»

«Ma il perché non me l'ha ancora detto, no?» suggerì Fleming.

Preen esitò, con aria imbarazzata. «Sono venuto perché è sicura. O, almeno, relativamente. Partecipavo a delle proteste contro la bomba, e ad altre cose del genere, ma mi sono stancato di espormi a queste follie, ed ho deciso che era più ragionevole andarsene.»

Fleming inghiottì l'ultimo cucchiaio di minestra. «E così siamo in tre,» ghignò. «Ma quando cadrà la bomba, e lei sarà rimasto nell'unica oasi di vita e di conoscenza, mi sa dire come farà a difendersi dai pirati, da tutti quelli che saranno terrorizzati, privi di aiuto, e coperti di radiazioni pericolose?»

Con un'aria trionfante e cospiratrice, Preen andò verso una pesante e vecchia cesta, che serviva da sedile vicino alla finestra. Ne trasse un corto fucile automatico.

«Splendido,» rise Fleming, «per stanotte dormiremo al sicuro. Mi sembra di aver capito che possiamo sdraiarci tutti in qualche modo, e dormire un po'. È stata una giornata molto faticosa.»

Preen mostrò di avere delle risorse inaspettate. Il suo letto era in un'alcova, accanto al camino. Da un armadio, estrasse delle pesanti coperte di lana. André vi fu avvolta, il fuoco venne ravvivato e anche Fleming si coprì, stendendosi per terra, accanto al sofà. Preen tirò il chiavistello della porta, e spense la lampada a paraffina. Fleming udì vagamente i rumori indistinti che il suo ospite faceva svestendosi ed entrando nel letto, prima che un sonno di profonda spossatezza si impadronisse del suo corpo e del suo cervello.

Passarono tre ore prima che l'assenza continuata di Geers e di Fleming suscitasse delle preoccupazioni, poi una lancia della marina si diresse verso l'isoletta per cercarli.

Quando fu possibile mettersi in moto per tentare di localizzare i fuggiti-

vi, era caduta la notte ed il tempo era divenuto assolutamente impossibile.

Geers, furibondo per la stupida attesa sull'isola e attanagliato dall'apprensione per le possibili ripercussioni su Londra, sedeva al suo tavolo, bevendo del punch bollente e strepitando ordini a Quadring ed a Pennington perché facessero qualche cosa. Ma, dopo un poco, non poté più rimandare lo spiacevole compito di telefonare a Whitehall la notizia della nuova disfatta.

Il ministro della Scienza rispose alla chiamata di persona. Non disse una parola, mentre Geers balbettava in modo sconnesso sulla sfortuna dell'intero affare in generale, e sulla disonestà di Fleming in particolare. I garbati commenti che il grand'uomo fece prima di riattaccare erano peggiori della più sarcastica reprimenda.

«Veramente sfortunato,» disse gentilmente, «non posso che accordarle la mia più completa simpatia, per una situazione nella quale pare sia stato circondato da incompetenti e traditori. Può contare su di me per il miglior modo di presentare la faccenda al Vecchio. È curiosamente seccato di tutto ciò, il che è abbastanza straordinario per lui, non trova? Non è nemmeno andato a Chequers. È rimasto al n. 10. E lei sa meglio di me quanto odia quel posto, da quando è stato rimesso a nuovo. Spero veramente di riuscire a trovare il suo segretario privato. È un tale cuscinetto, quando il Primo ministro è di umore pericoloso. Bene, arrivederci. Teniamoci in contatto.»

Il ministro, in effetti, riuscì a trovare il segretario privato, e non avrebbe potuto esprimersi con lui in modo più onesto di quello che fece.

«Ho appena avuto una chiamata da Thorness, Willie,» disse, «hanno trovato la ragazza e subito dopo, da quei maledetti imbecilli che sono, l'hanno persa. Ora sembra che Fleming l'abbia rapita. Così romantico, vero? Geers non ha fatto che schiamazzare ordini inutili ad ogni posto della R.A.F. e della marina, da Carlisle a Scapa Flow. La mia impressione è che ci sia un mucchio di navi e di aeroplani e di piccoli uomini, con i loro impianti radar, che corrono intorno come matti. I bollettini meteorologici prevedono mare di forza 9, tempeste elettriche e diluvi. Gli inseguitori non avranno molta fortuna, e io non credo che questa sia una situazione in cui la richiesta di un miracolo verrebbe esaudita. Ufficialmente, però, Willie, ti prego di riferire al Vecchio che stiamo guardando sotto ad ogni sasso e facendo tutto il possibile. Sai, la solita favoletta. E, oh, ho deciso di rispedire Osborne a Thorness, per tentare di racimolare qualche fatto coerente, e anche per riuscire a capire delle cose nuove che sono emerse. È caduto alquanto in disgrazia, così è ansioso di fare bene. È un tipo come si deve, in

fondo.»

Osborne fu mandato a chiamare nelle prime ore del mattino, e spedito a Thorness in aereo con le prime luci dell'alba. A mezzogiorno, entrava nell'ufficio di Geers. Il direttore era riuscito a concedersi poche ore di sonno su di una branda, arrangiata nella stanza dell'ufficiale di guardia. Per la prima volta, nella sua vita, si rendeva conto di apparire scarmigliato e sconvolto. Per Osborne aveva provato antipatia fin dal primo momento; il fatto che quell'uomo fosse ancora incaricato di un lavoro che altro non era se non di controllare la sua efficienza, glielo rese ancora più antipatico.

«Nessuna notizia dagli inseguitori, naturalmente,» interrogò Osborne, prendendo una sedia senza esserne invitato.

Geers scosse la testa. «Non ci resta che aspettare e sperare. È stata colpa mia,» borbottò, «non avrei mai dovuto...»

«Non è molto importante di chi sia stata la colpa,» disse gentilmente Osborne. «È successo. Come sta Madeleine Dawnay?»

Geers lo guardò sospettosamente, chiedendosi il perché di questo nuovo argomento. «Molto meglio,» rispose, «le bruciature elettriche che si è fatta con il calcolatore non erano poi così gravi. È successo maneggiando quel dannato enzima fatto con la formula della macchina. Oppure qualche errore che quei suoi cretini avranno commesso nel raccoglierlo. Fortunatamente, Madeleine ha avuto capacità intellettuali sufficienti per controllarlo e per trovare l'errore. Da allora è stato più facile; una cura miracolosa che rivoluzionerà le bruciature di ogni grado e tutta la chirurgia plastica. Uno degli ultimi inapprezzabili benefici di quella macchina che dei vandali hanno distrutto.»

«Mi fa piacere... di Madeleine, intendo dire,» disse Osborne. Fece una pausa pensosa. «Non c'è molto altro da fare qui per lei, no? Ora che il calcolatore è rovinato.»

Geers si strinse nelle spalle. «Non c'è più molto da fare per nessuno di noi,» disse. «Mi domando dove diavolo sia andato Quadring... dovrebbe avere qualche notizia di quello che sta succedendo; buona o cattiva.»

Osborne ignorò il problema. «Abbiamo avuto una richiesta per Madeleine, dal governo dell'Azaran.»

«Da chi?»

«Dal colonnello Salim, esattamente. L'ambasciatore dell'Azaran.»

«No, volevo dire: chi hanno richiesto?»

«La Dawnay, della quale stavamo parlando,» disse Osborne con impazienza. «Una richiesta formale, passataci l'altra sera attraverso il Foreign

Office. Hanno bisogno di un biochimico.»

«E perché diavolo fare?» domandò Geers, poi aggiunse rassegnato: «Dipende da lei, se ci vuole andare. Io ho altre cose di cui preoccuparmi.»

«Glielo domandi,» rispose Osborne. «O lei o la Dawnay potreste telefonare al ministro. Ma non differisca la decisione per troppo tempo. Questi piccoli stati petroliferi amano il protocollo. Non dobbiamo far pensare loro che siamo scortesi, ignorando la richiesta.»

«Va bene,» brontolò Geers.

Il telefono suonò ed egli staccò il ricevitore. Ascoltò il breve messaggio e quindi riagganciò, sorridendo con aria sollevata e soddisfatta.

«Hanno trovato un relitto, pezzi di legno e altre cose del genere. Su una delle tavole c'è il numero di registrazione. È proprio la barca che ha preso Fleming, non c'è dubbio. Fino ad ora, non hanno trovato i corpi. Ci vuole del tempo, naturalmente, perché tornino a galla. Non avevano nessuna possibilità di sopravvivenza.»

Nella sua voce non vi fu nemmeno l'ombra del rimpianto. Geers non avrebbe pianto la morte dei suoi due colleghi.

«In che punto, all'incirca, hanno trovato il relitto?» chiese Osborne.

Geers dette un'occhiata ad alcune cifre che aveva buttato giù su un foglio, durante la telefonata. «Mi hanno dato come riferimento Victor Sugar 7458,» andò verso la carta murale dei campi di lancio di Thorness, ed indicò con un dito un punto, in uno dei riquadri.

«Più o meno qui. Un poco a sud di Barra e ad est di South Uist. Acque poco profonde. Soltanto un pazzo come Fleming avrebbe potuto arrischiarvisi, con una così scarsa visibilità. Ma la marina continuerà a cercare; per pura formalità, s'intende.»

I due uomini rimasero seduti in silenzio per qualche momento. «Vado a vedere se il servizio riesce ad organizzarci una colazione,» disse Osborne; Geers annuì, ma non si mosse per accompagnarlo.

Era una giornata calda in modo anormale, per quella stagione dell'anno. L'aria era satura di umidità e la nebbia si stava mutando in fitta pioggia. Il mare, verso il largo, era visibilmente più burrascoso. Persino per la Western Scotland, il tempo era eccezionalmente cattivo. Di solito, Fleming si disinteressava del clima, ma adesso lo trovava stranamente in carattere con il dramma in corso e con la crisi di Thorness.

Arrampicandosi sulle rocce dell'isola, udiva di tanto in tanto l'impaziente ululato della sirena di un cacciatorpediniere ed il battito regolare dei moto-

ri diesel delle lance, che incrociavano lentamente nei dintorni. Una volta o due, una voce rauca imprecò allegramente, nel tentativo di immettere un poco di buon umore nel compito noioso ed inutile dei ricercatori.

Aveva detto a Preen che aveva bisogno di esercizio, e che avrebbe raccolto della legna per il fuoco. Non aveva parlato della possibilità di ricerche in grande stile dedicate a lui e ad André. Preen appariva evidentemente ansioso di non indagare troppo a fondo nei motivi di quella fuga, e, tuttavia, Fleming riteneva che un uomo con un passato di marciatore della pace non poteva ignorare Thorness o la possibilità che un uomo ed una ragazza, in fuga per salvare la propria vita durante una notte d'inverno, potessero in qualche modo essere collegati a quel posto, ed avere ragioni abbastanza gravi per abbandonarlo.

Ma Fleming non si preoccupava troppo per Preen. La venatura di anarchia che c'era nel comportamento dell'uomo garantiva con una certa sicurezza che non avrebbe pomposamente blaterato sui doveri del cittadino e cose simili. Per un colpo di fortuna addirittura straordinario, essi avevano trovato a poca distanza un alleato perfetto.

Fleming era molto più preoccupato per André. Egli temeva che persino quella costituzione prefabbricata, e scevra di ogni difetto ereditario, che è il peccato originale di tutti gli esseri umani, non riuscisse a combattere la pericolosa setticemia delle mani. A qualunque costo, avrebbe dovuto procurarle un'assistenza competente.

Per tutto il giorno, le imbarcazioni della marina incrociarono nei pressi dell'isola. Nel pomeriggio, la nebbia si alzò tanto da permettere a due elicotteri della R.A.F. di mettere il naso nella zona. Fleming era all'aperto, quando li udì. Allarmato, corse in casa. Afferrò due legni verdi che fumavano nel caminetto, e li immerse in un recipiente che serviva a raccogliere l'acqua piovana, vicino alla porta posteriore della casa.

«Gli elicotteri potrebbero venire a ficcare il naso qui,» spiegò frettolosamente a Preen, «per quanto, io ne dubito. È piuttosto pericoloso gironzolare a bassa quota con questa schifosa visibilità, ed una massa di roccia come questa sotto. Comunque, non è il caso di svegliare la loro curiosità con un camino che fuma.»

Per tutta risposta Preen borbottò qualcosa di incomprensibile e si ritirò in un cantuccio caldo, ad annotare un oscuro volume di testi in Middle English. Aveva fatto del suo meglio per nascondere la propria scontentezza per la presenza continua dei suoi visitatori, ma non intendeva lasciare dubbi a Fleming sul fatto che sarebbe stato felice quando se ne fossero andati.

André sedeva placidamente sul sofà. Dopo una colazione preparata alla meglio da Preen, era uscita con Fleming ed aveva fatto qualche passo. Lo sforzo l'aveva subito stancata, ed ella sembrava temere la solitudine. Così Fleming l'aveva riportata in casa.

Egli era ogni momento più in ansia per lei; non soltanto appariva fisicamente esausta ed in preda a forti sofferenze, ma anche la sua mente sembrava essersi più o meno svuotata. Fleming aveva notato come fosse incapace di fare il minimo sforzo spontaneo, ad eccezione di quelli fondamentali, come mangiare, bere e camminare.

Una volta che Preen era riuscito a trovare alcuni dolci in scatola e glieli aveva offerti, lei aveva semplicemente fissato la scatola, non riconoscendone l'uso. Fleming aveva dovuto mettersene in bocca uno, succhiandolo rumorosamente, perché la ragazza afferrasse l'idea.

Ora, con un orecchio teso ad ascoltare l'eventuale rumore di un elicottero, Fleming sedeva accanto a lei, con un braccio protettivamente allungato sulla spalliera del sofà, e la mano che le toccava la spalla. «Che cosa ricordi di tutto quello che è successo?» le domandò gentilmente.

Essa lo guardò come una bambina stupefatta. «È tutto confuso,» mormorò. «Ho corso. Sono caduta. Nell'acqua.»

Provò a congiungere le mani, e rimase di colpo senza fiato, alla fitta di dolore che la colse.

Fleming si alzò a rovistare sulla mensola del caminetto, alla ricerca di un paio di forbici che Preen teneva lì, in mezzo ad un mucchio di altri oggetti utili. «Non credo che questi stracci con cui ti ho fasciato ieri sera siano stati una buona idea. Temo che le ferite siano in suppurazione. Bisogna che tagli la fasciatura.»

Con delicatezza quasi femminile, cominciò a tagliare la stoffa, cercando di portarla via. Si era chinato sulle mani di lei in modo che non potesse vederlo, e parlava velocemente per distrarla dal dolore.

«Prima della corsa... non ricordi nulla?»

André parlò con aria esitante, non solo perché stava cercando qualche ricordo, ma anche nello sforzo di non gridare per le fitte del terribile dolore. «C'era un campo, una specie di campo, con delle basse costruzioni di cemento e baracche. Eravamo lì, con molta altra gente.»

Fleming aveva ormai tolto la maggior parte delle bende da una mano. Quello che apparve non era bello da vedere. «La macchina... ricordi una macchina?»

«Sì,» disse, come annuendo a se stessa, «era grande e grigia. C'era sem-

pre una specie di ronzio sordo, e spesso molti ticchettii. Erano le cifre che venivano fuori. Ogni cosa era fatta con dei numeri.» Aggrottò la fronte e la sua bocca si piegò, come se stesse per cominciare a piangere per la propria impotenza. «Sono i numeri, che non riesco a ricordare.»

«Bene,» disse Fleming, «possiamo anche andare avanti senza i numeri. Non significano più niente, né per te né per gli altri; quei numeri erano maledetti; sono loro che...»

Si fermò di colpo. La benda dell'altra mano era venuta via facilmente, troppo facilmente. Un intero strato di materia si era staccato con essa. Al di sotto non vi era più la rossa carne viva, ma l'orribile, violaceo colore della cancrena. Egli non era in grado di riconoscerlo, ma aveva qualche idea di come appare una setticemia. Disse ad André di stendere il braccio. La manica del vestito non riusciva a salire oltre il gomito. Il braccio era gonfio, e l'arteria principale spiccava nera sotto la pelle bianca.

«Preen,» egli disse sottovoce, «venga un attimo a vedere, vuole?»

Il loro ospite posò riluttante il libro, e si avvicinò. Dette un'occhiata e poi chiuse di colpo gli occhi, barcollando un poco per la nausea.

«Dio mio!» mormorò, «come può sopportarlo?» Fleming si alzò e condusse Preen accanto alla finestra. Fuori c'era silenzio; la nebbia, ormai familiare, continuava a salire turbinando dal mare. Nessun rumore di elicottero rompeva il silenzio.

«Detesto doverle chiedere un altro favore,» disse Fleming, «ma potrebbe prestarmi la sua barca?»

«Perché?» domandò sospettosamente Preen, «dove vuol andare?»

«A terra.»

«Non reggerebbe il mare fino lì.»

«Va bene, fino all'isola di Skye, allora,» disse Fleming, impaziente, «cercherò di prendere un appuntamento là.»

«Vuol trovare un medico, suppongo. Lo porterà qui? Le mani di quella povera ragazza...» inghiottì, assalito di nuovo dalla nausea.

«Non porterò un dottore, ma qualcosa di meglio. Non porterò nessuno qui, glielo prometto.»

Preen accettò molto a malincuore di dare l'imbarcazione. Una volta presa la decisione, però, parve in ansia perché Fleming se ne andasse subito. Più presto sarebbe partito, più presto sarebbe tornato. E allora, forse, Preen avrebbe cominciato ad intravedere la possibilità di liberarsi dei suoi visitatori e di essere lasciato in pace.

Accompagnò Fleming giù, alla piccola spiaggia, dove la sua lancia stava

al riparo di una roccia sporgente. Una piccola latta di benzina era poggiata lì accanto. Mentre preparavano la barca per partire, Preen tentò ancora una volta di scusarsi del proprio atteggiamento. Disse anche che avrebbe fatto del suo meglio per assistere la ragazza.

«Benissimo,» rispose Fleming con maggior ottimismo di quanto non provasse veramente, «non dovrei restare via più di ventiquattro ore, al massimo. Ora, dovrebbe indicarmi brevemente la rotta per Skye.»

Preen si diffuse in una tipica spiegazione da uomo di terra. «La corrente, e qualsiasi vento ci sia, sono sempre verso nordest. Se andrà sempre in quella direzione, troverà le boe luminose che sono all'entrata di Loch Harport, entro mezz'ora. Io mi attracco sempre all'estremo lato del porto, dove c'è una specie di casa, con un emporio.»

«Quanto dista da Portree?»

«Attraverso le colline, non più di quindici chilometri; ma molto di più se andrà lungo la strada. Però, con la luce del giorno, potrebbe trovare chi le dà un passaggio.»

Fleming guardò il suo orologio. «Me ne vado,» disse, «la pila della mia torcia è ancora carica; dovrebbe durare fino all'alba.»

Fece come gli era stato detto. Gironzolò nei paraggi della piccola città finché vide la gente per le strade, e non poté essere abbastanza sicuro di arrivare all'aeroporto senza attirare l'attenzione. Fece anche uno spuntino, quando si fu accertato che il prossimo volo per Oban non sarebbe partito che dopo mezz'ora.

Poi entrò in una cabina telefonica. Thorness aveva un numero non registrato nell'elenco degli abbonati, e le telefonate venivano passate, localmente, attraverso un centralino. Gli sembrò di notare una lieve esitazione nella voce dei centralinista, prima che ripetesse la richiesta, domandandogli da quale numero stesse chiamando. Era un rischio che doveva correre. A meno che la polizia locale non fosse stata molto veloce a muoversi e Quadring ancora più veloce nell'avvertirla, si sarebbe trovato in aeroplano prima che succedesse qualsiasi cosa.

Egli sapeva, naturalmente, che ogni chiamata a Thorness veniva registrata, alla stazione, per regolamento. In un momento di crisi come quello, la cosa era doppiamente certa. Si sforzò di sperare che il ticchettio del microfono fosse il solito ticchettio della normale registrazione, e non qualche nuovo super-controllore, chiuso in una cabina a spiare tutti.

Con sua grande sorpresa, la chiamata fu inoltrata in meno di un minuto. Fleming riconobbe il telefonista addetto alla linea privata della stazione.

«La professoressa Dawnay,» mormorò più piano che poté, «la professoressa Dawnay, che sta all'infermeria.»

«Potrebbe essere nella sua stanza, ora vedo.»

La voce del telefonista aveva l'usuale tono impersonale ed efficiente. Fleming rimase attentamente in ascolto, per cogliere l'eventuale clic dell'inserimento di un'altra linea interna, ma non udì nulla.

«Sono Dawnay.»

Fu sorpreso di notare quanto suonasse maschile la voce di lei quando pronunciava il proprio nome, ma la riconobbe immediatamente.

«Come stai, Madeleine?» domandò.

La sentì trattenere il respiro ed esclamare a metà il suo nome. Fu appena un suono soffocato, ella lo represse subito. Fleming sorrise.

«Ho telefonato soltanto per dire che spero tu sia in forma, come io non lo sono più, adesso,» disse con tono leggero. Più lentamente e distintamente continuò: «Sono preoccupato per una questione di salute. Che si deve fare per delle bruciature? Dimmelo tu che sei così esperta di queste cose. Non per me, s'intende.»

Per un secondo o due, credette che ella avesse riattaccato; ma finalmente disse sottovoce: «Dove?»

«Ad Oban. Solo con la B.E.A. Non avrò molto tempo prima di dover prendere l'aeroplano di ritorno.»

«Sei un pazzo,» gli rispose calma, «ma farò più presto che posso. Nell'edificio dell'aeroporto.»

Il suo volo durò esattamente venti minuti. Dovette aspettare circa un'ora, prima che la Dawnay arrivasse. La vide scendere da un taxi, stando alla finestra dei gabinetti per signori. Notò, dietro di lei, un'altra macchina, ed aspettò per vedere chi ne scendesse. C'erano tre passeggeri: una coppia di mezza età ed un ragazzo con due valige. Tutto a posto, non l'avevano seguita.

Entrò con aria oziosa nella sala d'aspetto, e si mise ad osservare un affisso con l'orario dei viaggi.

«Sei stato un pazzo a venire,» la udì sussurrare dietro di sé, «ma ho portato la roba.»

Egli si volse a metà ed accennò ad un angolo deserto, con una macchina per la distribuzione delle bevande calde. Vi si diressero.

«Tè, caffè, o cioccolato?» domandò lui, porgendole un bicchiere di cartone, mentre si frugava in tasca per cercarvi degli spiccioli.

«Hanno tutti lo stesso sapore, in queste macchinette,» sorrise lei. Prese il

bicchiere e, allo stesso tempo, gli passò una piccola scatola bianca. Fleming la fece scivolare in tasca, prima di infilare la moneta nella fessura del distributore.

«Grazie,» disse, «spero che questo sia l'enzima che fa guarire, e non quello che a momenti ti ammazzava.»

La Dawnay sorseggiò la sua bevanda con espressione disgustata. «E lo chiamano caffè... sì, questo è quello buono, lo garantisco. È la formula originale data dal calcolatore la prima volta che lei si bruciò. Ricorderai come funzionò a dovere. La setticemia sopravviene in qualche ora; le fibre nervose e linfatiche si ricreano in tre giorni. Lei come sta?»

Fleming prese del caffè per sé. «Non troppo male, se non fosse per le mani. Ora devo tornare; non vorrei trovare sul posto una ragazza morta.»

Ella lo guardò divertita. «E così, ora pensi a lei come ad una ragazza, non è vero? Però sei stato un pazzo a venire qui,» ripete, «io non so esattamente quello che sta succedendo alla stazione, ma è certo che le ricerche proseguono.»

Fleming guardò l'orologio. «Devo proprio andare,» si scusò. «E grazie per la roba. Parlando di pazzia, anche tu sei abbastanza folle, a fare questo per me; sono un nemico, non lo sapevi?»

«No, non lo sapevo,» rispose, «e, quanto a farlo per te... no, lo faccio per lei. È anche mia, non lo dimenticare, l'ho fatta io!»

Camminarono insieme fino al cancello delle partenze, quando l'altoparlante annunciò il volo per Skye e Lewis.

«Non credo che ti vedrò di nuovo,» disse la professoressa, «mi è stato offerto un altro lavoro. Non c'è più ragione di rimanere a Thorness, ora che il progetto Andromeda è andato. Sarà una bella esperienza; facce nuove, lavoro nuovo.»

«Dove?» chiese lui.

«Nel Medio Oriente, in uno di quei posti tutti sabbia e petrolio, e nient'altro.»

Fleming non era molto interessato. «Buona fortuna,» disse in tono vago. Poi, impulsivamente, si chinò e la baciò sulla guancia. Madeleine ne parve felice come una fanciulla.

Fleming passò i cancelli e si avviò per il campo. Sembrava che ci fossero soltanto tre o quattro passeggeri, tutti dall'aria molto innocente.

Non si accorse di un uomo di mezza età, discretamente vestito di tweed grigio e con una lobbia nera, che era rimasto in piedi accanto al chiosco dei giornali, a leggere il *Times.* Questi abbassò il giornale soltanto quando

Fleming porse il biglietto alla hostess della B.E.A. per il controllo. Appena Fleming fu uscito dall'edificio, l'uomo si affrettò verso l'uscita, sulla strada. L'autista dell'automobile parcheggiata di fronte accese immediatamente il motore...

3
Previsione di burrasca

Fleming non tornò nell'isola fino a sera tarda. Dovette aspettare che facesse buio, prima di poter mettere in mare la barca, che aveva tirato su un piccolo imbarcadero, in una rientranza del porto naturale. La pioggia cadde senza pietà per tutta la strada del ritorno, ma egli era di buon umore, ed avanzò a tutta forza. La velocità non era molta, ma il rumore, in compenso, parecchio. Lo scienziato, però, era così eccitato di essere di ritorno, che non si curò di controllare se ci fossero navi in ricognizione dalle quali potessero sentirlo e venire a vedere.

Piombò nella casetta con un grido di saluto. Preen era seduto e stava parlando ad André. L'aspetto della ragazza allarmò Fleming; il suo volto, anche alla luce della lampada, appariva di un colore molto livido. Ma, alla vista di Fleming, ella balzò in piedi e gli corse incontro incespicando. Si buttò contro il suo petto, con le braccia alzate a proteggere le mani ferite.

«Piano, piano,» le sussurrò Fleming, sostenendola delicatamente. «Ho con me la medicina che guarisce. Starai subito bene.»

Al di sopra della testa di lei, ghignò a Preen. «È tutto a posto; non sono stato arrestato e nemmeno interrogato; e non ho detto a nessuno di lei!»

Preen apparve visibilmente sollevato. «Le preparo qualcosa da mangiare, mentre farà quello che è possibile per le sue mani... Si tratta di un unguento, vero?»

«Penso che lo si possa anche chiamare così,» annuì Fleming, aiutando André a sedersi sul sofà. «Ma di un tipo speciale. L'unica cosa buona, per quanto ne so io, venuta fuori da questa tutela intergalattica. Ma meno ne saprà e meglio sarà, nel caso che la sua anima onesta venga messa alla prova dai nostri signori e padroni. Può credermi, i suoi timori di ritrovarla con un grazioso cadavere sono ormai fuori luogo.»

Fleming prese dalla tasca la scatoletta. «Enzimi... un piccolo, glorioso fermentare di cellule vive, tutte pronte e desiderose di costruirne delle altre.»

Preen scosse la testa, stupefatto. Poi andò in cucina ad aprire un'altra

scatola di minestra. Fleming cominciò immediatamente il trattamento.

La materia gelatinosa e quasi trasparente si sparse subito, appena venne in contatto con le carni straziate e innaturalmente calde di André.

Ella la guardava attentamente, senza il più vago ricordo del fatto che era stata proprio lei, programmando il calcolatore, a trovare la formula, e ad interpretare la sfilata di cifre che era uscita sui nastri.

Fleming le tolse le scarpe e l'avvolse in una coperta, ponendole le mani in grembo, su di un panno pulito. «Dormi, se ci riesci, tesoro,» mormorò, «il dolore passerà; lentamente, ma sicuramente. E domani mattina... vedrai! niente più male.»

André si sdraiò sul sofà e gli sorrise con la fiducia di un bambino. Obbedientemente, chiuse gli occhi.

Per tutta la strada del ritorno, Madeleine Dawnay rimuginò l'offerta di lavoro dell'Azaran. Essendo soprattutto una donna sola, si era sempre gettata nel lavoro come su un antidoto contro l'inconscia infelicità che provava per la propria mancanza di grazia e di socevolezza. Il suo esperimento di sintesi sulle cellule viventi, culminando con lo sviluppo di un organismo femmina in grado di gareggiare, e, in un certo senso, superare la naturale femminilità, era stato un trionfo che ella riteneva tale da giustificare la propria vita, e anche un'entusiasmante promessa per il futuro.

Poi erano venute le bruciature provocate dal calcolatore, ed il terribile errore nella composizione dell'enzima vitale, tanto che le iniezioni avevano aumentato la distruzione delle cellule, invece di ricostituirle. Questa esperienza le aveva mostrato non soltanto il pericolo di credere che le equazioni del calcolatore, capite a metà, fossero sempre valide e benigne, ma anche che l'ala della morte l'aveva spaventata molto di più di quanto avrebbe ritenuto possibile.

Era stato meraviglioso, s'intende, scoprire che l'errore nella composizione dell'enzima era dipeso unicamente dalle menti umane, e che la formula era, invece, letteralmente il dono della vita. Tuttavia, rimaneva il grave sospetto che John Fleming avesse ragione. L'intelligenza che aveva realizzato il calcolatore non era impersonale ed oggettiva. Essa poteva avere i suoi propositi, i quali non parevano comprendere il benessere dell'umanità.

Ad ogni modo, quel lavoro era ormai finito. Il luminoso progetto di costruire una tecnocrazia scientifica per la Gran Bretagna era svanito nel fumo che si levava dal calcolatore bruciato. Madeleine si sentiva perfino sollevata all'idea che il grande codice a sistema binario, arrivato dallo spazio,

e in base al quale ogni cosa era stata costruita, fosse scomparso anch'esso. Sarebbe stata felice di allontanarsi da tutto ciò, e di tornare all'ordinaria ricerca scientifica.

L'Azaran attirava il suo idealismo e la sua curiosità. Ecco che c'era un piccolo paese, temporaneamente e superficialmente ricco, sul suo sotterraneo Eldorado di petrolio, ma torturato dalla miseria proprio nelle necessità più essenziali, come quella di avere una buona agricoltura e sufficienti riserve di cibo per i suoi abitanti.

Appena rientrata a Thorness, chiese un permesso per presentarsi al Foreign Office, e partì immediatamente per Londra.

Il più basso funzionario del dipartimento del Medio Oriente sembrava incline a liquidare l'Azaran come uno staterello da operetta. Descrisse il suo presidente come un uomo una volta pieno di fuoco, ed ora in lento spegnimento. La rivoluzione che gli aveva dato il potere, spodestando il capo dinastico subito dopo la guerra, era stata una faccenda priva di pericolo, e con conseguenze internazionali minime. Il presidente aveva frettolosamente assicurato alla Gran Bretagna che avrebbe mantenuto tutti gli impegni presi a proposito degli interessi petroliferi inglesi, a patto che fosse messo in atto qualche piccolo provvedimento nella suddivisione delle azioni. Il che fu fatto dopo le solite, tormentose contrattazioni. Il presidente aveva annunciato che gli introiti sarebbero stati usati per incrementare il benessere del popolo.

Il deserto avrebbe germogliato attraverso le irrigazioni. Si sarebbero costruite scuole. Delle strade sarebbero state aperte al traffico. Ospedali avrebbero sconfitto le malattie che uccidevano un bambino su cinque, e mantenevano il limite medio della vita sui 32 anni. Le scuole, le strade e gli ospedali erano infatti stati costruiti. Ma il deserto era rimasto deserto, e adesso anche il petrolio stava per finire.

«L'acqua c'è,» continuò il funzionario, «una compagnia francese ha scavato dei pozzi artesiani. A nord c'è un lago sotterraneo che ha molta più acqua di quanto non vi sia petrolio nei depositi del sud. Il problema è la superficie. Neanche sabbia, per la maggior parte sassi e rocce. Si può anche irrigarlo, ma certo non darà raccolti.»

«L'erosione di parecchie migliaia di anni non può essere messa a posto con un poco d'acqua,» disse la Dawnay tranquillamente; «non ci sarebbero obiezioni, se vi andassi?»

«Nessuna, per quanto riguarda il F.O., davvero. Siamo ansiosi di mantenere i nostri rapporti amichevoli con quella gente. Si tratta solo di una pic-

cola nazione, ma qualsiasi amico è utile, al giorno d'oggi. I termini della sua assunzione non riguardano, naturalmente, i nostri affari ufficiali. Avrà un colloquio con il colonnello Salim, l'ambasciatore a Londra. È un personaggio sfuggente; per quanto, probabilmente, si tratta solo del solito amore degli arabi per l'intrigo. Ad ogni modo, egli è, con ogni probabilità, la migliore via per arrivare al presidente.»

La Dawnay terminò il colloquio già decisa; avrebbe accettato il lavoro, se le proposte fossero state ragionevoli. Quindici minuti più tardi, un taxi la depositava davanti all'ambasciata dell'Azaran.

Fu introdotta nell'ufficio di Salim senza indugi. Con sua grande sorpresa questi sembrava conoscere tutto della sua carriera, e discusse il suo lavoro con notevole intelligenza. Quasi come un fatto secondario, menzionò infine lo stipendio. Era assolutamente fantastico, e Salim non mancò di notare che la Dawnay tratteneva il fiato.

«Paragonato ai salari inglesi, è molto alto,» sorrise, «ma questo è l'Azaran, ed una delle cose che abbiamo in abbondanza, al momento, è il denaro. Gli europei — professori, tecnici e così via — che lavorano per noi, devono essere compensati in qualche modo per il fatto che lasciano il loro paese e che l'impiego, di necessità, non è per la vita. Nel suo caso avremmo pensato ad un contratto per cinque anni, rinnovabile per mutuo accordo.

«Ma, soprattutto, è il lavoro che la interesserà molto. La nostra è un'antica nazione che è entrata in ritardo nel ventesimo secolo, signorina Dawnay. L'ottanta per cento del cibo dobbiamo importarlo. Abbiamo bisogno di un programma vasto e scientificamente valido, che faccia del nostro un paese fertile, quanto ora è ricco.» Esitò un attimo. «Per ragioni che le saranno chiare fra non molto, questo fatto diverrà ancora più essenziale per noi, nel futuro, addirittura per la nostra sopravvivenza.»

La Dawnay udì appena le ultime parole; la vecchia eccitazione che la prendeva sempre di fronte ad un problema della natura, che sfidasse i limiti della mente umana, si era impossessata di lei.

«Colonnello Salim,» disse quietamente, «sarò orgogliosa di aiutare come posso. Sono libera di partire quando vorrà.» Sorrise un poco tristemente. «Come saprà da quello che sembra essere stata una generale ricognizione sul mio passato, io non ho legami privati, né parenti che mi trattengano qui. E, per ragioni nelle quali non mi posso addentrare, il mio ultimo lavoro è ormai finito.»

Salim la gratificò di un largo, caldo sorriso. «Telefonerò al mio presi-

dente immediatamente,» disse, «so che le sarà profondamente riconoscente. Nel frattempo, vi sono le solite formalità internazionali alle quali provvedere — iniezioni, vaccini, passaporti e così via. Che ne direbbe di dopodomani, alle dieci circa, per completare gli accordi? Discuteremo allora la data precisa della sua partenza.»

La Dawnay accettò. Una volta presa la decisione, era ansiosa di andarsene. Telefonò a Thorness, ed incaricò la cameriera della sua stanza di mettere nelle valigie le poche cose che aveva e di spedirle con il treno. Melanconicamente, si ripeté che, a parte un gran mucchio di libri nella sua vecchia camera all'università di Edimburgo, non possedeva niente altro al mondo. Né. aveva un vero amico al quale dire addio.

La mattina dopo, andò in un grande magazzino di Knightsbridge, per comprare tutta l'attrezzatura necessaria ad un paese tropicale, e portò quasi la commessa alla disperazione, con il suo modo di accettare sempre la prima cosa che le veniva mostrata. Tutto fu fatto in un paio di ore. Si accordò con il magazzino perché le consegnasse gli acquisti, messi in una valigia all'aeroporto di Londra, il giorno che avrebbe stabilito.

Nel pomeriggio trovò un medico, e si fece fare tutte le iniezioni. I vaccini le dettero un poco di febbre, così rimase a riposare in albergo tutta la sera. Alle dieci di mattina, il giorno dopo, si presentò puntualmente all'ambasciata dell'Azaran.

Salim la salutò in modo cortese, ma era evidentemente a disagio, con un orecchio teso ad ascoltare una piccola e potente radio ad onde corte, dalla quale, in mezzo a notevoli disturbi, veniva un torrente di parole arabe, pronunziate sottovoce.

«Splendido, professoressa Dawnay,» egli disse finalmente, dopo aver dato un'occhiata affrettata al passaporto ed ai certificati di vaccinazione. «Ecco il suo visto ed i biglietti dell'aeroplano. Le ho fatto provvisoriamente prenotare un posto sul volo delle 9 e 45 di dopodomani. Pensa che possa andare bene?»

Prima che ella potesse rispondere, Salim balzò in piedi e corse verso la radio, alzandone il volume ed ascoltando attentamente per un paio di minuti. Quindi la spense.

«Era l'annuncio della nostra libertà!» disse con aria sognante.

«Ma voi siete *già* liberi!» La Dawnay lo guardò sorpresa.

Il colonnello si volse verso di lei. «La libertà politica è una questione di documenti ed ideali. La libertà reale è una questione di affari. Abbiamo finalmente rotto i nostri legami con il suo paese; abbiamo rinunciato a tutti

gli accordi sul petrolio e sul commercio.» Indicò la radio. «È quello che ha sentito.» Le sorrise di nuovo. «Ora può capire perché abbiamo tanto bisogno di gente capace, che ci aiuti. Io stesso rientrerò nell'Azaran appena tutte le questioni diplomatiche saranno state chiarite. Desideriamo rimanere in rapporti amichevoli con la Gran Bretagna; e con tutte le altre nazioni. Ma vogliamo essere indipendenti in tutti i sensi della parola. E lei ci aiuterà!»

Madeleine Dawnay provò un lieve senso di fastidio, a questo improvviso cambiamento della situazione. Durante tutta la sua carriera, aveva accuratamente evitato di mischiarsi con la politica, nella convinzione che gli scienziati debbano essere al di sopra dei partiti e delle fazioni, essendo il loro dovere quello di aiutare l'umanità. «Spero di poter fare qualcosa,» mormorò educatamente.

Salim non parve averla sentita. Si accigliò, riguardando i documenti che gli aveva porto. «Non ha fatto l'iniezione per la febbre gialla?» domandò. «Sicuramente le abbiamo detto che è necessaria.»

«Non mi sembra,» rispose la Dawnay, «ma posso farla oggi stesso.»

Salim si alzò e le fece un sorriso accattivante. «Possiamo fare di meglio; capita proprio che il medico dell'ambasciata sia qui stamane.»

Premette il pulsante del citofono. «Domandi alla signorina Gamboul se può fare un'altra iniezione per la febbre gialla,» disse ad un segretario. Ci fu una pausa, quindi una voce maschile rispose che la signorina Gamboul poteva.

Di nuovo, la sensazione di fastidio si insinuò nella mente di Madeleine. Per un attimo, non riuscì a capirne la causa. Poi comprese. Una dottoressa non viene di solito chiamata «signorina.» Il sospetto le parve sciocco e lo allontanò dalla sua mente, attribuendo l'errore alla conoscenza imperfetta che Salim doveva avere dell'inglese.

Mentre aspettavano l'arrivo della dottoressa, il colonnello girò intorno al tavolo e si chinò, vicino alla Dawnay. «Mi dica qualcosa di uno dei suoi colleghi, il professor John Fleming. Mi sembra che lavorasse con lei, in quella stazione sperimentale scozzese. È ancora lì?»

«Non potrei dirlo,» rispose brevemente lei.

«Mi è stato riferito che era morto.»

«Temo di non poterle dire nulla di lui.» Il tono di lei fu tale da convincere subito Salim che Fleming era vivo, ma tuttavia egli non reagì. Invece alzò gli occhi a fissare la porta che si apriva.

«Oh, signorina Gamboul!»

Una donna in camice bianco era entrata senza bussare. Era bruna e piuttosto attraente e — non si sarebbe potuto stabilire meglio di così — sulla trentina. Aveva una pelle senza difetti e due lunghe sopracciglia sugli occhi scuri e belli; ma non aveva affatto l'aspetto di un medico. Persino nel suo camice bianco dava un'impressione di sensualità e di alta moda; la Dawnay fu sicura che fosse molto più abituata ad essere chiamata mademoiselle, che non signorina.

E, tuttavia, c'era una sorprendente aria di serietà e di intelligenza professionale, sul suo volto. Alla Dawnay non piacque la durezza del suo sguardo, né la sottile linea di matita rossa sulle sue labbra; ma, sopra ogni altra cosa, la Dawnay non amava la gente enigmatica. Notò che le unghie della mano che reggeva un piatto coperto con un panno bianco, dal quale sporgeva una siringa ipodermica, erano dipinte di un rosso brillante ed appuntite. Madeleine abbassò automaticamente gli occhi sulle proprie pallide unghie tagliate quadrate. Né scienziati né medici, pensò, avrebbero dovuto permettersi lussi così poco igienici come la lacca e le unghie lunghe.

«Allora, professoressa Dawnay, su quale braccio la preferisce?» La voce della donna aveva un tono professionale, ma, come notò Madeleine con soddisfazione, anche un forte accento francese.

Soffocando la sua immediata antipatia per la donna, disse che avrebbe preferito il braccio destro. Si tolse il cappotto, e rialzò la manica della camicetta.

Mademoiselle Gamboul strofinò sul braccio steso un batuffolo di cotone impregnato d'alcool. La Dawnay guardò da un'altra parte, mentre l'ago entrava sotto la pelle. L'iniezione non era stala fatta bene; ella ebbe un brivido alla violenta puntura.

Salim non se ne era andato. Fissava la siringa come affascinato. Cominciò a parlare rapidamente. «Avrà tutte le possibili facilitazioni per il suo lavoro, quando arriverà alla nostra capitale, che si chiama Baleb. Abbiamo finito recentemente di costruire i fabbricati dei laboratori. Di qualsiasi cosa abbia bisogno...»

La sua voce parve diventare più spessa, ed il suo volto scuro, ancora chino sul braccio teso, sembrò svanire dietro una nebbia.

Madeleine cercò di combattere la vertigine che la stava prendendo.

«Potrei... potrei avere un bicchier d'acqua?» balbettò, «credo di non stare ancora bene come credevo...»

La testa le cadde in avanti. Le parve di sentire il duro orlo di un bicchiere premuto contro le labbra; inghiottì qualche sorso d'acqua. La sua vista si

schiarì un poco, ed ella fissò le unghie rosse sulle dita che circondavano il bicchiere.

Da una distanza incommensurabile, ma, tuttavia, chiara e minacciosa, venne di nuovo la voce di Salim.

«Allora, dov'è il professor Fleming? Se lo sa, ce lo dirà con ogni dettaglio. Ripeto: dov'è il professor Fleming?»

Come se a parlare fosse un'altra donna, Madeleine sentì la propria voce descrivere minuziosamente l'incontro all'aeroporto di Oban. Parola per parola, ripeté la sua conversazione con John, come se la stesse leggendo sul copione di una commedia. I suoi ricordi erano chiari come cristallo. Non poté arrestarsi fino a che non ebbe spiegato ogni dettaglio dell'incontro.

Salim rise. «Allora è così che funziona una vera droga.» Guardò con interesse la Dawnay.

Janine Gamboul annuì. «Amital sodico; l'effetto sarà finito tra cinque o dieci minuti. Non ricorderà nulla. Le dica che è svenuta per l'iniezione contro la febbre gialla, o quello che era. E badi di metterla su quell'aereo.»

Si tolse il camice, rivelando un abito sicuramente arrivato da Parigi, ed anche buona parte della sua persona. Pur non essendo più una fanciulla, la pelle del suo collo e la curva superiore del seno apparivano giovani e lisci come il suo volto. Sembrava perfettamente tranquilla ed a suo agio. Si piegò al di sopra di uno degli angoli della scrivania, e fissò Salim con un misto di malizia e divertimento, mentre accendeva una sigaretta; aspirava ed espirava il fumo lentamente e delicatamente. Salim la guardò con un che di ammirato negli occhi, fino a quando ella parlò di nuovo. «Ripeta quello che ha sentito al nostro Kaufmann,» disse lei, senza sforzarsi di sembrare gentile. «Non ha molta fantasia, ma è pieno di risorse. Gli dica anche che la rapidità è essenziale. E la ragazza che Fleming ha con sé; quella per la quale ha preso le medicine. Dica a Kaufmann di portare anche lei.»

«Ma quella non ha nessuna importanza,» protestò Salim, «è solo l'amante di Fleming, c'è da credere. Perché dovremmo averne bisogno? Non ci mancheranno ragazze di fiducia, una volta che Fleming sarà a Baleb. Lo aiuteranno a divertirsi.»

«Ciò nonostante,» disse la Gamboul, «dovremo averla.»

Salim alzò obbedientemente il microfono del telefono. Furono necessari alcuni minuti, per rintracciare Kaufmann. Dall'albergo dove aveva detto di essere, risposero che era andato fuori. Il portiere aggiunse spontaneamente che il signor Kaufmann era molto appassionato del moto all'aria aperta, e delle ondulate colline scozzesi. Salim tagliò corto, e disse che avrebbe ri-

chiamato. Non desiderava lasciare il proprio numero.

Quando finalmente la voce gutturale di Kaufmann rispose all'apparecchio della stanza d'albergo, Salim parlò rapidamente. «Abbiamo notizie sicure. Un'isoletta vicino ad un'altra isola, a poca distanza da un'altra isola ancora.» Si fermò di colpo, rendendosi conto di quanto le sue parole fossero ridicole. «Un momento, ho scritto i nomi di tutti questi posti; non li avevo mai sentiti prima. Ah, ecco: c'è un posto che si chiama Skye?»

«Naturalmente,» grugnì Kaufmann, «ci sono stato. Il nostro amico è stato visto prendere laggiù un aereo. Ma non ci sono altre informazioni.»

«E vicino a Skye c'è Soay.» Kaufmann prese una carta, e cercò la parola, incapace di pronunciarla meglio dell'ambasciatore.

«Bene, accanto a questa Soay,» disse Salim, «c'è forse un'altra isola più piccola?»

«Ho bisogno di una carta più dettagliata,» rispose Kaufmann. «So che ve ne sono parecchie. Ora è meglio che finiamo questa telefonata. Lasci fare a me.»

«Spero proprio che possa. Io ho fatto la mia parte, ora tocca a lei.»

Salim riagganciò il microfono. Kaufmann ripiegò la carta e si mise a riflettere.

Prima di tutto preparò il piano di una ricognizione in tutte le isolette lontane dalla terra, e vicino a Skye. Fece un paio di chiamate a Glasgow, per procurarsi degli assistenti, la cui collaborazione, per un adeguato compenso, era già stata provata in affari precedenti. Poi andò a Portree. Laggiù affittò una piccola ma potente lancia, con il pretesto di fotografare degli uccelli marini. Il proprietario, molto ben pagato, non contestò l'affermazione di Kaufmann, che sosteneva di essere specializzato nelle fotografie notturne dei nidi e delle abitudini degli uccelli. Gli amatori di uccelli erano tutti strani... ma rendevano bene.

La pace solitaria dell'isola di Preen faceva tornare indietro nel tempo. Fleming annotò nella mente come fossero necessari due giorni, perché le mani di André cominciassero a ricostituire la carne; il terzo giorno, non c'era più bisogno di bende.

La vita, sull'isola, aveva preso un andamento senza scosse, con le sue sveglie mattutine, la preparazione dei pasti arrangiati alla meglio dalla riserva di cibi disidratati ed in scatola, che Preen aveva accumulato in quantità tali da bastare per un'intera guerra, con discussioni sulle partite di scacchi, e con i tentativi di aiutare delicatamente André a recuperare la

memoria e il bandolo degli avvenimenti.

C'erano poche possibilità di andare fuori, anche solo per raccogliere le reti da pesca che Preen aveva steso in tutte le insenature tra le rocce; ma, in una giornata immobile e nebbiosa, Andromeda uscì, dirigendosi verso la piccola spiaggia; quando rientrò nella casetta, sembrava perplessa.

«La nebbia si sta allontanando, verso il mare,» disse, nel suo modo lento e vago.

Fleming non la credette, ed ella non ebbe mai la possibilità di dimostrare di aver detto la verità, perché il tempo si era di nuovo tramutato in una violenta tempesta sul mare già burrascoso. Sembrava che l'irrequietezza del cielo e dell'oceano non avesse mai fine. Quando ascoltavano la radio a transistor di Preen, le previsioni del tempo comprendevano sempre avvisi sulla forza del mare, ed il clima era così terribile, in tutto l'emisfero nord, che veniva regolarmente menzionato nei bollettini. André continuava ad essere vaga e confusa, e cominciò anche a muoversi in maniera alquanto goffa.

Ma, nella casetta, si provava un senso di sicurezza inattaccabile, specialmente quando il vento ululava e rumoreggiava tutto intorno. La tensione che Fleming aveva provato sulle prime, ogni volta che la porta strideva o, dal di fuori, si sentivano dei rumori, aveva ceduto ad una calma piacevole ed un poco fatalista.

Di conseguenza, egli era del tutto impreparato quando, una notte, mentre giocava tranquillamente a scacchi con Preen ed André se ne stava semisdraiata sul sofà, fissando il vuoto, la porta scricchiolò paurosamente e quindi venne spalancata di colpo. Egli balzò in piedi, urtando contro la scacchiera. Tre uomini stavano sulla soglia. Erano massicci, ed avevano un aspetto brutale e violento. L'acqua cadeva a rivoli dagli impermeabili cerati e dai loro capelli scarmigliati.

Il più alto dei tre fece un passo nell'interno, accennando con la testa agli altri due, perché gli si mettessero alle spalle. Non aveva staccato mai gli occhi da Fleming, così non vide Preen aprire la cesta, e tirarne fuori il fucile automatico.

«Fuori! Fuori di qui!» belò Preen, agitandolo in tutte le direzioni. La sua rabbia, a questa nuova intrusione nel suo isolamento, lo aveva reso dimentico del pericolo.

Fleming era arretrato per proteggere André. Ella gli si appoggiò, guardando con gli occhi sbarrati. «È meglio che facciate quello che dice il signore,» consigliò Fleming agli intrusi.

L'uomo che sembrava il capo fece un passo indietro, urtando contro gli altri due. Inciamparono quasi, quando si trovarono a ridosso degli stipiti della porta. Improvvisamente, il capo infilò una mano nella tasca dell'impermeabile. In un lampo, la bocca di una Luger fu puntata contro Preen.

«Attenzione!» gridò Fleming.

Senza prendere la mira, Preen sparò una raffica. Quattro o cinque proiettili esplosero nella stanza. Il vetro delle finestre cadde tintinnando. L'uomo con la rivoltella si afflosciò senza un suono, la bocca aperta, gli occhi fissi davanti a sé. Uno degli altri due gridò come un bambino e corse come un ubriaco nel buio, cadendo sul sentiero. Il terzo fuggì semplicemente, facendo scricchiolare i sassi nella sua corsa verso il mare.

Preen aveva lasciato cadere a terra il fucile per la violenza del rinculo. Ma subito lo raccolse, e cominciò a ricaricarlo, puntando poi verso il terzo uomo, con la bocca contratta dalla rabbia. «Resti lì, Preen,» gridò Fleming, «non vada fuori, potrebbero essercene altri!»

Preen non sembrò udire. Era ancora nel riquadro di luce della porta, quando, dal buio, una pistola sparò. Preen rimase un attimo immobile, poi girò su se stesso, e cadde sulle ginocchia gemendo.

«Prendi questo,» disse Fleming, raccogliendo il fucile e lanciandolo nelle braccia di André. «Se vedi venire qualcuno, puntaglielo contro e premi qui.» Piegò il dito di lei sul grilletto.

Poi, abbassandosi molto, corse fuori e si lasciò cadere steso a terra, accanto a Preen. Per un attimo, attese che i proiettili scoppiassero intorno a lui, uscendo dal buio, ma non accadde nulla. L'unica cosa che udì, fu il respiro rotto di Preen. «Calma,» disse, «non è morto. La porterò dentro e la rimetterò in sesto.»

Cominciò a trascinarlo verso la porta. Dovette fermarsi per spostare l'uomo caduto sul sentiero. Era morto, come quello sulla soglia della casa. Disse ad André di lasciare il fucile e di aiutarlo a mettere Preen sul letto. Quindi tornò di nuovo fuori, tolse il cadavere dalla soglia e richiuse la porta. Il chiavistello era fuori uso, ma il paletto funzionava ancora. Fleming si fermò a riprendere fiato, prima di esaminare Preen.

Del sangue colava attraverso il pullover, di sotto al braccio. Fleming tagliò la stoffa e scostò la camicia. Il sangue si era rappreso intorno ad un buco netto, su un lato del petto, mentre un altro foro, sotto l'osso della spalla, dove il proiettile era uscito, aveva i bordi rovinati.

Dalla bocca di Preen non usciva sangue, così Fleming si rassicurò sul fatto che il polmone non fosse stato colpito; il peggio era forse una costola

scheggiata o rotta.

«Non è ferito gravemente, Adrian,» disse. «Ci metterò un impacco d'ovatta per fermare il sangue, e poi useremo il vecchio, magico unguento. Lasci fare al suo buon vecchio dottore!»

Mise Preen nella posizione più comoda, chiacchierando con tono ottimista a proposito dell'enzima. Il suo ottimismo sembrò convincere la ragazza, che lo guardava preoccupata, ma egli non era altrettanto fiducioso. La piccola quantità di enzima che era rimasta, alla fine della cura di André, avrebbe potuto sicuramente curare la setticemia e ricostituire la pelle in superficie. Non poteva, però, curare una costola rotta o scheggiata, né una ferita interna. Si rassegnò all'idea che, nella mattinata successiva, sarebbe stato obbligato a tornare a Skye per trovare un medico; ed avrebbe anche dovuto informare la polizia del fatto che un paio di cadaveri giacevano nell'isola.

Nel frattempo, c'era il problema di capire chi fossero i malviventi. Appena Preen si fu addormentato, ed André ebbe cominciato a sonnecchiare in poltrona, egli scivolò cautamente all'aperto, e, con l'aiuto di una torcia, osservò gli uomini morti. Nella morte apparivano ancora più brutti di quando erano stati in vita. Entrambi avevano dei portafogli, ma contenevano soltanto dei soldi; niente patente di guida, né buste o lettere. L'assenza di ogni documento di identità era di per se stessa sospetta. La sua mente ritornò a quella volta che lui stesso e Bridger erano stati fatti mira ad alcuni spari, mentre si godevano un giorno di riposo, durante la costruzione del calcolatore. Bridger aveva avuto chiaramente l'aria di uno che sapesse il perché di quell'attacco, e, alle insistenze di Fleming, si era impazientemente lasciato sfuggire la parola «Intel,» pentendosene subito dopo, come se avesse detto troppo.

Comunque, a quel tempo era parso ridicolo collegare un gruppo affaristico segreto, ma diffuso in tutto il mondo e perfettamente legittimo, con dei pistoleri appiattati nelle lande scozzesi. Ma, dopo l'assassinio di Bridger, quel nome aveva assunto una sfumatura sinistra, nella mente di Fleming.

Che un'impresa commerciale usasse una tattica così pesante per impadronirsi di segreti del tipo di quelli custoditi a Thorness, non era troppo sorprendente per Fleming, una volta accettata la situazione. Tutto ciò si accordava perfettamente con l'idea della caccia al topo che individui e nazioni stavano conducendo, per ammassare ricchezza ed esercitare potere. Per questo motivo egli non trovava difficile accettare la teoria secondo la quale

la Intel si nascondeva dietro questo attacco abortito, per quanto la ragione di un tale fatto rimanesse un mistero. Se le informazioni che essi avevano ottenuto da Bridger fossero state anche solo superficialmente esatte, i cervelli che lavoravano per la Intel avrebbero dovuto sapere come gli individui non contassero nulla, senza la macchina che avevano servito. Nemmeno André avrebbe potuto fornire informazioni di qualche valore.

Nemmeno André... Fleming raramente mostrava la propria paura, ma, essendo un uomo intelligente, la provava spesso. La provò anche adesso, ed André ne era la causa. Uno degli assalitori era fuggito. Senza dubbio sarebbe tornato con dei rinforzi, e sarebbero venuti preparati a battersi con le armi. Egli non aveva certo voglia di morire, ma temeva ancora di più i piani che la Intel poteva aver fatto su André. Questa era un'altra delle ragioni che lo spingevano a chieder aiuto.

All'alba, prese la barca di Preen, per andare a Skye. Chiamò un medico dalla prima casa dove trovò un telefono, spiegando che il paziente era stato ferito da un'arma da fuoco, e che c'erano anche da portar via dei cadaveri. Il medico informò la polizia prima di muoversi. In quel momento, Fleming era già molto avanti, sulla strada del ritorno.

Fleming ebbe lo sconfortante piacere di gridare: «Verrò senza fare storie!» quando un'imbarcazione carica di poliziotti giunse sotto la porta della casetta, un poco più tardi, nello stesso giorno.

Tutto fu fatto in modo molto tranquillo ed educato. André e Fleming furono trattati con deferenza, dato che nessuno sapeva bene di cosa si trattasse. Lo lasciarono vicino a Preen fino a che il medico lo ebbe esaminato, dichiarando che non vi era nulla di grave, ma che sarebbe stato necessario un esame radiografico per assicurarsi che non vi fossero ossa rotte. Fleming notò con divertimento come il medico non riuscisse a staccare gli occhi dai minuscoli cerchi di giovane carne sana, che crescevano già intorno ai fori dei proiettili.

«E tutto questo è accaduto soltanto ieri notte?» mormorò.

Furono fatti salire su una lancia della polizia, dove Preen venne sdraiato sul fondo, comodamente avvolto in coperte. Un agente fu lasciato sull'isola, a guardia dei due cadaveri, che sarebbero stati portati via più tardi, quando la polizia scientifica di Inverness avesse finito di fare i soliti controlli sul posto.

Fleming e André dissero addio a Preen quando sbarcarono a Skye. Il loro ospite involontario sembrò piuttosto sconvolto da questa separazione. «Dovete tornare,» disse.

«Se riusciremo mai ad uscire dalla Torre di Londra, lo faremo senz'altro,» ghignò Fleming.

Profondendosi in morbide scuse scozzesi, il sergente del posto di polizia li avvertì che, appena arrivati a Portree, avrebbe dovuto metterli in prigione.

«È pur sempre un caso di assassinio, capirà,» disse, «ma sarà l'ispettore a decidere se trattenervi o no. Io permetterò alla signorina di rimanere con lei. Ho la sua parola che non ci saranno guai, vero, signore?»

«Naturalmente,» disse Fleming, «le siamo grati per la sua ospitalità.»

Dovettero aspettare in cella un paio d'ore. La moglie del sergente aveva mandato loro due fumanti piatti di stufato di montone; entrambi mangiarono avidamente. Fu bello mangiare un vero pasto, dopo la dieta di minestre e verdura in scatola di Preen.

Quindi arrivò Quadring. Sorrideva, ma non con aria di trionfo. Al contrario, sembrava felice di vederli entrambi vivi e vegeti.

«Ci ha fatto fare delle ricerche d'inferno, Fleming,» disse. «Sta bene, mia cara?» aggiunse poi, guardando a malapena André. «Bene, come potete immaginare, i capi sono molto eccitati per il modo in cui siete rispuntati fuori, e particolarmente il dottor Geers. Temo di dovervi portare a Londra immediatamente, sono le istruzioni. Credo che stia atterrando proprio ora un aeroplano da trasporto del Comando.»

«Me lo aspettavo,» Fleming rispose. «Spero soltanto che metterà in atto la stessa abilità da segugio per scoprire chi siano quei signori che ci hanno fatto visita l'altra notte.»

«Ha qualche idea?» domandò Quadring.

Fleming esitò. «Nulla di definito,» rispose poi.

Il fallimento del tentativo fatto dalla Intel per rapire Fleming e André aveva riempito Kaufmann di costernazione e di rabbia. Egli aveva imparato a rinunciare completamente ad ogni genere di principio, quando era al servizio di qualcuno che lo pagava, ma non amava la violenza personale. Aveva cercato di spiegare tutto ciò ad un tribunale per criminali di guerra, nel 1947, sedendo sul banco degli accusati, al fianco di alcune canaglie provenienti da certi campi di concentramento minori. Aveva anche violentemente protestato di non aver mai alzato una mano su di un solo ebreo o zingaro in stato di prigionia. Il suo solo legame con la sezione incaricata dello sterminio era stato il fatto di fornire delle liste ordinate e complete dei prigionieri che non potevano lavorare o erano troppo vecchi. La corte,

tuttavia, era rimasta sorda; lo aveva condannato a sette anni, ridotti poi a cinque per condotta esemplare.

L'affascinante signore che aveva preso contatto con lui quando era uscito, per offrirgli un lavoro di fiducia alla Intel, era stata la prima persona che avesse apprezzato le virtù della vita di Herr Kaufmann. «Ci fa piacere impiegare uomini come lei,» aveva detto.

Ed ora aveva tradito nel peggiore dei modi la fiducia di questi datori di lavoro così pieni di considerazione e generosità. Due uomini morti d'un colpo, ed un terzo che doveva uscire dal paese al più presto possibile. Il rapporto frenetico che aveva fatto per telefono a Salim non era un'esperienza che avrebbe voluto ripetere. Le cose più scortesi erano state dette, e si era parlato perfino di tradimento. Aveva avuto l'impressione che Salim ripetesse le parole di qualcun altro nella stanza, a giudicare dalle sue continue pause. Alla fine, gli aveva detto di andare all'aeroporto di Oban, e di aspettare che lo venissero a cercare. Uno dei direttori della Intel, proveniente da Vienna. Kaufmann, fino ad allora, non aveva mai incontrato nessun dirigente, al di sopra del direttore di zona.

Nervosamente, gironzolò attorno al fabbricato dell'aeroporto. Passò un'ora, poi un'altra. Rivoli di sudore scivolavano dalla sua testa semirapata, a dispetto della giornata fredda. Avrebbe voluto fuggire, ma non osava. Da una parte, sarebbe stato disobbedire agli ordini; dall'altra, egli era impegnato con la Intel a vita; c'erano tante di quelle cose che aveva fatto per conto loro, che rimanevano nei dossier della polizia, in una dozzina almeno di paesi...

«Allora, eccola qua...»

Era una voce di donna. Kaufmann girò su se stesso, e vide Janine Gamboul. Ghignò sollevato. Così, avevano deciso di usare il vecchio trucco delle attrattive femminili, per impadronirsi di Fleming. Ma doveva essere cauto.

«Scusi?...» disse con la sua voce gutturale. «Lei è...»

Ella ignorò la domanda. «Lei è Kaufmann,» disse, «dov'è Fleming?»

«Ma il colonnello Salim mi ha detto che un direttore venuto da Vienna...» mormorò Kaufmann.

Ella tagliò corto. «E naturalmente lei immaginava un uomo.»

«Lei è?...» balbettò lui, diventando tutto deferenza e gentilezza. «Mi dispiace, non me ne ero reso conto.»

«Glielo chiedo di nuovo: dov'è Fleming? Forse lo ha spaventato tanto da farlo scappare?»

«È sempre nello stesso posto. Nell'isoletta, Non è stata colpa mia; sono stati uccisi due uomini. E io non sono un gunman.»

Ella si diresse verso il caffè dell'aeroporto, senza curarsi di guardare se la seguiva. Kaufmann si affrettò per arrivare ad aprirle la porta. Quando furono seduti ad un piccolo tavolo, in un angolo tranquillo, essa accese una sigaretta e aspirò una profonda boccata di fumo.

«Questa volta sistemeremo le cose meglio,» mormorò, «dobbiamo avere Fleming rapidamente; non c'è niente di più essenziale.»

«Posso chiedere perché?» mormorò lui.

Essa lo fissò con impaziente disprezzo. «Perché ci aiuti a metter su un certo macchinario; ha delle nozioni che ci sono necessarie.» Lo gratificò di un sorriso freddo. «Tutto ciò è, in effetti, il risultato delle sue commendevoli attività per conto della compagnia. Per quanto stupido possa essere, lei è leale ed energico. Credo che avrebbero dovuto dirglielo prima.»

Abbassò la voce ad un sussurro. «Quando abbiamo saputo che dallo spazio un messaggio era giunto sulla Terra, si ricorderà che le abbiamo chiesto di mettersi in contatto con il professor Dennis Bridger, il collaboratore di Fleming. Lo fece bene, Kaufmann. Riuscì ad ottenere da Bridger la conferma della notizia che si stava facendo un calcolatore per interpretare il messaggio.»

«Non ne venne mai fuori niente,» disse Kaufmann luttuosamente, «Bridger... ehm... si è ucciso.»

«E così lei crede che non ne sia venuto fuori niente?» rise lei. «Abbiamo costruito una copia di quel calcolatore nell'Azaran. Ma ora abbiamo bisogno di un piccolo consiglio di un esperto. Salim è riuscito ad ottenere la professoressa Dawnay, la quale, però, se ne interessa solo indirettamente. Forse ci sarà utile; ma Fleming ci è essenziale.»

Kaufmann si sentì molto sollevato, quasi felice. Accese perfino un sigaretto.

«Così, vede, Herr Kaufmann,» terminò Janine Gamboul, spegnendo la sigaretta, «questa volta non devono esserci errori, nell'arruolamento del professor Fleming nel nostro gruppo.»

4
Segnalazione di tempesta

I segretari del Palazzo delle Nazioni, a Ginevra, notavano tra loro che non c'era stata, da molti anni a questa parte, un'altra conferenza internazio-

nale che fosse andata avanti liscia come quella. I russi annuivano cordialmente, quando i loro interpreti ripetevano le opinioni più convinte del delegato americano. Persino i francesi incoraggiavano ogni sforzo a collaborare. Tutto l'insieme, infatti, risultava piuttosto noioso.

La ragione di tutto ciò era che la discussione verteva sul tempo. Tutti si trovavano d'accordo sul fatto che il tempo era innegabilmente cattivo. Considerato che le tempeste infuriavano in modo indiscriminato da est ad ovest, ed una quantità anormale di pioggia ininterrotta continuava a cadere su tutto l'emisfero settentrionale, nessun nazionalista di buonsenso era riuscito a trovare una scusa per prendersela con il vicino.

Un piccolo numero di nazioni, abbastanza dotate di sufficiente immaginazione per credere che il controllo del clima non fosse troppo lontano dalle possibilità reali, aveva mandato a Ginevra scienziati e meteorologi, nella speranza di trovare qualche accordo sui metodi e sulle applicazioni pratiche, prima che venissero messi in atto casualmente degli esperimenti. L'Inghilterra era una di quelle nazioni. Questa era la ragione per la quale il ministro della Scienza vi aveva spedito Osborne come delegato *ex officio.*

E Osborne vi era andato, ma con la mente distratta. A dispetto di tutti i dispacci tra dipartimento e dipartimento, che erano stati fatti circolare per attirare l'attenzione sugli strani fenomeni meteorologici privi di precedenti, questa conferenza sul tempo aveva l'aria di presentare soltanto qualche interesse accademico — una di quelle attività delle Nazioni Unite, che fanno felice tanta gente, senza far male a nessuno. Osborne si domandava anche se questo viaggio non fosse stato deciso, per caso, quale azione preliminare per trasferirlo in un dipartimento innocuo come quello meteorologico, come conseguenza dei sospetti che erano rimasti di una sua complicità nell'affare Thorness.

Il ministro era stato pieno di comprensione a proposito dell'intera faccenda. Funzionari addetti alla sicurezza stavano ancora interrogando il personale, e l'assistente di Osborne sembrava diventare sempre più nervoso e spaurito. Osborne aveva acutamente insistito sul fatto che, qualora tutti e due si fossero attenuti alla versione secondo la quale l'assistente lo avrebbe accompagnato a Thorness in quella notte di crisi, tutto sarebbe andato bene. Era più che normale, per un funzionario importante, essere accompagnato dal proprio segretario privato. Molto a malincuore, l'assistente aveva infine accettato di tenersi a questa versione dei fatti. Osborne, però, sospettava che una vera pressione da parte dei poliziotti, o il semplice sistema di far parlare il giovanotto sotto giuramento, gli avrebbero strappato la verità.

Questa era la ragione per la quale avrebbe preferito rimanere a Whitehall, a controllare che la risoluzione del suo assistente non venisse meno, e a dargli un certo sostegno morale.

Ma, una volta a Ginevra, decise di prendere la cosa nel miglior modo possibile. Qualunque fosse il disastro che il maltempo stava provocando altrove, per le Alpi significava soltanto una quantità maggiore di neve. Le fitte nevicate notturne erano seguite da scintillanti giornate di sole, con regolarità da orologio. Il lago appariva di un colore azzurro-ghiaccio, nella luminosità dell'aria; la famosa fontana zampillava alta nel cielo, rompendo le sue spume in un arcobaleno di colori. Le strade pulite, sgombrate dalla neve, erano movimentate dai delegati e dalle loro famiglie, tutti occupati a divertirsi, tra una sessione e l'altra.

Quando guardava dalle alte finestre del caffè, nell'attico del palazzo, questa scena gradevole, rimpiangeva amaramente il tempo passato nella sala delle conferenze chiusa e troppo riscaldata. Tuttavia, la lettura del professor Neilson non era stata priva di interesse. Questi americani andavano proprio fino in fondo, quando c'era da risolvere una questione.

Osborne se ne era andato prima che cominciasse la discussione, con i suoi inevitabili interrogativi senza scopo, che in realtà erano affermazioni. Stava pigramente guardando il proprio caffè mentre cadeva a gocce attraverso il filtro, quando una donna si avvicinò al suo tavolo. Non era più giovane, ma aveva un aspetto gradevole ed intelligente.

«Il signor Osborne?» L'accento era americano.

Osborne si alzò in piedi. «Sì,» rispose, «ma credo di non...» La donna sorrise. «Sono la moglie del professor Neilson.» Si dettero la mano, ed Osborne prese un'altra sedia. La signora sedette.

«Temo che abbia perso la lettura di suo marito,» cominciò lui, «ha appena finito di parlare. Tutti erano molto impressionati. Uscirà subito, la discussione dovrebbe essere quasi finita.»

Essa non sembrò accorgersi di quello che stava dicendo. «Signor Osborne,» disse tranquillamente. «Credo che mio marito voglia parlarle; ma non della conferenza.» Lanciò uno sguardo verso la porta, oltre la quale una folla di delegati si stava muovendo nel foyer. «Se potesse aspettare fino a che arrivi... preferirei che le dicesse lui stesso di cosa si tratta.»

«Naturalmente,» rispose Osborne, «intanto posso offrirle qualcosa?»

Annuì. «Del caffè, per favore.»

Quando Neilson arrivò, si guardò intorno attentamente, poi si sedette, rivolgendosi ad Osborne senza alcun preambolo.

«Suppongo che mia moglie abbia lasciato a me il compito di parlare. E io ho assolutamente bisogno di parlare. Verrò subito al punto. Cosa sa di un'organizzazione internazionale chiamata Intel?»

Osborne prese tempo per decidere cosa rispondere. «Che si tratta di un grande consorzio affaristico internazionale; molto grande.»

«Certo,» disse Neilson, «molto grande. Il problema è: ha anche una buona reputazione?»

«Non lo so, veramente,» dise cauto Osborne.

«Signor Osborne,» intervenne la signora Neilson, «questa mattina abbiamo ricevuto un cablo da nostro figlio. Non lo vediamo da due anni. Il cablo diceva soltanto: 'Vi incontrerò al caffè Nicole di Ginevra, una sera di questa settimana, Intel permettendo.' Questo è il primo indizio che abbiamo che sia almeno vivo, dal Natale di due anni fa.»

«Ma sapevate più o meno dove fosse e cosa stesse facendo?» suggerì Osborne.

Neilson rise brevemente. «Se ne è andato due anni fa per un lavoro a Vienna. Allora ricevemmo una cartolina nella quale diceva di star bene e di non preoccuparsi. Tutto qui.»

«Che tipo di lavoro era?»

«Ecco, dato che aveva preso la laurea in elettronica al Massachusetts Institute, suppongo che fosse un lavoro in quel ramo.»

«Credo che la Intel abbia un ufficio qui, o certamente a Zurigo. Avete domandato a loro?»

«S'intende,» rispose la signora Neilson, «ma ci hanno detto che non sanno niente del personale dei laboratori fuori della Svizzera. Ecco perché ho convinto mio marito a rivolgersi a lei.»

«Ma perché?» chiese Osborne.

«Perché lei è amico di un amico di mio figlio,» disse Neilson, «John Fleming. Jan lo ha portato da noi un paio di volte, quando stava in America per uno scambio organizzato dal Cavendish Laboratory di Cambridge. Erano grandi amici. E, naturalmente, sappiamo che Fleming è diventato un uomo importante nel programma del vostro Ministero.»

«Non credo di poter fare nulla per voi,» disse goffamente Osborne, «abbiamo perso ogni contatto con il professor Fleming...» Fece una pausa imbarazzata, poi continuò frettolosamente: «Io, però, non tornerò a Londra fino a dopodomani; forse credete che potrei avere un incontro con vostro figlio? Se nel cablo dice che verrà entro la fine di questa settimana, significa o oggi o domani.»

I Neilson si dimostrarono molto grati. Lo invitarono a cenare al caffè con loro quella sera stessa e, se Jan non si fosse fatto vedere, anche il giorno dopo.

Quella sera, la signora Neilson insistette per andare al caffè alle sette. «Mi siederò più avanti possibile, così sono sicura che mi vedrà. Nella sala da pranzo ci andremo dopo.»

Ordinò un kirsch e ne stava assaggiando il primo sorso, quando il figlio le si materializzò davanti, uscendo dalla penombra, e si sedette al suo fianco senza parlare: un giovane pallido, serio, con l'aria molto preoccupata. Ella rimase colpita notando come fosse invecchiato e dimagrito e quanto apparisse nervoso. L'aveva baciata su di una guancia, allontanando però la mano di lei, quando aveva cercato di prendere la sua.

«Per favore, mamma, non attiriamo l'attenzione,» mormorò, «mi dispiace se questo ti ferisce, ma... ecco, ho le mie buone ragioni.» Spense una sigaretta fumata a metà.

«Certamente, ragazzo mio,» disse la madre, tentando di sorridere, «lo capisco. Ma almeno sei qui; ti vedo. È passato tanto tempo!»

L'amore che traspariva dagli occhi di lei lo irritò. «Mamma,» cominciò, piegandosi verso di lei al di sopra del tavolino, «devo parlare, e forse non avrò molto tempo. Vedi, sto fuggendo. No,» cercò di sorridere, «non sono un criminale. La faccenda è proprio il contrario. Sono criminali quelli che mi corrono dietro.»

Fece una pausa, mentre il cameriere prendeva l'ordinazione. Chiese un doppio whisky, e ricominciò subito a parlare, frettolosamente ed un poco incoerentemente, come se il tempo gli stesse sfuggendo.

Neilson ed Osborne arrivarono poco dopo; i due uomini si erano incontrati fuori del caffè. Neilson salutò il figlio con aria felice, dandogli delle manate sulla schiena e ghignando soddisfatto. «Celebreremo questo incontro con la bistecca più grossa che uno svizzero riesca ad immaginare. E champagne.» Rammentò che Osborne era rimasto silenzioso al suo fianco.

«Le mie scuse, Osborne,» disse, «sono felice di farle conoscere mio figlio... Jan, il professor Osborne è un amico di John Fleming.»

Osborne aveva appena teso la mano per stringere quella di Jan, quando davanti a loro si parò un giovane munito dell'apparecchio per i lampi al magnesio e di una macchina fotografica antiquata ed ingombrante.

«Professor Neilson!» gridò. «Un moment, s'il vous plaît. Una foto, prego. Per la stampa americana.»

Si affaccendò intorno a loro, spingendoli nelle posizioni che desiderava

per la posa. Mise Jan in piedi tra suo padre e sua madre seduti, ed Osborne abbastanza scostato, da una parte. Soddisfatto, arretrò verso l'uscita del caffè, guardando nell'obiettivo.

«Bon!» esclamò. Per un attimo il lampo accecò tutti, con la sua violenta luce bianca.

Immediatamente dopo, Jan cadde dal lato di suo padre, gemendo. Il fotografo era già scomparso in strada, e un signore, che fino allora aveva letto il giornale ad un tavolo vicino alla porta, fece scivolare qualcosa di nero e lucido nella tasca interna della giacca, mise il cappello ed il soprabito, ed uscì senza fretta dietro di lui.

I Neilson erano curvi sul figlio, ma Osborne aveva osservato i movimenti metodici e cauti dell'uomo vicino all'uscita. Egli sapeva cosa fosse la cosa nera fatta scivolare nella tasca della giacca ed aveva notato il tozzo cilindro del silenziatore, applicato alla canna della pistola. Si lanciò verso la porta, appena in tempo per vedere una Citroën, con la targa coperta di ghiaccio, raccogliere il fotografo e l'uomo con la pistola ed allontanarsi lungo la strada che costeggia il lago, verso Vevey e la frontiera.

Ritornò verso i Neilson. «Non ci sono riuscito,» disse con tono sollecito, «sono scappati.»

I Neilson non lo udirono. Il loro dolore li aveva isolati, curvi ai lati del figlio morto, come stranamente intenti a cullarlo.

La signora Neilson guardò disperata il marito. «Jan... Jan mi stava dicendo che temeva questo,» gemette, «erano mesi che gli davano la caccia. Prima lo avevano tenuto prigioniero, ma era riuscito a fuggire. Lo facevano lavorare.»

«Ma chi?» esclamò il marito, «dove potevano tenerlo prigioniero?»

La signora cominciò a carezzare i capelli del figlio, sfiorandogli le palpebre. «Ha detto che il nome del paese è: Azaran.»

In una casa discreta, nei dintorni di Berna, Kaufmann stava aggiungendo gli ultimi dettagli al rapporto che avrebbe mandato ai suoi padroni. Il gunman, al lato della scrivania, sogguardava il fascio di dollari americani che si era guadagnato.

«E così, il fotografo è arrivato in ritardo,» disse Kaufmann, «al momento opportuno ce ne ricorderemo. Ma lei è sicuro di aver sparato al figlio dei Neilson prima che parlasse?»

«Non ha certo potuto chiacchierare, dopo che l'ho colpito,» rise l'uomo, «ma ha parlato parecchio prima. A sua madre. E lei può aver parlato con

suo marito... e con quell'inglese che il vecchio ha portato con sé. È stato presentato al giovanotto come Osborne.»

Kaufmann sospirò. «Osborne. Doveva succedere. Tutti questi omicidi. Non mi piacciono. Una morte... e bisogna subito organizzarne un'altra. Va sempre avanti così.»

Spinse il denaro verso l'angolo della scrivania; il gunman lo prese e lo infilò nella tasca interna della giacca, a far da cuscino alla pistola.

«Esca dal paese immediatamente,» disse Kaufmann; «quanto a me, dovrò ritornare in Inghilterra.»

André e Fleming furono dirottati verso l'aeroporto della R.A.F., a Northolt, per evitare il problema della pubblicità che avrebbe presentato un arrivo a Londra. Una macchina del governo li aspettava sulla pista, e li portò direttamente al Ministero della Scienza.

Il ministro aveva deciso di occuparsi personalmente dell'interrogatorio, fiancheggiato da Geers, che gli avrebbe riassunto tutti i lati tecnici. Aveva il presentimento che, un giorno o l'altro, alla Camera, sarebbero state fatte delle domande, se il segreto fosse trapelato, e non aveva nessuna intenzione di ammettere delle inefficienze. Ma egli era anche un uomo giusto, e perciò aveva chiamato un avvocato dell'ufficio del procuratore generale, il quale avrebbe garantito che venissero rispettati i normali diritti di un cittadino inglese. A questo punto, per quanto preoccupato, non aveva potuto fare a meno di notare il lato umoristico di tutta la faccenda. La ragazza doveva considerarsi cittadina inglese? Non aveva certificato di nascita, né genitori. Per quello che riguardava l'anagrafe, non esisteva. Sarebbe stata una questione interessante, se questo affare fosse arrivato ad un processo vero e proprio. Il ministro, comunque, sperava ardentemente che ciò non accadesse.

Sua Eccellenza salutò i suoi visitatori con tono gelido. Tuttavia, insistette anche più di quanto non avrebbe voluto sul fatto che il colloquio non era in nessun modo un processo; si trattava soltanto di un'inchiesta non formale.

Fleming, con gli abiti in disordine, e teso a nascondere l'ansia che provava, rise sardonicamente. «Molto poco formale; non ho potuto fare a meno di notare tutti i piedipiatti poco formalmente vestiti in borghese che gironzolavano intorno alla porta, per il caso che mi fossi dato alla fuga. Oh, e c'è anche il mio caro Geers!»

Il ministro lo ignorò e si volse ad André: «Si accomodi, mia cara,» le disse gentilmente, «deve essere molto stanca. Purtroppo tutto ciò è neces-

sario.»

Sedette quindi alla scrivania, e rilesse il breve rapporto del primo interrogatorio fatto da Quadring, giunto per telescrivente.

«Mi hanno informato che lei soffre di un'amnesia,» cominciò, facendo un cenno a Geers. Questi lasciò la sua sedia, alla destra del ministro, e si mise di fronte alla ragazza. «Andromeda,» disse duramente, «certo non avrà dimenticato i fattori connessi con la sintesi dei tessuti viventi? Intende forse dire che non sa nulla delle formule ottenute dal calcolatore, sulle quali ha lavorato, e che hanno permesso alla professoressa Dawnay di costituire della materia viva in laboratorio? E del fatto che il prodotto di quel lavoro è lei stessa?»

André lo guardò ad occhi spalancati, ma tranquilla; con la calma di un bambino. Scosse lentamente il capo...

La faccia di Geers divenne paonazza per la rabbia e la disillusione. «Non vorrà insistere sul fatto che non ricorda niente del suo lavoro con il calcolatore?»

L'avvocato tossì discretamente. «Credo che ora basti, dottor Geers,» disse placidamente. «Non deve preoccuparsi di rispondere a tutte queste domande sul momento,» mormorò quindi ad André.

«Sono d'accordo,» intervenne il ministro, fissando Geers; «la ragazza è sconvolta e sfinita. Forse potremo spiegarle tutta la sua storia in modo più adeguato, e in un'atmosfera più tranquilla.»

Fleming si sporse sulla scrivania. «Questa sarà l'ultima cosa da fare!» gridò.

Il ministro lo guardò gelidamente. «Prego?»

L'avvocato si interpose: «Credo che il mio consiglio professionale sarebbe di far testimoniare la signora appena sarà medicalmente guarita e adeguatamente messa a conoscenza del proprio passato. La sua causa, naturalmente, dovrà essere discussa davanti ad una commissione d'inchiesta regolarmente costituita.»

«Per lei potrei parlare io,» disse aspramente Geers.

Il ministro lo fissò, con malcelata antipatia. «Avrei preferito Osborne, se le circostanze fossero state diverse. Ad ogni modo, non possiamo farlo tornare da Ginevra fino a domani.» Sorrise ad André. «Forse vorrà aspettare nell'anticamera, mentre parliamo con il professor Fleming?»

Fleming andò verso la porta e la aperse. Sorrise ad André in modo rassicurante, mentre usciva.

«Dunque, professor Fleming, perché ha rapito quella donna?» Il tono

gentile del ministro era scomparso.

«Questa non è la cosa principale,» ribatté Fleming feroce.

«E qual è, allora?»

«Il fatto che il messaggio dalla nebulosa di Andromeda e tutto quello che ne è derivato è maledetto.» Fece una pausa, per costringersi a parlare in modo più calmo e con voce più bassa. «È stato inviato da un'intelligenza superiore, che avrebbe voluto soggiogarci e, se fosse stato necessario, ci avrebbe distrutto.»

«E poiché *lei* pensava questo, ha incendiato il calcolatore.» Il tono del ministro era truce, malgrado che la sua inflessione facesse pensare ad una domanda e non ad un'affermazione. «Tuttavia, sembra pronto a fare qualsiasi cosa per proteggere la ragazza che lavorava con esso. Nella sua aggressività condanna di certo anche lei.»

«La ragazza non ha niente a che vedere con il calcolatore. La volontà, la memoria, le nozioni... erano tutte nella macchina. Ha potuto vedere che c'è qualcosa di monco in lei, ora che il calcolatore non esiste più... per grazia di Dio. Qualcosa manca alla sua personalità; lo domandi a Geers, lui sa come era André prima...»

Il ministro ignorò l'invito. Non aveva nessuna intenzione di perdersi nei meandri della psicologia, mentre pensava che la soluzione fosse molto più semplice.

«Io la ritengo responsabile, professor Fleming, della distruzione del calcolatore e del rapimento della ragazza allo scopo di non farle rivelare quello che lei aveva fatto.»

«L'ho portata via perché aveva bisogno di essere protetta dalla gente che era intorno a lei.» Fleming fissò Geers.

Il ministro prese un foglio, sfilandolo dalla grossa cartella che gli stava davanti. «Forse le farebbe piacere dire qualcosa sul fatto che l'assistente del signor Osborne, l'uomo che si pensava lo avesse accompagnato la notte dell'incendio di Thorness, ha ammesso, durante un colloquio, oggi pomeriggio, di non esservi affatto andato.»

«È ad Osborne che dovrà domandare chi ci ha portato, non le pare?» disse Fleming.

«Lo faremo.» Il ministro fremeva di rabbia contenuta. «Nel frattempo, professor Fleming, deve considerarsi sotto sorveglianza. Spero che, per evitare la necessità di un arresto in piena regola e di un'accusa formale in Bow Street, con la sgradevole sensazione che questo susciterebbe sia verso tutti noi, che per lei e per la ragazza, spero — dico — che collaborerà con

tutto il buon senso possibile. Non la posso forzare, naturalmente, a restare con noi, fino a che non c'è una vera accusa. Ma potremmo accomodarla qui in modo molto gradevole.»

«E così, la Magna Charta è ancora in atto?» domandò Fleming sarcastico. «E se io insistessi nel voler essere arrestato, su quali basi riuscireste a mettere insieme un'accusa?»

«Il regolamento di sicurezza,» mormorò l'avvocato, «gli atti rilevanti sarebbero...»

«Mi risparmi i dettagli,» lo interruppe Fleming, «verrò tranquillamente. E dove si trova questo — ehm — albergo governativo per ospiti indesiderati?»

«Non troppo lontano,» disse vago il ministro, «le farà bene; o, almeno, la ragazza ne profitterà. Un'occhiata ad un parco molto spazioso, del genere di quelli per visitare i quali la domenica si pagano due scellini e mezzo. Temo di non poter essere più preciso di così. L'esercito ne usa una parte fin dal 1942. Sarebbe meglio, credo, se voi due vi andaste immediatamente, cercando di fare una buona notte di sonno. Al mattino, le cose si vedono più chiaramente, ed anche con maggiore buon senso.»

Il viaggio in macchina durò un paio di ore. Persino Fleming non poté trovare nulla da ridire sulla sistemazione o sul servizio. Qualcuno, abituato a questo genere di cose, aveva provveduto ad ogni comfort: liquori, abiti puliti, libri, bagni, tutto il possibile. Anche André era stata accolta con la stessa larghezza. Fleming, tuttavia, sentiva di non amare affatto le cameriere dall'aspetto massiccio, che giravano dovunque. I loro camici bianchi non potevano nascondere il taglio regolamentare dei capelli, né le calze di cotone beige o le robuste scarpe nere. Fleming non aveva mai apprezzato il fatto che le donne facessero il servizio militare.

Ma la goffaggine della cameriera alta sei piedi che servì loro la cena, lo divertì. C'è qualcosa, in un poliziotto, che non si riesce mai a nascondere, nemmeno se si tratta di uno di quelli della Special Brandi.

Comunque, nei giorni seguenti furono lasciati a loro stessi. Potevano passeggiare quanto volevano per il vasto parco. Fleming notò che André sembrava divenire ogni giorno più assente, e che inciampava molto spesso, persino sull'erba morbidissima. Notò anche che il recinto, tutto intorno, era fatto con il filo spinato, del solito tipo governativo, esattamente come a Thorness. La vecchia casetta del guardiano, all'entrata della strada principale, era stata apertamente trasformata in un posto di guardia; la sentinella era munita di un fucile automatico.

Un pomeriggio, André venne portata via. Era arrivato Geers, ed aveva preteso di parlare con lei. Passò molte ore del giorno successivo con il funzionario che la sottopose ad un interrogatorio in piena regola. André ne emerse pensierosa, seppure curiosamente indifferente. Disse a Fleming che aveva accettato come vero tutto quello che Geers le aveva detto, ma che per lei era come il disegno della vita di un'altra persona. Nessun tasto importante, nella sua memoria, era stato toccato, sebbene la ragazza si fosse resa conto di essere coinvolta nella distruzione del calcolatore.

«Che cosa ci faranno?» domandò quella sera tardi, mentre stavano seduti nel soggiorno, guardando pigramente qualche sciocchezza della televisione.

Fleming tacque per un momento, meravigliato del fatto che la donna dall'aria ottusa che lo fissava scioccamente dallo schermo avesse vinto un asciugacapelli elettrico, solo confermando che il Rio delle Amazzoni è un grande fiume. «Immagino che aspetteranno fino a che il povero vecchio Osborne non ci raggiungerà anche lui,» disse finalmente. «Poi ci faranno un processo da camera. Dopo di che, lui e io verremo decapitati nella Torre di Londra, e Osborne si comporterà da gentiluomo fino alla fine. Per quello che riguarda te...» si accorse di non poter proseguire, e così sedettero in silenzio per molto tempo, nella luce cangiante del video.

Improvvisamente, si udirono dietro la porta dei passi pesanti sul pavimento di parquet.

«Chi sarà?» chiese André. Entrambi erano ormai abituati alle silenziose scarpe di feltro delle inservienti che li sorvegliavano.

«Potrebbe essere Osborne,» suggerì Fleming, «è quasi ora che si unisca alla compagnia. Sarà bello, se ci lasceranno passare insieme i nostri ultimi giorni.»

Ma non era Osborne. Era Kaufmann. Indossava un soprabito nero, troppo lungo. In una mano teneva una lobbia nera, e nell'altra una valigetta. Ebbe un attimo di incertezza, vedendo Fleming e André.

«Scusatemi, prego,» mormorò, chiudendo piano la porta, «mi aspettavo di trovare il signor Osborne...» si passò nervosamente la lingua sulle labbra, poi inalberò un gran sorriso. «Sono stato informato che sarebbe venuto qui stasera. Ho invece l'onore di incontrare il professor Fleming.» Avanzò, con la tozza mano tesa.

«Mein Frend Kaufmann,» lo canzonò Fleming, ignorando la mano. «Com'è riuscito ad infilarsi in questo posto?»

Kaufmann si raddrizzò. «Rappresento il legale del signor Osborne. Tutto

è così difficile, in questa storia. Ma so di aver fortuna: ho incontrato lei.»

Sbirciò attraverso le lenti con aria miope André, sempre seduta in poltrona. «E così, questa è la famosa signorina!» Andò verso di lei, le prese la mano e la sfiorò con le labbra.

«Vedi, mia cara, come sono galanti questi viennesi,» disse Fleming.

Kaufmann si accigliò. «Non vengo da Vienna, ma da Düsseldorf, mein liebe Doktor!»

«Non è passato molto tempo da quando ha fatto il tiro al bersaglio sul suo liebe Doktor,» fece notare Fleming, «non lei, naturalmente. Lei ingaggia altra gente, perché prema il grilletto e faccia spiacevoli viaggi in isole private.»

Kaufmann sembrò genuinamente imbarazzato. «Non sono un operatore libero,» disse, «e non posso agire come vorrei.»

«Ma solo come vogliono i suoi capi della Intel.»

Vi fu, inaspettatamente, qualcosa di triste e amaro nella risposta di Kaufmann. «Alcuni di noi non possono fare quello che vorrebbero.»

Fleming annuì. «Perché l'hanno mandata dietro a noi?»

«Voi avete qualcosa che i miei direttori desiderano.» Kaufmann non riusciva a stare fermo. Andò in punta di piedi alla finestra, e scostò le pesanti tende di cinta. Per un attimo, una luce in movimento illuminò il suo volto. Nello stesso momento, si sentì il rumore sommesso di un motore messo in moto, ed il debole stridore di ruote che frenavano sulla ghiaia.

«Forse è il suo cliente, il signor Osborne,» suggerì Fleming.

Kaufmann scosse il capo. «Il signor Osborne dovrebbe essere già in questa casa. No, professor Fleming, è un furgone. Si fermerà sul retro, nel cortile interno.» La sua voce divenne secca e tagliente. «E ora, prego, verrete tutti e due con me.» Tirò in parte le tende, ed aprì la lunga finestra bassa.

«Non fare caso a quello che dice,» mormorò Fleming tranquillamente ad André. «Resta solo seduta lì.»

«Per favore,» supplicò Kaufmann, «la settimana scorsa ho dovuto far uccidere un giovane, un bravo giovane. Non lo conoscevo nemmeno. A me non piacciono queste cose.»

Si udì un rumore, dal di fuori, ed una figura avvolta nell'impermeabile scavalcò con leggerezza il davanzale. Era un giovanotto sottile, dalla faccia pallida, appena uscito dall'adolescenza. I suoi occhi stretti saettarono per tutta la stanza. La rivoltella nella sua mano era salda come la roccia.

«Muovetevi,» ordinò con una voce sottile e rabbiosa, «fa un freddo del diavolo ed è umido, a stare lì fuori. Cominciamo ad andare.»

Kaufmann si mosse, seguendo il gunman. «Lei la desideriamo vivo, Herr Doktor,» disse, «ma siamo pronti a fare un'eccezione per la signorina.» L'uomo con il revolver lo puntò contro André. Ebbe un movimento studiato del pollice, mentre alzava la sicura. Fleming sapeva che era un puro gesto teatrale, anche se pieno di intenzione. Arretrò fino ad André. Con la mano di lei nella propria, si diresse verso la finestra.

Kaufmann la scavalcò per primo, voltandosi per aiutare André. Il gunman chiudeva la marcia, con la pistola puntata contro la schiena di Fleming. Improvvisamente si volse, sentendo il rumore della porta del soggiorno che si apriva. Gli altri erano già sul terrazzo. Fleming si fermò di colpo, e guardò indietro.

Osborne era fermo sulla soglia, e guardava sbalordito il gunman. Proprio dietro di lui stava un soldato, con le bande rosse della polizia militare.

«Che accidente... chi diavolo...?» tentò di dire Osborne, mentre il soldato lo spingeva bruscamente da un lato. Ma era troppo tardi. L'uomo con la pistola aveva fatto fuoco, una sola volta. Per l'urto del proiettile, Osborne batté contro la porta. Il gunman si volse verso la finestra, e fece di nuovo fuoco a casaccio, mentre si arrampicava per scavalcarla. I proiettili non colpirono il soldato, che si era lanciato in avanti, ma lo obbligarono a gettarsi a terra per cercare un riparo.

Da dove si trovava, soffiò nel fischietto per chiedere aiuto, mentre Osborne scivolava lentamente al suolo, con la mano sinistra aggrappata alla sua spalla, e lo sguardo di sorpresa congelato negli occhi.

«Che cosa maledettamente ridicola...» disse Osborne lentamente e distintamente, poi cadde in avanti.

Fuori, nell'oscurità e sotto raffiche di pioggia, mani invisibili afferrarono Fleming e André. Furono alzati di peso e spinti nell'interno di un furgone. Le porte posteriori vennero chiuse con fracasso, ed il motore messo in moto. Poi, con uno stridore di gomme sforzate, il furgone schizzò via, sobbalzando così violentemente, che a Fleming riuscì impossibile reggersi in piedi. La macchina prese velocità sulla strada diritta che portava al cancello principale. Fleming udì ordini confusi, gridati mentre passavano davanti al posto di guardia, ed entravano nella strada principale. Parecchie volte stettero per rovesciarsi per la velocità con la quale l'autista prendeva le curve senza rallentare affatto, obbligando André e Fleming a giacere sul fondo della macchina e a puntare i piedi contro le pareti d'acciaio per resistere agli scossoni.

Dopo un poco, si misero ad una velocità alta ma regolare. Fleming capì

che erano arrivati ad un'autostrada. Maledisse il fatto di non avere orologio, ma giudicò che la corsa durasse da circa mezz'ora... diciamo una sessantina di chilometri dal punto in cui erano partiti.

Il furgone rallentò, piegò verso destra, e di nuovo vi furono tratti veloci, alternati a curve secche. I violenti sobbalzi facevano pensare ad una cattiva strada di campagna o ad una carreggiata.

Cautamente, Fleming si alzò in piedi, e, con l'aiuto della debole luce del suo accendisigari, si guardò rapidamente intorno. Sapeva che era soltanto un gesto. L'interno era tutto di solido metallo; la porta era sbarrata dalla solita saracinesca dal di fuori. Non si vedevano aperture, a parte un piccolo foro, chiuso da una rete, dalla parte del guidatore, che era stato anche coperto.

Il furgone rallentò ansimando, e prese ad avanzare lentamente sul terreno ineguale. Ora sobbalzava violentemente, mentre le gomme non producevano più alcun rumore. Evidentemente, correvano su dell'erba. Poi si fermarono.

Vi fu un attimo di attesa, prima che le porte posteriori venissero aperte. La pioggia stava cadendo fitta. Kaufmann era lì, sorridente, nella luce incerta di una torcia velata e tenuta da qualcuno dietro di lui. Al fianco di Kaufmann stava il gunman.

«Bene, Doktor, vuol essere così gentile da scendere, e la signorina con lei?»

Con tutta calma, Fleming saltò a terra; poi sollevò André. «Il suo amico ha fatto fuori Osborne, che era assolutamente innocuo,» disse a Kaufmann. «Quanto a noi, non direi che siamo proprio innocui; così, mi piacerebbe sapere che programma avete, nel caso nostro, e dove siamo.»

«In un aeroporto appartenuto ai nostri grandi alleati americani,» disse Kaufmann, «le piste sono enormi ed ancora in stato eccellente. Le stiamo risparmiando uno spiacevole processo e la prigione per sabotaggio. Sono sicuro che il suo governo la considera un traditore.» Si tolse gli occhiali, e asciugò le gocce di pioggia cadute sulle lenti.

«Non c'è più tempo per parlare,» aggiunse. Sembrava piuttosto dispiaciuto. «L'aeroplano deve partire immediatamente; andiamo!»

Il gunman si mosse al fianco di Fleming, e Kaufmann aprì la strada. Presto, Fleming poté vedere la superficie lucida e bagnata di un fusto d'aeroplano.

«Benvenuta a bordo, signora — e anche lei, signore,» disse una voce di donna.

Fleming rise a questa follia. La ragazza in cima alla scaletta dell'aereo indossava una perfetta uniforme blu scuro. Era il solito tipo di hostess, agghindata, in ordine, graziosa. Al riflesso rosso delle luci notturne, nella cabina d'emergenza, Fleming vide che si trattava di un'orientale. Svelta, condusse i passeggeri ad una coppia di sedili molto avanti, aiutandoli a fermare le cinture di sicurezza. Ignorò completamente l'uomo con la rivoltella, che andò verso un posto dall'altro lato del passaggio, e si sedette, mezzo voltato verso di loro, con la pistola ancora in mano.

Kaufmann era sparito attraverso la porta per l'equipaggio. Il motore d'avviamento cominciò a vibrare. Poi, uno dei motori cominciò a ululare, subito seguito dall'altro.

«Un jet!» mormorò Fleming a se stesso. «Bisogna affidarsi alla Intel, per vedere le cose fatte come si deve. Senza risparmio di spesa.»

Il rumore non aumentò. I jet furono portati al massimo ancora frenati; poi smisero con un lungo sospiro il loro crescendo, e ricominciarono ad ululare. L'aereo si mosse lentamente sulla pista.

Appena si furono alzati da terra, salirono impennandosi. Di certo il pilota intendeva stare bene alla larga dai vari campi commerciali, con i loro controlli radar inquisitori. Poco dopo traversarono le nubi, e si trovarono immersi nella fredda luce della luna. Fleming giudicò, dalle poche stelle visibili, che si stessero dirigendo verso sud.

Quando Kaufmann emerse dalla cabina, lo confermò. «Abbiamo appena passato le coste inglesi,» disse raggiante, «ed ora siamo su acque internazionali. Va tutto bene. Vi consiglio di cercare di dormire un poco, dopo che la hostess avrà servito qualcosa. Fra circa quattro ore atterreremo in Nord Africa.»

«In che parte del Nord Africa?» chiese Fleming.

«Non è importante,» disse il tedesco, «soltanto per fare rifornimento. La maggior parte del viaggio verrà dopo. Verso l'Azaran.»

5
Sole e calore

Il giorno spuntò molto prima che l'aereo cominciasse lentamente ad abbassarsi, traversando la frontiera dell'Azaran. Fleming, che guardava avvilito attraverso il finestrino, non trovò nulla che sollevasse il suo interesse. La terra grigio-marrone, piatta ed interminabilmente deserta, si stendeva fino all'orizzonte, dove basse colline disegnavano un contorno ineguale. Di

tanto in tanto, si vedeva una nube di polvere, là dove una carovana di cammelli si muoveva lungo le scure file di arbusti che segnano le antiche piste del deserto. A parte alcune macchie simili a stracci, dai contorni più chiari — poche miserabili case intorno ad una pozza d'acqua — il posto sembrava senza vita.

L'ululato dei jet si abbassò fino a diventare un rumore cupo, gli ipersostentatori si abbassarono. Sotto di sé, Fleming vide dei tondi coperchi di serbatoi di petrolio e, non lontani da essi, i tralicci slanciati di qualche gru. Il terreno cominciò a scivolare sempre più vicino, mentre una città diventava visibile, con i suoi bianchi edifici scintillanti nella luce del mattino. L'aereo virò in direzione opposta, e l'orizzonte invase il finestrino di Fleming. Quando l'aereo si raddrizzò, dopo la virata, ebbe appena il tempo di notare un lungo fabbricato grigio, moderno, con il tetto piatto. Era isolato dalla città, a circa otto chilometri da essa.

I jet ripresero forza, divennero regolari e poi si smorzarono. Stavano atterrando.

Un calore leggero colpì i loro volti come un soffio soffocato, quando uscirono dalla cabina. Dei soldati arabi, in tenuta da campo ed elmetti d'acciaio di stile americano, stavano tutto intorno con i mitra imbracciati. Una vecchia limousine inglese, con la verniciatura mimetica tutta screpolata, si accostò all'aereo. Kauffmann, sudando abbondantemente, spinse Fleming e André sul sedile posteriore. Poi sedette accanto al guidatore armato.

Una strada di cemento ben tenuta conduceva direttamente in città. Appena ebbero raggiunto i miserabili quartieri esterni, dove le catapecchie col tetto di lamiera ondulata stonavano oscenamente vicino alle decrepite, ma ancora graziose case di tradizionale architettura araba, la strada si allargò in una grande via centrale, malcurata e gremita di folla. Alcune donne, velate e piene di grazia, conducevano asini mezzo coperti da carichi di panieri. Qualche uomo indossava il costume arabo, ma la maggior parte portava miserabili abiti occidentali.

La bandiera dell'Azaran pendeva da tutti i fabbricati. Qua e là, degli altoparlanti belavano musica orientale, la cui dissonanza veniva aumentata dalle distorsioni dell'apparecchio. Il guidatore entrò in mezzo alla folla, con la mano continuamente sul clacson. Passata la grandissima piazza del mercato, dove centinaia di persone se ne stavano in piedi senza scopo, eppure animate, la macchina si infilò nella stretta entrata di una grande casa. Due sentinelle fissarono impassibili i passeggeri dell'automobile, mentre il conducente la guidava attentamente nel fresco cortile ombroso, attorno al

quale la casa era costruita.

Kaufmann scese e disse alcune parole ad un arabo in un perfetto abito occidentale. Quindi sparì attraverso l'entrata senza porta. L'arabo si avvicinò all'automobile, ordinando in un inglese accurato a Fleming e ad André di seguirlo. Quindi li condusse attraverso il cortile verso alcuni gradini ed una porta magnificamente decorata.

«Aspettate qui, prego,» disse, e chiuse la porta dietro di sé.

Fleming fece un giro per la stanza; era piccola, ma con il soffitto alto. Una serie di strette feritoie, chiuse da vetri moderni, permettevano ai raggi del sole di disegnarsi sul pavimento di pietra. Tappeti persiani pendevano dalle pareti. Vi erano comode sedie moderne, come pure fragili tavolini orientali. Su uno di questi stava un vassoio di ottone, con una caffettiera d'argento e delle minuscole tazze. Fleming prese la caffettiera; era calda, e l'aroma di caffè che ne usciva, eccellente. Versò un poco del liquido denso come sciroppo in una tazza, e la porse ad André.

«Che cos'è questo posto?» domandò lei, mentre sorbiva il caffè.

Fleming si tolse la giacca e sbottonò il colletto della camicia. «Un paese molto caldo,» ghignò, «un posto chiamato Azaran, che sembra essere piccolo, ma avido di notorietà. Questa è senza dubbio la residenza favorita di un pascià. A meno che non sia quella di Kaufmann.»

«Non è un cattivo uomo,» disse André.

Fleming la guardò sorpreso. «Hai questa impressione? In fondo hai ragione, ne sono sicuro. Il guaio è la dura crosta che copre la sua indifesa e dolce anima.»

Ma l'attenzione di André era di nuovo svanita.

Vi fu un lieve ondeggiamento tra i tappeti che coprivano l'angolo opposto della stanza, e Janine Gamboul venne verso di loro. Indossava uno strettissimo abito di seta, in un tentativo di apparire fredda e, allo stesso tempo, di attirare l'attenzione.

«Il professor Fleming?» mormorò, fermandosi davanti a lui senza sorridere.

«Chi è lei?» domandò sgarbatamente Fleming.

«Il mio nome è Gamboul,» rispose, volgendosi ad osservare André.

«La padrona di casa?» domandò lui.

Ella non staccava gli occhi da André. «Questa è la casa del colonnello Salim, membro del governo dell'Azaran. Non è potuto venire di persona; è estremamente occupato. Oggi è l'anniversario dell'indipendenza del paese e quest'anno le celebrazioni hanno un significato particolare perché il go-

verno ha rotto gli impegni che aveva per il petrolio. Per evitare ogni interferenza, anche la frontiera è stata chiusa.»

«Un gran giorno, come dite voi,» rispose Fleming, «ed è stato questo Salim che ci ha fatto portare qui?»

Essa si volse lentamente e lo fissò. «Io... cioè, noi vi abbiamo fatto portare qui.»

«Capisco. E voi — al singolare o al plurale — siete la ditta che manda i fiori in tutto il mondo... la cosiddetta Intel?»

«Io rappresento la Intel,» ribatté lei freddamente. Guardò di nuovo André. «E lei è...»

«Una collega,» disse rapidamente Fleming.

Janine Gamboul lasciò errare un'ombra di sorriso sulle labbra sensuali.

«Lei è?...» disse di nuovo ad André.

«Siamo quello che si dice comunemente 'soltanto amici,' nel senso piuttosto antiquato e più esatto della parola,» disse Fleming. «Il suo nome è André, solamente André.»

«Prego, si sieda, ma petite,» disse gentilmente la donna ad André. «Spero che non sia troppo stanca per il viaggio, e che sia stata trattata bene.»

«Non particolarmente,» rispose per lei Fleming.

«Mi dispiace,» disse la Gamboul in tono formale, «vi abbiamo portato qui perché riteniamo che potremmo esserci utili reciprocamente. Voi state sfuggendo il governo britannico, e qui non potranno prendervi. Questo è un paese chiuso; non c'è estradizione.»

«Questa è la sua versione sull'aiuto che voi dareste a noi. E se adesso ci spiegasse in che modo ci obbligherete ad aiutarvi?»

Lo scatto di nervi che stava per coglierla fu frenato dall'arrivo di Salim.

L'ex ambasciatore indossava un'uniforme perfettamente tagliata, con due file di medaglie sul petto. Era chiaro che trovava la vita molto piacevole.

«Ah! Professor Fleming,» esclamò, facendo lampeggiare i denti bianchissimi e stendendo la mano. Fleming gli volse le spalle. Niente affatto impressionato, Salim andò verso André. «E lei è la signorina...»

«André,» disse Janine.

«Soltanto André?»

La Gamboul si strinse nelle spalle. «Oui. Così dice il loquace professor Fleming.»

Salim strinse una delle mani di André tra le sue. «Incantato,» mormorò con aria estasiata.

André sorrise un poco. «Lieta di conoscerla,» disse educatamente.

Salim lasciò la sua mano e si gettò su di una sedia, stendendo le lunghe gambe negli stivali lucidi e senza macchia. «Bene,» disse, «ed ora, le spiegazioni. Noi siamo, professor Fleming, una nazione nuova. Se si eccettua il nostro petrolio, siamo sottosviluppati. Da duemila anni, da quando, cioè, eravamo una provincia con tutti i suoi diritti, sotto l'antico impero persiano di Serse, non siamo stati più altro che uno stato schiavo di altri popoli. Ora che siamo indipendenti, abbiamo bisogno di aiuto.»

«Andate in giro ad elemosinare aiuto in un curioso modo,» disse Fleming.

Salim agitò in maniera espressiva le mani. «In quale altro modo avremmo potuto avervi? La Intel ha congelato qui una grande parte del suo capitale, sotto forma di sviluppo industriale e di ricerca. Come governo ospitante, ne trarremo dei benefici. Abbiamo ingaggiato una quantità di persone — scienziati — progressisti e brillanti.»

«Raccogliendoli nello stesso modo?» domandò Fleming.

«In modi diversi. Una volta che sono qui, trovano che vale la pena. Li trattiamo bene. Di solito, non desiderano andarsene.»

«Hanno qualche possibilità di scegliere?»

«Beviamo qualcosa,» interruppe Janine Gamboul. Salim annuì, e tirò il cordone di un campanello.

«Lei è un fisico, professor Fleming,» essa continuò, «ed un matematico specializzato in fisica delle basse temperature.»

«Qualche volta,» acconsentì Fleming.

Salim ordinò al cameriere che era apparso con un vassoio carico di bottiglie di poggiarlo su un tavolo. «Che cosa prendi, Janine?» domandò. «Avevamo un altro giovane scienziato che lavorava qui — Neilson... Cosa vuole bere la signorina? Del whisky, o qualcosa di più leggero?»

«Tutto ciò è molto poco mussulmano da parte sua,» disse Fleming con un lieve sorriso, indicando il vassoio.

Salim si girò verso di lui lentamente e seriamente. «Sono un uomo moderno,» disse senza affettazione, e si volse di nuovo.

«In tal caso,» rispose Fleming, «André vorrebbe del succo di frutta che non sia corretto. Io prenderò uno scotch, liscio.» Fleming fissò il dorso impassibile di lui. «E così, Jan Neilson è stato qui? Suppongo che il vostro Intelligence Service sapesse che Jan, Dennis Bridger ed io siamo stati al Massachusetts Institute of Technology per un breve periodo di lavoro... le cose cominciano a quadrare, ora...»

Salim porse a Fleming e ad André i loro bicchieri. Prese poi ad occupar-

si delle bibite per la Gamboul e per sé. «Avevamo una grande opinione di Neilson; era molto intelligente.» La sua voce suonava staccata, come se stesse leggendone la scheda.

«Morto?» domandò Fleming.

Salim si volse di nuovo verso di lui e lo fissò con calma. «Neilson si è occupato di tutta l'organizzazione pratica del nostro progetto principale di ricerca. Ma non è riuscito a completarlo. Anche se fosse rimasto, mi sembra che fosse arrivato ad un vicolo cieco.» Guardò con aria pensosa il ghiaccio che galleggiava nel suo bicchiere. «E così, naturalmente, abbiamo dovuto cercare un uomo migliore.»

«Per fare cosa?» Fleming si accorse che le mani gli tremavano di rabbia e paura.

Salim gli andò vicino. «Lei ha lavorato al calcolatore di Thorness. Anche noi ne abbiamo uno.»

«Di che genere?» chiese Fleming, temendo la risposta.

La Gamboul scoppiò in una breve risata. «Dovrebbe saperlo, professor Fleming. È il suo defunto collega, il professor Dennis Bridger, che ha fatto il progetto. L'altro suo defunto collega Neilson lo ha costruito.»

Fleming dovette lottare per mantenersi calmo. «Credo che voi non sappiate veramente cosa avete tra le mani. Questo è il miglior consiglio che posso darvi: fatelo saltare in aria.»

«Come lei ha fatto saltare l'altro?» Gli occhi di Janine Gamboul scintillavano di trionfo e divertimento. «Non credo che qui avrete la stessa possibilità.»

«Come sapete che noi, che io...»

Essa attese un poco prima di rispondere, assaporando il piacere del colpo che gli avrebbe dato. «Ce lo ha detto la professoressa Dawnay.»

«La Dawnay!» Fleming non poté far altro che guardarla.

«È venuta qui di sua spontanea volontà,» si interpose Salim. «Con la signora professoressa e con lei, crediamo veramente di essere ormai a posto. Il calcolatore costruito da Neilson sarà la base di tutta l'attrezzatura tecnologica che l'organizzazione di Mam'selle Gamboul ha impiantato qui.»

Andò verso la feritoia della finestra e guardò fuori. Il brusio della folla faceva un accompagnamento ineguale agli altoparlanti che ancora rumoreggiavano.

«Quella gente lì fuori sta uscendo da un lungo sonno,» disse Salim con sincerità. «Lei è un uomo di idee aperte, Fleming. Li aiuterà a svegliarsi ed a prendere il loro posto nel mondo moderno.»

«Dov'è Madeleine Dawnay?» domandò Fleming.

«Alla stazione di ricerche della Intel,» spiegò il colonnello, «dove sarà portato anche lei. È un posto molto comodo, al livello delle migliori compagnie petrolifere. Saremo poveri, ma non siamo barbari.» Si drizzò orgogliosamente. «Tuttavia devo farle notare che non è in una posizione tale da rifiutare di collaborare.» Fissò pensosamente André, che sedeva silenziosa, nella più completa stupefazione, guardandoli alternativamente mentre parlavano.

«Terremo qui la signorina per assicurarci la sua collaborazione.»

Fleming balzò in piedi. «No!»

Salim esitò. Guardò la Gamboul, che annuì. «Va bene,» disse, «lasceremo che la signorina stia con lei.»

Janine Gamboul depose il suo bicchiere vuoto. «Abbiamo chiacchierato abbastanza. Ora li porto alla stazione di ricerca,» disse a Salim. «La macchina mi sta aspettando.»

Quando Fleming, con la mano sotto il gomito di André, passò attraverso le porte a molla del fabbricato del calcolatore, che la Gamboul teneva aperte, si arrestò di scatto, come colpito allo stomaco. L'ingresso era stranamente identico a quello di Thorness, se si eccettua che la guardia vestita in kaki, all'interno, aveva un volto scuro, invece di' quello rosa e gioviale delle sentinelle che egli aveva imparato a conoscere così bene in Scozia.

Anche l'aria era la stessa — con la stessa mancanza di vita a causa del perfetto condizionamento. Oltre la porta verniciata di grigio, entrando nella sezione del calcolatore, la somiglianza si accentuava. C'era l'odore indefinibile e pesante dell'elettricità, il brontolio diffuso di una miriade di circuiti attivi, e la personalità inumana di una stanza costruita interamente con pannelli di controllo.

E là, pochi passi più avanti, c'era la macchina — la rettangolare massa familiare dei pannelli d'acciaio, con la consolle dei comandi e gli schermi a raggi catodici.

Egli avanzò lentamente, sempre tenendo il braccio di André. Parecchi giovani arabi stavano lavorando intorno alla macchina. In un modo inusitato e molto straniero, essi ricordavano i tecnici inglesi che aveva guidato due anni prima a Thorness. Parlavano perfino in inglese tra loro, come se quella fosse la lingua naturale della scienza.

La Gamboul ne chiamò uno.

«Questo è Abu Zeki,» disse, «il professor Fleming.»

Gli occhi di Abu Zeki brillarono di piacere. Aveva l'aria di essere un giovane sensibile e simpatico, con delicati lineamenti arabi, ed un taglio corto e moderno di capelli, di tipo americano, che gli conferiva un curioso aspetto da beat-generation. Anche lui era, ovviamente, un «uomo moderno.» «Come sta, signore?» disse. «Naturalmente ho sentito parlare molto di lei. Sarò il suo assistente più anziano. Spero solo di poterle essere utile; comunque, potrò passare le sue istruzioni agli altri.» Dette uno sguardo orgoglioso al pannello dei comandi. «Faremo grandi cose, con questo.»

«Lei lo crede, vero?» disse Fleming quietamente.

«Le mostrerò tutto,» li interruppe la Gamboul, e li guidò lungo gli interminabili fasci di fili.

Sapeva notevolmente bene cosa fare. Era in grado di identificare ogni sezione dell'enorme macchina, per quanto Fleming avesse notato che si trattava soltanto di una conoscenza di seconda mano, da profano che si preoccupa di quali cose vengano fatte, invece che di come sono fatte. La disposizione dell'ingresso e dell'uscita era leggermente diversa da quello che aveva costruito a Thorness, ma l'enorme memoria ed i suoi circuiti erano fondamentalmente gli stessi.

Ritornarono nel largo corridoio di fronte all'unità di controllo. «La costruzione è stata finita qualche tempo fa. Era stata anche completamente programmata. Ma non è accaduto nulla. Ecco perché abbiamo bisogno di lei. Pensa che possa presentare qualche problema per quello che riguarda l'operatività?»

«Probabilmente no,» ammise Fleming. «La disposizione è diversa solo superficialmente. Ma nella sua essenza è identica.» Rise senza allegria. «Dovrebbe essere così. È stato costruito con le istruzioni date nello stesso messaggio. Sa cosa è accaduto al lavoro fatto a Thorness?»

La Gamboul si strinse nelle spalle. «Non ci interessa sapere cosa sia andato male laggiù. Vogliamo solo che vada bene questo. Vogliamo costruire un centro di produzione che sia insuperato nel mondo e libero da ogni interferenza — politica, o di qualunque altro genere. Questa macchina sarà il cervello della Intel.»

Fleming si sentiva ipnotizzato dalla calma minacciosa che lo circondava. Era terrificato dall'idea di dover rivedere ancora una volta quella sinistra sezione che rendeva questo calcolatore diverso da qualsiasi altro cervello costruito dall'uomo — con i suoi pesanti bracci di ottone, affondati nelle loro guaine isolanti di plastica.

Si volse ad Abu, che gli era rimasto deferentemente al fianco. «Dov'è

l'uscita del vostro alto voltaggio?»

Janine Gamboul lo guardò sospettosamente. «Perché lo domanda? A che scopo?»

«Ci sono due cavi ad alta tensione estranei al pannello dei controlli; o, almeno, dovrebbero esserci.»

Abu annuì. «C'erano, sì,» disse, «li abbiamo portati nel compartimento finale; non capivamo a cosa servissero.» Li guidò in un passaggio, e fece scorrere senza rumore il pannello grigio sugli scivoli. Fleming guardava le forme di metallo dall'aspetto inoffensivo. Ricordi odiosi si affollavano nella sua mente. Si volse verso André, ma, con suo sollievo, gli sembrò tranquilla e totalmente priva di interesse.

«Il professor Neilson era dell'opinione cbe servissero ad una comunicazione sensoriale — in questo caso visiva — con i circuiti della memoria,» disse Abu, «in modo che l'operatore potesse mettersi in contatto diretto con i relay della calcolatrice positiva del calcolatore. Fece in modo che si potesse fare visivamente, attraverso questo schermo,» accennò verso una batteria di schermi a raggi catodici che erano allineati al di sopra dei bracci.

«Ora ricordo!»

Fleming si volse al suono della voce di André.

I suoi occhi brillavano per l'eccitazione. Fleming si sentì improvvisamente depresso; sembrava che le cose si muovessero senza rimorso ed inevitabilmente, libere da ogni controllo.

Si avvicinò ad André. «Sai cosa è questo?» le sussurrò. «È la cosa dalla quale stavamo fuggendo.»

Ella non si volse a guardarlo; sembrava ipnotizzata, i suoi occhi erano fissi sul pannello dei controlli. «Non avere paura,» mormorò. Fleming non riuscì a capire a chi parlasse.

Si girò di scatto verso la Gamboul. «Fate saltare in aria tutto. Subito.»

Janine guardò André, poi Fleming. Cominciò a sorridere, senza nascondere il proprio disprezzo. «Distruggerlo?» esclamò, «lo controlleremo, invece.» Il suo tono era cambiato. «Ora vi condurrò ai vostri quartieri. Sono molto comodi. La vostra vecchia collega è molto ansiosa di rivedervi; la professoressa Dawnay, voglio dire.»

Li guidò fuori del fabbricato del calcolatore, nel caldo soffocante. Immediatamente, un soldato venne loro incontro e, obbedendo ad alcune parole dette in arabo dalla Gamboul, scortò Fleming e André verso una fila di bungalow, ombreggiati da pochi alberi di palme. André sembrava ancora assorta, e camminava senza parlare.

Madeleine Dawnay stava seduta su una sedia a sdraio, in mezzo ad un piccolo prato di erba bruciacchiata. Il suo volto era già abbronzato, tuttavia aveva un aspetto cupo e malaticcio nei suoi abiti tropicali. Li salutò entrambi con gioia sincera.

«Mia cara,» disse, prendendo entrambe le mani di André tra le sue, «sono così felice di vederti. La cameriera ha già avuto tutte le istruzioni necessarie per aver cura di te.» Si volse verso John: «E così, sei qui.»

Fleming non si perse in saluti. «Sono qui perché mi hanno praticamente rapito,» disse tranquillamente, «e non cercherò di scappare subito soltanto a causa di quello che mi hanno fatto vedere. Ma per quanto riguarda te, Madeleine, che io sia dannato se riesco a capire come puoi lavorare volontariamente per questa gente.»

La Dawnay preferì non offendersi. «Non serve a nulla appiccicare loro delle etichette, mio caro. Le circostanze sono così diverse. Devo riconoscere che, all'inizio, mi ero allarmata. Ho il sospetto che Salim mi abbia drogata, a Londra. Ma non so perché.»

«Per sapere dove ero io. Eri l'unica persona alla quale l'avevo detto, e sono arrivati subito dopo.»

Madeleine tacque, profondamente colpita. «Mi dispiace,» disse poi con voce avvilita, «non ne avevo idea.»

«Come ti hanno avuto?» domandò Fleming.

«Chiedendomelo correttamente. Hanno un interessantissimo problema per ciò che riguarda l'agricoltura. Vogliono diventare autosufficienti nella produzione del cibo. Hanno tentato con tutti i soliti modi di fertilizzare i terreni aridi. Ma presto si sono resi conto di aver bisogno di un sistema veramente nuovo e completamente scientifico. Io spero — credo — di poterli aiutare.»

La fede priva di interrogativi che nutriva nella bontà della scienza lo aveva sempre preoccupato. Il loro semplice cameratismo aveva subito una dura scossa, quando Madeleine si era rifiutata di scorgere dei rischi nei primi successi del suo esperimento sulla sintesi vitale. Anche ora, sembrava trascinata dallo stesso entusiasmo irriflessivo.

«Madeleine,» le disse Fleming gentilmente, «se riusciremo ad andarcene da questo posto prima di essere improvvisamente ammazzati, io potrò almeno avvertire...»

La Dawnay dette un'occhiata ad André, che sedeva silenziosa accanto a loro, immersa nelle sue fantasticherie, sotto l'ombra variegata dalle palme. «Chi potrai avvertire, John?» domandò. «Chi ti ascolterà ora che sanno

quello che hai fatto a Thorness?»

«E allora dovremmo restare qui e continuare a lavorare per questa lurida cosa?» domandò lui amaramente.

Ella si accigliò. «Il mio lavoro non è sporco. Sto solo cercando di aiutare della gente, dei comuni mortali, una buona parte dei quali, in questo momento, muore di fame. Forse Salim è un uomo senza pietà, ma i suoi motivi sono buoni. Vuole fare qualcosa per il suo paese.»

Fleming prese una sigaretta dalla scatola che un soldato aveva posto silenziosamente sul tavolino, accanto alla sua sedia, insieme a del succo di frutta ghiacciato. Il servizio, come aveva promesso la Gamboul, era eccellente. Accese la sigaretta e rimase pensosamente a fissare il fumo che saliva in spirali dall'estremità accesa. «C'è una sola possibilità,» disse alla fine, «è probabile che io riesca a rimettere a posto i circuiti con molta facilità; Neilson ha fatto naturalmente un lavoro piuttosto buono, e il giovane Abu Zeki conosce la sua materia. Il calcolatore funzionerà, ma dipenderà in parte dalle informazioni che vi metteremo dentro. Se riuscissi a fargli credere che sto per lui...»

Fece una pausa per bere un sorso della sua bibita. «Questo è stato il mio sbaglio, l'altra volta. Lo avevo attaccato, e non ero realmente in grado di vincere. Ma se io darò ai circuiti della sua memoria l'informazione che essi — la Intel e Co. — sono in realtà contro di lui, i suoi processi logici troveranno di sicuro qualcosa per sconfiggerli.»

«Forse distruggendoli... o distruggendo l'intero paese?» suggerì la Dawnay.

Fleming annuì. «Sarebbe comunque meglio dell'altra alternativa. E cioè che il calcolatore detti legge a tutti attraverso la Gamboul, Salim e quegli altri mascalzoni per i quali lavorano.»

La Dawnay fissò pensosamente André, che se ne stava immobile in un vago dormiveglia. Aveva un aspetto, così abbandonata, molto grazioso e femminile.

«E la ragazza?» domandò.

«Io ho smesso di pensare a lei come a qualcuno di — be' — non di questo pianeta. È virtualmente un normale pezzo di chimica umana. Il pericolo subentra quando la macchina se ne impadronisce e la usa. Voglio che questo cessi, qualsiasi cosa mi tocchi fare. Devo riconoscere che ormai le voglio molto bene.»

«Non avere per questo l'aria così mesta!» rise la Dawnay.

Egli dette un'occhiata ad André per assicurarsi che non stesse cercando

di ascoltare. «C'è di più. I suoi coordinamenti se ne stanno andando. Passa troppo tempo come la vedi ora. E quando si muove, è goffa, come se fosse diventata leggermente spastica. Al principio ho pensato che si trattasse dello shock, o degli effetti postumi della sua esperienza, o delle conseguenze fisiche delle sue ferite. Ma sta peggiorando. C'è qualcosa di errato, nel modo in cui è stata fatta.»

«Vuoi dire che ho sbagliato qualcosa...»

«Non necessariamente tu,» la rassicurò lui. «Ci può essere stato qualcosa di errato anche nella programmazione dei calcoli.»

Smise di parlare. André aprì gli occhi, si stirò pigramente e si alzò a sedere. «Che sole meraviglioso,» disse sorridendo.

Si mosse con qualche incertezza fuori dell'ombra, e cominciò a guardarsi intorno. Fleming e la Dawnay la videro dirigersi verso la porta dell'edificio del calcolatore. La sentinella, che oziava appoggiata al muro, fece un passo avanti, rifletté un attimo, quindi la lasciò passare.

Fleming saltò su dalla sua sedia. «Perché non la fermano?» Fece l'atto di muoversi, ma la Dawnay alzò una mano per fermarlo. «Starà benissimo.»

«Con *quello*?» esclamò Fleming. «Sei matta.»

«Non sono matta. Lasciala stare lì.»

Riluttante, Fleming si rimise a sedere. Aspettarono pieni di tensione e di timore, mentre i minuti scorrevano.

All'improvviso, il confuso brontolio vibrato che giungeva ininterrottamente dall'edificio divenne più forte e cominciò ad essere accompagnato da un ticchettio ritmico.

«Che diavolo è?» gridò Fleming, balzando in piedi.

L'esclamazione della Dawnay: «È il calcolatore, sta funzionando!» non fu necessaria. Entrambi corsero verso la porta e si precipitarono nel corridoio. Abu Zeki veniva correndo verso di loro.

«Cosa è successo?»

«Non saprei, professor Fleming,» rispose Abu Zeki, «è entrata quella ragazza, si è guardata intorno, e poi si è seduta davanti al pannello di controllo, nell'unità degli schermi.»

Fleming lo spinse da parte. Sullo schermo principale vibravano ondeggianti strisce di luce; folli figure geometriche apparivano improvvisamente, svanivano, e cambiavano di forma. Seduta sulla sedia davanti al pannello stava André.

«André,» chiamò Fleming, arrestandosi per una forza che non riusciva a capire, ma che sembrava paralizzargli le gambe. La ragazza non si voltò.

«Andromeda!» urlò lui.

Molto lentamente, essa volse la testa. Il suo volto pallido era illuminato dalla gioia.

«Mi parla!» gridò. «Mi sta parlando!»

«Oh, Dio mio,» gemette Fleming.

Abu tossicchiò. «Devo andare ad informare Mam'selle Gamboul di quello che è accaduto,» disse.

6
Ciclone

Fleming osservava con diffidenza la trasformazione che era avvenuta in André. Lo stato di semiletargia e l'innocenza infantile erano scomparsi. Essa appariva attenta ed avida di attività; e, tuttavia, non sembrava eccitata. Fleming sapeva che il cambiamento era dovuto al calcolatore, ma questa André era diversa dal robot di Thorness: il cambiamento era indefinibile, eppure c'era.

Si sentiva, comunque, un poco confortato dalla franchezza e dalla fiducia che la ragazza dimostrava sempre per lui. Ci pensò tutta la notte, sdraiato sul letto stretto ma comodo, passeggiando per la piccola e linda stanza ad aria condizionata, che gli era stata assegnata. Al mattino aveva deciso; se voleva dimenticare la maledizione che sentiva nella macchina, doveva in qualche maniera cercare di farla funzionare a modo proprio. Questo era quanto aveva deciso di fare: la macchina era l'unico alleato possibile contro i suoi rapitori. Tuttavia, non avrebbe potuto imbrogliarla, se funzionava per mezzo di André; non poteva ingannare lei. Avrebbe dovuto arrangiarsi e cercare di avere come alleata anche la ragazza. Quella mattina le disse tutto ciò che pensava.

Quando ebbe finito, André rise gaiamente. «È molto facile,» disse con sicurezza, «dobbiamo dirle quello che deve fare.»

Fleming non condivideva questa sicurezza. «Non vedo, in pratica, quale sistema usare.»

André divenne pensierosa. «Credo che i fatti stiano così: la vera complessità sta nelle sezioni dei calcoli e della memoria. La memoria è enorme. Ma, quando un calcolo è stato fatto, deve presentarsi, per la valutazione, in una forma molto semplice.»

«Vuoi dire come il bilancio in forma abbreviata, che le società fanno alla fine dell'anno, riassume tutte le complesse attività di un intero anno di traf-

fici?»

Essa annuì. «Credo che sia proprio così. E se il bilancio è truccato...»

«Ci sono! I circuiti logici agiscono come azionisti che leggano il rapporto sul bilancio. Sulla base di quello che vi trovano, decidono la futura politica dell'azienda.»

Fleming si accigliò. «Ma sono sicurissimo, purtroppo, che il nostro rapporto sul bilancio, prodotto dalla sezione della memoria del calcolatore, è già stato bellamente manomesso attraverso il programma formulato dal messaggio originale, quello di Andromeda. E così i circuiti di scelta eseguiranno i loro ordini, non i nostri.»

«A meno che noi non li cambiamo.»

Fleming si alzò e prese a passeggiare per la stanza. «I nostri cambiamenti non sarebbero che degli impoverimenti. Il glorioso risultato non sarebbe che una macchina calcolatrice. Né nemica, né alleata. Non avrebbe significato e nemmeno scopo.»

«Ma lo scopo potremmo darglielo noi,» disse André insistente, «uno scopo che possiamo comunicarle; o, almeno, che io possa comunicarle. Posso farlo, John.»

«Ne avevo il sospetto; ecco perché ho tentato di tenerti lontana dalla macchina.»

«Non puoi,» disse la ragazza tranquillamente, «è il motivo per il quale io... io sono qui.» Tese una mano e carezzò quella di lui.

«Se vuoi usare il calcolatore, ti dovrai fidare di me.»

Egli si volse e la fissò, cercando di guardarla in fondo agli occhi. «Credo che andrò a fare un giretto per il campo,» disse all'improvviso, «tu vai a riposare, non sei ancora a posto. E non pensare troppo a tutto questo.»

Fleming passò oltre la sentinella, e prese a passeggiare su e giù per lo spiazzo di terreno sabbioso ed arido che si stendeva intorno ai fabbricati. Poi si diresse verso la casa della Dawnay.

Madeleine era circondata da carte geografiche del paese, e prendeva appunti su alcuni fattori geologici. Sembrò lieta di lasciare il lavoro e di mettersi a chiacchierare.

Fleming le disse della fiducia di André, e come invece egli fosse convinto che la ragazza avrebbe avuto una grande delusione; questo calcolatore l'avrebbe dominata come l'altro.

Madeleine lo guardò pensierosa. «Non la penso così, John,» disse. «No, a meno che tu non la lasci sotto l'influenza della macchina. Se ti dimostrerai ostile e sospettoso, ti alienerai André. Tu hai costruito dei legami, tra te

e lei... normali legami emozionali. E questo influenza molto.»

Egli guardò da un'altra parte. «Quello che voglio sapere, Madeleine, è cosa le sta accadendo.... fisicamente, intendo.»

«Quello che hai potuto vedere tu stesso. Una specie di deterioramento del controllo muscolare. La farò esaminare, se vuoi. Ma se si tratta, come sospetto, di una qualche deficienza motoria nel suo sistema nervoso, non possiamo farci niente.»

«Dio mio,» disse Fleming aspramente, «povera bambina.» Rimase silenzioso per un momento. «Potrebbe rientrare nel programma del quale André fa parte: toglierla di mezzo appena il lavoro sarà stato fatto.»

«C'è anche la possibilità che dipenda da un mio errore,» disse la Dawnay. «L'ho fatta io... evidentemente con una possibilità di deterioramento insita nella sua costituzione.» Cercò di controllarsi e sorrise. «Veramente non hai scelta, John. Dovrai fidarti di lei, come lei si è fidata di te, durante tutti questi ultimi tempi. Lascia che alteri il calcolatore nel modo che ritiene migliore e lasciala lavorare con esso.» Rapidamente, piegò la testa sulle sue carte, in modo che lui non potesse vedere le lacrime, così poco usuali per lei. «Da quello che ho potuto vedere del suo tono muscolare, non durerà a lungo. Lascia che i suoi ultimi giorni siano felici ed utili a qualcosa. Forse riuscirà persino a tirarti fuori di qui.»

Fleming andò a trovare André nella sua stanza linda, piccola, e con l'aria condizionata come la sua. Era seduta, e stava mangiando il suo pasto su di un vassoio. Fu molto spaventato, sia dal modo in cui la ragazza parlava del suo lavoro, quanto dalla difficoltà che evidentemente trovava nel portare il cibo alla bocca; ma si sentì sollevato dal fatto che il suo modo di parlare non fosse diventato ancora sconnesso. L'indebolimento non aveva colpito i muscoli vocali né, grazie al cielo, il cervello.

Quando ebbe finito di mangiare, egli le prese il braccio, e si incamminarono verso l'edificio del calcolatore. Malgrado che il sentiero fosse molto liscio, André inciampò due o tre volte.

Appena fu davanti al pannello del calcolatore, André sembrò riguadagnare tutte le sue forze. Automaticamente, assunse il controllo della macchina, che si risvegliò all'istante, mentre il ticchettio dei relay faceva da accompagnamento al solito basso mormorio ininterrotto. Presto gli oscillografi cominciarono a pulsare, e sullo schermo principale apparvero delle forme coerenti.

Fleming si era fermato in fondo alla stanza con Abu Zeki, e fissava An-

dré seduta davanti alla consolle dei controlli, con il capo alzato a guardare lo schermo che era sopra di lei. Finalmente, la ragazza, con aria soddisfatta, voltò verso di loro la sedia girevole sorridendo trionfante.

«È fatta,» disse, «il calcolatore è operativo.»

Abu si volse incredulo a Fleming. «È vero? Questa ragazza lo ha fatto, professore? In pochi minuti?»

Fleming lo spinse nel suo ufficio, e sedette di fronte a lui. «Le devo chiedere di accettare come fatti reali le cose che ora le dirò. La ragazza è in grado di comunicare con il calcolatore, raccogliendone le onde elettromagnetiche, interpretandole, e ritrasmettendo i suoi ordini nello stesso modo.» Fece una pausa. «Non mi crede, naturalmente?»

«Forse devo crederle, ma non la capisco,» confessò Abu. A Fleming piaceva il giovane scienziato arabo; emanavano da lui onestà ed un senso di interiore decoro. Era convinto che un simile uomo potesse essere un alleato. Gli disse, quindi, come André fosse un essere fabbricato dall'uomo, costruito allo scopo di creare un legame con il calcolatore, anche se questa non era stata l'intenzione dei suoi mentori umani.

Abu ascoltò con attenzione, ma poi protestò educatamente, insistendo sul fatto che il sistema di comunicazione tra la ragazza e la macchina rimaneva inesplicabile.

«Mi ascolti,» disse Fleming, «noi abbiamo occhi, orecchie e naso, perché sono gli strumenti migliori per raccogliere le informazioni nel nostro tipo di mondo. Ma questi non sono gli unici sensi che possediamo, nemmeno la gente comune come lei e me. Vi sono altri sensi che non abbiamo sviluppato, ed altri che abbiamo lasciato atrofizzare. La ragazza ha un senso che a noi manca, ed è quello che usa in questo caso. Per dare informazioni alla macchina e per riceverne.»

«E come intende usarlo?» chiese Abu.

Fleming si strinse nelle spalle. «Lo sa il cielo, Zeki, lo sa solo il cielo.»

Entrambi sussultarono, ad un leggero suono proveniente dalla porta. Non si erano accorti che André l'aveva aperta, ed era entrata silenziosamente.

«Come volete che lo usi?» domandò la ragazza.

Ma non attese la loro risposta. Con passi esitanti, che divenivano più veloci mentre si avvicinava alla macchina, tornò verso il pannello dei controlli.

Appena Zeki ebbe digerito le informazioni dategli da Fleming, divenne immediatamente ansioso di usarle. Pur essendo un ragazzo come tanti altri

dell'Azaran, Abu era stato più fortunato per il fatto che suo padre lavorava agli impianti petroliferi. La compagnia, in quel periodo, aveva offerto molte facilitazioni per rendere possibile l'educazione dei figli degli operai. Abu ne aveva profittato. Un insegnante inglese dotato di immaginazione si era reso conto delle possibilità del ragazzo e lo aveva aiutato, occupandosi di lui nel tempo libero.

Quando Abu aveva sedici anni, era cominciato il nuovo regime e il presidente idealista aveva subito annunciato un programma di borse di studio. Abu Zeki si trovò ad essere tra i primi venti giovani selezionati; egli era, in realtà, l'unico vero successo del piano scolastico.

Naturalmente, Abu serbava riconoscenza di tutto ciò. Ed era anche molto patriottico. La possibilità di lavorare alla costruzione di un calcolatore che avrebbe superato tutti quelli esistenti nel mondo, lo aveva entusiasmato. La presenza di alcuni europei a dirigere le sue attività gli era sembrata assolutamente normale. Gli era stato detto che la Intel aveva la responsabilità dell'impresa. Cosa fosse la Intel, egli non lo sapeva e non gli importava di saperlo. La cosa più importante era che si trattava di un progetto azaranita per il miglioramento del paese. Abu era convinto non solo del fatto che la sua carriera si sarebbe presentata piena di fortuna e di promesse, ma anche che lavorare per assicurare quella stessa vita al suo piccolo figlio era una cosa ancora più bella.

Per queste ragioni era stato colto dalla disperazione, quando il calcolatore non aveva funzionato, sentendo anche di poter essere in qualche modo biasimato per la scomparsa di Neilson. Ma ormai tutto era passato. Collaborando con questo cinico e tuttavia amabile inglese — e con la sua amica — a produrre qualche straordinario e meraviglioso giocattolo scientifico, avrebbe ripagato la fiducia che il presidente aveva riposto in lui.

Da uno schedario nell'ufficio dell'archivio, Abu prese parecchi fogli coperti di calcoli. Gli erano stati dati dalla Dawnay perché li facesse elaborare dal calcolatore. Ma, fino ad allora, non c'era stato altro da fare se non archiviarli, fino a che la macchina non avesse cominciato ad operare. Disse a Fleming di cosa si trattava. «Li dia alla ragazza,» rispose stancamente quello, «e lasci che essa immetta i dati a modo suo.»

Abu consegnò i fogli coperti di cifre ad André, e tornò in ufficio, cercando di occuparsi di qualcosa. Si immerse in copie ciclostilate ed in diagrammi di circuiti. Ma il suo cervello non registrava nessun dettaglio. Si sforzava di lavorare, mentre, in realtà, riusciva solo ad ascoltare ansiosamente il rapido ticchettio della macchina.

Dopo venti minuti il motore della stampatrice di uscita cominciò a frusciare, e la luce del circuito brillò rossa. Dalla feritoia cominciò ad uscire la striscia forata, con il suo movimento lento verso la sinistra, e lo scatto improvviso a destra, mentre, linea dopo linea, le equazioni venivano stampate.

Abu guardava affascinato, continuando a leggere le cifre sulla carta in movimento. Il motore si spense infine con uno sbuffo, e la luce del circuito si spense. I calcoli erano stati completati. Strappò la striscia di carta, e corse da Fleming, nell'ufficio dell'archivio.

«I calcoli della professoressa Dawnay,» disse Abu, «questo è il risultato per aver solo dato i fogli alla signorina André. È proprio straordinario.»

Si diresse verso un altro schedario, chiuso a chiave. Prese una grossa cartella piena di carte, vi frugò dentro, ed uscì di nuovo per darle ad André. Mentre tornava indietro, la stampatrice di uscita aveva già ricominciato a lavorare.

Fleming, ancora appoggiato al tavolo e tutto preso dai suoi pensieri, lo guardò pigramente. «Ancora altra roba,» disse, «che cos'è?»

Abu non si voltò. «Temo di non essere autorizzato a dirglielo, professor Fleming.»

«Insomma!» Fleming fece una pausa, cercando di frenare la propria rabbia. «Perché pensa che io stia qui? Per essere sotto sorveglianza, o cosa?»

«Mi dispiace,» disse con sincerità Abu, «ma io ho degli ordini.»

Fleming lo guardò in faccia. «Che cosa le ha dato?» domandò di nuovo. Ma Abu lo fissò, di rimando, con cortese ostinazione.

«Si tratta di un lavoro che la signorina Gamboul desidera sia fatto. Non sono autorizzato a discuterlo.»

«E allora io lo fermerò.»

«Temo che non potrà farlo, professor Fleming.»

Fece un cenno alla più vicina sentinella, che li fissava con sonnolenta curiosità. Fleming girò sui tacchi e se ne andò a gran passi.

Subito fuori dell'ufficio, vide un'altra sentinella che si sporgeva da una finestra, riparandosi gli occhi dal sole. All'improvviso, fece un passo indietro e scattò sull'attenti.

Fleming guardò il campo, e vide Janine Gamboul che camminava al fianco di un anziano signore con la barba, parlando svelta e vivace. Abu, che lo aveva seguito, si fermò al suo fianco.

«Chi è quello che sta con l'affascinante Gamboul?» domandò Fleming.

«È il nostro presidente,» gli occhi di Abu scintillavano d'orgoglio; «deve

essere stato a visitare il laboratorio della professoressa Dawnay. Il suo assistente mi ha detto che la professoressa sta lavorando a qualcosa di completamente nuovo: una membrana protettiva che impedisca all'acqua di evaporare dal suolo, lasciando però passare le molecole dell'ossigeno e dell'azoto, in modo che il terreno possa respirare. È un'idea meravigliosa; farà fiorire il deserto.»

«E non c'è dubbio che vi farà anche fare un salto avanti.» Fleming accennò con la testa alle strisce prese dal calcolatore, che Abu teneva ancora in mano.

«Mi domando se il presidente verrà anche qui,» disse Abu, pieno di speranza.

Ma il presidente non lo fece; dette solo un'occhiata verso il calcolatore; la Gamboul disse qualcosa. Egli annuì, e scomparve in direzione del quartier generale.

La siesta del pomeriggio aveva addormentato la città, quando la Gamboul andò in macchina alla residenza di Salim. Lo trovò che oziava sul balcone di pietra, guardando la piazza tranquilla e la distesa dei tetti sbiaditi, sotto pochi minareti che si stagliavano con le loro forme scure sulla foschia luminosa. Il colonnello era in uniforme, l'abito che preferiva.

Janine si tolse il cappello dall'ampia falda e si diresse verso il tavolino dove si trovavano le bottiglie e il secchiello del ghiaccio. Salim non si disturbò ad alzarsi. «Hai fatto il tuo lavoro?» chiese.

«Ho portato quel vecchio sciocco in giro per tutto lo stabilimento,» rispose lei, occupata a mescolare il liquido nel suo bicchiere; «questo lo terrà tranquillo per un po'. È rimasto molto impressionato da quella donna, la Dawnay. Naturalmente,» dette in una piccola risata dura, «non l'ho portato nel fabbricato del calcolatore, malgrado che avesse proprio chiesto cosa ci fosse lì dentro.»

Sorseggiò la bevanda, accigliandosi un poco nel vedere che Salim non faceva nemmeno lo sforzo di offrirle una sedia. «Vado dentro,» disse, «è più fresco e forse c'è un posto per sedersi.»

Egli si alzò pigramente in piedi e la seguì attraverso la tenda di perline colorate nella stanza spaziosa che usava come ufficio. Appesa ad una parete, vi era una carta dettagliata dell'Azaran. Bandierine di vari colori erano appuntate con spilli qua e là. La Gamboul le fissò con pigra curiosità, poi si stese su di un sofà. Stava cominciando a stancarsi di Salim.

Lui le venne vicino, guardandole il corpo nel sottile abito troppo stretto.

«Chi è la ragazza che avete portato con Fleming?» domandò.

La Gamboul scosse le spalle. «Non lo so. Abu sostiene che è straordinariamente intelligente. Il rapporto di Kaufmann diceva soltanto che è in qualche modo collegata al calcolatore di Thorness. Usavano una quantità di donne, laggiù. La Dawnay, per esempio. Kaufmann pensa che la ragazza abbia avuto a che fare con la distruzione della macchina, e che Fleming stia cercando di proteggerla. Probabilmente sono amanti.»

Salim sembrò irritato. «Falla sorvegliare attentamente,» ordinò, «non vogliamo correre il rischio di un sabotaggio. E sarà bene che tu riesca a tirare fuori da Fleming chi è in realtà quella ragazza. Sono sicuro che puoi riuscirci.»

Ella gli sorrise, passandosi la mano sul fianco e sulla coscia. «Non credo di andare a genio al professor Fleming.» Poi, come se l'argomento la annoiasse, si alzò e andò verso la carta.

«Che cos'è questo nuovo giuoco con le bandierine?»

Salim infilò i pollici nel cinturone e si mise, massiccio e sicuro, di fronte alla mappa. «Le bandierine segnano le truppe sulle quali si può contare. Più o meno, un battaglione di fanteria qui, a Baleb, ed uno squadrone di carri armati. Alcune unità motorizzate alle frontiere, ed il grande quartier militare di Quattara. Ed anche la maggior parte delle unità dell'aviazione.»

«E per fare cosa?» domandò lei.

«Per sostenermi. Sostenerci.» Salim si corresse. «Il calcolatore deve essere al sicuro. Appartiene alla Intel, e la Intel ha avuto la concessione dal presidente. Ma io non sono ancora il presidente.»

La Gamboul lo studiò per un poco. «È questo che vuoi?» chiese.

Salim tornò verso il balcone, e guardò la città. I suoi occhi si sollevarono verso il bel palazzo antico che si levava su di una leggera altura, alla sua destra. «Il presidente è un uomo debole,» mormorò, «un uomo stanco. Ha combattuto per l'indipendenza, ed ora è convinto di poter riposare. Potrebbe venire influenzato da... qualsiasi chiacchierone di idee liberali.»

La Gamboul gli si era avvicinata, e con il corpo toccava quello di lui. «Come per esempio quella donna, la Dawnay?» suggerì.

«La Dawnay?» L'idea sembrò apparirgli nuova e non preoccupante. «Chiunque potrebbe persuaderlo ad interferire con il vostro lavoro e, allora, tu ed io ne perderemmo il controllo. Dobbiamo prepararci a questa eventualità. Perché credi che sia tornato qui?»

«Stai organizzando *un coup d'état*!» esclamò Janine, con sorpresa ed ammirazione nella voce; «ed io non lo sapevo.»

Salim si volse e le mise le mani sulle spalle. «Sei con me, non è vero, Janine?»

Ella si avvicinò ancora, fino a che il suo corpo premette fortemente contro quello di lui. «Credevo che lo sapessi,» sussurrò; «quando sarà?»

Salim guardò oltre la spalla di lei, verso i tetti. «Per gli arabi il tempo è solo un servitore. Quando sarà il momento giusto agirò. Forse fra due giorni, una settimana; non di più.»

A causa delle insistenti richieste di Fleming, Madeleine Dawnay chiese che un dottore venisse a visitare André. L'efficiente e perfetta organizzazione della Intel fece sapere loro che entro ventiquattro ore avrebbero avuto un neurologo al campo.

Arrivò il mattino seguente; era un arabo, che accennò con diffidenza alla Dawnay di aver preso la laurea in neurochirurgia alla Radcliffe Infirmary di Oxford e di aver continuato i suoi studi al Johns Hopkins.

L'esame che fece ad André fu lungo e completo ed impressionò Madeleine.

Quando la professoressa aprì la porta della linda e piccola infermeria, alla quale era stato bussato, trovò Fleming. «Non puoi vederla,» disse, uscendo con lui sulla veranda. «Il dottore è ancora occupato; sta facendole una puntura lombare per controllare il liquido spinale. Ma la sua prima diagnosi è molto simile alla nostra. Il sistema muscolare va sempre peggio. Forse qualche ghiandola non funziona, oppure il suo sistema nervoso è diverso dal nostro ed ha bisogno di un nutrimento di sangue che c'era quando è stata costituita, ma ora è esaurito.»

«Vuoi dire che non c'era nell'originale?» suggerì lui.

La Dawnay si strinse nelle spalle. «Non viene prodotto ora,» disse brevemente.

«Potremmo sintetizzarlo?»

«Non saprei da dove cominciare. Se fossi a casa potrei domandare aiuti e consigli...»

«E allora, che cosa succederà?» domandò Fleming duramente.

«André perderà l'uso della muscolatura in modo progressivo. Prima lo si noterà maggiormente per i muscoli degli arti, ma un giorno o l'altro si tratterà di quelli del torace, e poi il cuore.» Si volse a guardare la porta chiusa. «Questo è quanto il dottore le sta ora spiegando. Gli ho chiesto io di farlo.» La sua calma si spezzò d'un tratto. «Sono stata io, io che l'ho fatta! Per farla soffrire così!»

Fleming le afferrò il braccio. «Madeleine. Non l'hai fatto volontariamente. Non pensi a me? Chi è stato a cominciare tutto con il progetto del calcolatore? Chi le ha impedito di morire più o meno in pace in quella caverna?»

La Dawnay non rispose; continuava a fissare la porta chiusa. In quel momento ne uscì il medico. Li guardò un attimo, poi volse gli occhi altrove e si avviò verso l'uscita dei visitatori.

«Dovrebbe essere curata in modo più adeguato; portata via.»

La Dawnay dette in una risata senza allegria. «Mi pare di vederli, mentre le danno il permesso di andarsene di qui. È lei che ha risolto la mia formula per la coltivazione del deserto; essi sanno quanto può essere utile. Ci saranno molte altre cose che dovrà fare per loro.»

«C'è già un'altra cosa,» disse lui, rammentando quello che Abu Zeki gli aveva detto nell'ufficio,

«Che cosa?»

«Non lo so con esattezza,» rispose Fleming in tono pensieroso, «spero solo che ciò che credo sia sbagliato.»

Come per contraddirlo, sei bombardieri a reazione sfrecciarono improvvisamente nel cielo, alzandosi rapidissimi dall'aeroporto. Li fissarono fino a che non furono divenuti dei punti nell'azzurro della volta abbagliante. La Dawnay si asciugò gli occhi. «Sarà meglio che io parli con il dottore, John. Tu va' a dire qualcosa ad André. Sii gentile con lei.»

Fleming bussò leggermente alla porta di André, aspettando una risposta e quasi temendo di entrare. Venne ad aprirgli una graziosa e minuta infermiera araba, che silenziosamente si fece da parte per permettergli di entrare.

André era seduta contro l'austera spalliera di metallo del letto, e indossava una vestaglia. I fiori a colori vivaci della stoffa accentuavano il suo estremo pallore. Stava appoggiata all'indietro, con il capo piegato da un lato, in modo che i lunghi capelli biondi le coprivano quasi una guancia. Fleming indovinò che aveva pianto.

L'infermiera portò una piccola sedia dura, e Fleming sedette.

«André; Andromeda,» mormorò. «Può esserci qualche soluzione.» Vide i capelli di lei muoversi leggermente, mentre scuoteva la testa. «Abbiamo fatto tante cose insieme,» insistette lui.

Mise delicatamente la punta delle dita sotto il mento di lei, e le voltò il viso. Ella reagì debolmente, allontanandolo e coprendosi il volto con le mani. «No!» supplicò, «credi che io voglia morire? Credi che sia bello sa-

pere che sto facendo quello che voi volete? Distruggendo la mia esistenza proprio come voi avete distrutta quella del calcolatore?»

Queste parole lo ferirono crudelmente. «Non è quello che voglio io,» disse, cercando di controllare la propria voce. «Io sono terrorizzato per te. E addolorato di quello che ho fatto. Voglio solo portarti via di qui, e fare tutto quello che serve.»

«Via?» ripeté André con meraviglia. «Ma perché? Ho fatto quello che ha domandato la Dawnay; ora ha i suoi dati. E ho fatto anche quello che mi hai chiesto tu; ho cambiato i circuiti logici del calcolatore...»

La sua voce morì. Fleming provò una fitta di vera paura; sapeva che era stata sul punto di dire di più.

Le si avvicinò. «Cos'altro hai fatto, André? Cos'altro? Sii franca, almeno con me.»

I modi di lei cambiarono. Mosse il capo, scostando i capelli dal volto. Tentò di sorridere. «Ho capito qual è lo scopo del messaggio che ci è venuto da lassù.»

Fleming si sforzò di vincere la sensazione di terrore primordiale che gli faceva battere violentemente il sangue alle tempie.

«Hai capito cosa?» sussurrò.

«È difficile da spiegare,» disse lei con difficoltà, «non sono una buona traduttrice. Ma so che va tutto bene. Dobbiamo metterci nelle mani della gente che ci proteggerà.»

Fleming lasciò che queste parole lo penetrassero fino in fondo, lottando contro l'idea di aver perso ancora una battaglia. Nella sua eccessiva sicurezza, aveva creduto di aver persuaso André a fare quello che lui riteneva giusto ed a rendere il calcolatore suo schiavo. E invece la ragazza stava tranquillamente affermando di voler obbedire «la gente che può proteggerci.» Gente, la chiamava lei — questa intelligenza al di là dello spazio-tempo dell'universo — come se fossero i suoi fratelli.

Prima che egli potesse trovare delle parole, André si alzò a sedere con un sorriso fiducioso, a dispetto della difficoltà che le costava muoversi.

«Ora che ho visto il messaggio, capisco,» disse. «Voi siete spaventati perché sapete soltanto che il calcolatore può avere del potere su noi tutti; e non sapete perché lo ha.»

«Sei tu la ragione dei miei timori,» disse lui, «ora che il calcolatore è stato indottrinato, l'unico modo che il messaggio ha per farsi strada è attraverso di te. Ecco perché te ne voglio allontanare. Devi vivere in pace finché potrai!»

Ella scosse il capo. «Tu pensi che sia maledetto,» protestò, «non è vero. Ci sta procurando una soluzione, un potere. Se dovrete sopravvivere, avrete bisogno di questo potere. Tutto quello che sta accadendo nel paese è solo il sintomo di quello che sta succedendo nel mondo. Non è importante. Possiamo togliere tutto dalle loro mani e farne l'uso che vogliamo!»

Fleming si meravigliò della sua fede ed ebbe paura della sua sicurezza; sembrava che André stesse commiserando la sua immaginazione tanto limitata.

All'improvviso, ricadde sul letto. Il suo entusiasmo si era spento; ora restava solo una fragile ragazza molto spaventata. «Tutto questo mi esaurisce,» mormorò, «consuma ogni mia forza. Mi ucciderà ancora più presto di quello che credete.»

«E allora non te ne preoccupare!»

André passò stancamente il braccio sopra la testa, afferrando la spalliera. «Non posso,» disse, «ho qualcosa da fare prima di morire. Ma non posso farlo da sola.» Il suo labbro inferiore tremò, ed ella cominciò a piangere.

Fleming si inginocchiò accanto a lei e le pose protettivo un braccio intorno alla vita. «Se posso aiutarti... se ti fidi di me, me lo devi dire. Con parole... con parole semplici, qual è il senso del messaggio?»

Per qualche minuto, ella giacque con gli occhi chiusi; Fleming non interruppe il suo riposo. Poi André ebbe un leggero brivido e cercò di muoversi. Egli la aiutò a mettersi seduta.

«Mi devi portare al pannello dei controlli,» disse la ragazza, «non credo che saprei spiegarmi con delle parole. Ma posso farti vedere.»

Fleming la aiutò ad alzarsi e la sostenne, mentre compiva con passi incerti e tremanti la breve strada verso il fabbricato del calcolatore. Una volta dentro, sembrò, come sempre, ritrovare un'energia nascosta. Non ebbe bisogno di aiuto, per sedere di fronte agli schermi. Quasi immediatamente, la macchina entrò in funzione, mentre lo schermo principale si copriva delle solite forme ondeggianti, che la stampatrice di uscita mutava in cifre.

Fleming era dietro di lei, mentre guardava attenta la forma che non smetteva di cambiare. «È un'informazione ad alta velocità tra i gruppi di equazioni che contengono il vero messaggio,» disse André; «parla del pianeta dal quale giungono i dati.»

Fleming fissò lo schermo. Riusciva a identificare le forme ondeggianti che erano la versione elettronica delle cifre, ma l'apparire occasionale di macchie geometriche di luce, che talvolta intervenivano, era per lui privo di significato. Aveva sempre creduto che si trattasse del normale disturbo

ricevuto dalle cellule sensibili al selenio delle correnti disperse nell'intelaiatura della macchina.

«Cosa significa tutta questa confusione per te?» domandò.

Gli occhi di André non lasciarono lo schermo, quando cominciò a spiegare. «Che è già passato attraverso tutto ciò. Che sa quello che dovrà succedere, quello che è già successo ad altri pianeti, dove l'intelligenza si era sviluppata solo fino al punto della vostra. Voi ripetete interminabilmente una forma, fino a che essa non si autodistrugge.»

«Oppure il mondo diventa troppo rovente e ci pensa lui?» suggerì Fleming.

André annuì. «La vita di una creatura biologica comincia in modo molto semplice.» Parlava lentamente, come se stesse riferendo, semplificata, una complicata massa di informazioni. «Ma dopo poche migliaia di secoli, tutto diviene così complesso, che l'animale umano non può più lottare alla pari. Avviene un disastro — a volte una guerra — e l'intero fabbricato cade in pezzi. Milioni di persone vengono uccise o muoiono. Sopravvivono pochissimi.»

«Che ricominciano,» terminò Fleming per lei.

Ella si volse sulla sedia girevole, per guardarlo dritto negli occhi. «Fra circa centotrenta anni, a partire da ora, ci sarà una guerra. La vostra civiltà verrà distrutta. Tutto è esattamente prevedibile. Perciò anche il periodo che passerà prima che vi riprendiate può essere calcolato. Si aggirerà sui mille anni. Poi il ciclo si ripeterà. A meno che non avvenga qualcosa di meglio.»

«Ed è avvenuto su qualche pianeta di Andromeda?»

«Sì,» rispose lei, «la specie ha cambiato, si è adattata in tempo. Ora è in grado di intervenire per la gente della Terra.»

Fleming dovette distogliere gli occhi da lei, distoglierli dallo schermo abbagliante, con le sue forme in movimento sempre più rapido. Si sentiva colpito ogni volta che lei parlava della «gente della Terra» come se fosse una creatura ad essa estranea.

Andò fino in fondo al passaggio che correva per tutta la lunghezza del calcolatore poi tornò indietro. Il caldo soffocante lo avvolse, malgrado il condizionamento dell'aria. Alla fine si decise.

«Va bene,» disse fermo, «cerchiamo di imparare qualcosa da lui. Cerchiamo di capire quello che possiamo, e di dirlo poi alla gente, in modo che possa decidere quello che è meglio fare.»

André ebbe un gesto d'impazienza. «Questo non è abbastanza,» disse, «dobbiamo avere il potere; è così che va usato il messaggio che ci deve

aiutare. Non per distruggere la gente quaggiù, ma per aiutarla; e, alla fine, saranno loro stessi a darci il potere. È stato tutto calcolato.»

La diretta semplicità della sua fede lo esasperava; sapeva che era un sentimento troppo forte perché lui potesse distruggerlo. Ciononostante, decise di combatterlo.

«Tutti i dittatori della storia hanno sempre usato questo argomento... e cioè di forzare la gente a compiere delle azioni per il suo stesso bene. Ed ora mi toccherebbe accettare di aiutare una volontà che arriva da qualche parte di Andromeda, usando la Intel, o questa gente dell'Azaran, o qualsiasi piccolo, lurido emissario ubriaco di potere, che voi sceglierete. È ridicolo!»

«Questi sono soltanto i mezzi,» disse lei, «quello che è importante è il fine.»

Fleming batté il pugno sul piano del banco di controllo, facendola sobbalzare.

«No!» gridò, «l'ho combattuto a Thorness, ed ho combattuto anche te, all'inizio, — perché penso che il mondo debba essere libero di fare da solo i suoi errori, o di salvarsi.» La fissò con un misto di rimorso e di furia. «È per questo che mi sono fidato di te, lasciando che te ne occupassi.»

«Ho fatto solo quello che era logico.»

«Avrei dovuto lasciarti... lasciarti morire,» mormorò Fleming.

André si volse verso il banco. Lo schermo era divenuto scuro, ed il suo rivestimento di alluminio grigio e senza vita. «Morirò molto presto comunque,» disse.

Tutti i timori che aveva per lei tornarono di colpo. Non poté far altro che rimanerle vicino, mettendole una mano sulla spalla. Nessuno dei due si mosse. Poi, Fleming udì la stampatrice di uscita che ticchettava di nuovo rapidamente.

Corse verso di essa e lesse i numeri apparsi sulla striscia che usciva lentamente. Quelle equazioni gli erano terribilmente familiari, lo riportavano ad un pomeriggio del periodo di Thorness, più di due anni prima.

Ipnotizzato, continuava a leggere il torrente di cifre che non finiva di uscire. Si accorse appena che André gli si era avvicinata, rimanendo in piedi dietro di lui.

«Che cosa è questo?» domandò Fleming.

«I calcoli basilari per un missile antimissile,» disse la ragazza, con voce naturale. «Certo ricorderai il progetto di Thorness. A questo sono state apportate poche modifiche minori.»

Fleming si girò di scatto verso di lei. «Perché hai programmato la macchina per fare questo?»

«Abu Zeki voleva i calcoli,» disse lei, «hanno bisogno di mezzi di difesa. Fa tutto parte del piano.»

Fleming strappò la carta dalla feritoia e la appallottolò nella mano. «Per l'amor di Dio, fermalo,» la supplicò, «non ti ho salvato perché lavorassi per loro, obbedendo ad ogni lurido ordine che ti danno. Tu hai ancora la libertà di scegliere quello che farai.»

La risposta di André fu coperta dal fracasso di alcuni jet che ululavano passando veloci sul campo.

«Che cosa?» domandò Fleming, quando il rumore fu finito.

«Ho detto che è troppo tardi,» disse lei, «ho già scelto. È tutto già cominciato.»

Fleming si volse, e si avviò rapidamente per il corridoio verso la porta principale. Il luminoso calore lo colpì sul viso, mentre correva attraverso il terreno vuoto tra i fabbricati.

I cancelli del campo erano chiusi. Davanti ad essi stava un piccolo carro armato. Sulla strada principale, un convoglio di autocarri dell'esercito rombava, correndo veloce verso Baleb.

Lentamente, egli tornò verso la zona delle abitazioni, sperando di trovare la Dawnay. Aveva un terribile bisogno di qualche essere normale, in mezzo a tutta quella follia.

La Dawnay non era nella sua stanza, così andò nel laboratorio. Una ragazza araba, avvolta in un camice bianco, era curva su un microscopio.

«La professoressa Dawnay?» disse, in risposta ad una sua domanda. «Non è qui, è andata dal presidente mezz'ora fa. Adesso,» aggiunse con calma, «c'è la rivoluzione.»

7
L'occhio dell'uragano

La visita di Madeleine Dawnay al presidente era stata un atto impulsivo, risultato da una discussione con Kaufmann. Il tedesco gironzolava sempre attorno allo stabilimento, in cerca di qualsiasi informazione, anche minima, che potesse ingraziargli i superiori. Sebbene tutto il gruppo dei dirigenti fosse in teoria composto da impiegati del governo dell'Azaran, era la Intel, in pratica, a prendere le decisioni. Di conseguenza Kaufmann, come principale rappresentante della Intel regolarmente in carica, era considerato

dai funzionari come un ufficiale di collegamento.

Gli esperimenti biochimici della Dawnay erano stati perfezionati abbastanza da poter essere messi alla prova sul terreno. Gli studi fatti sul suolo avevano fatto pensare che un'area costiera, vicina al Golfo Persico, sarebbe stata la più adatta; la Dawnay, tuttavia, voleva analizzare anche la striscia toccata dalle maree per accertarsi degli effetti che il vento ed il mare avevano avuto sulla terra. Durante una delle visite di Kaufmann nel suo laboratorio, gli aveva quindi domandato di organizzare per lei una serie di spostamenti, convinta che si trattasse di un ordinario problema di lavoro.

Il tedesco si era immediatamente insospettito. Ne aveva chiesto la ragione, e l'ovvia replica di lei, che non l'avrebbe capita, sembrò irritarlo.

Ma Madeleine sapeva essere molto ostinata, quando aveva deciso. Perciò insistette, dicendo che se doveva completare il suo lavoro, la cosa era necessaria. Kaufmann aveva risposto borbottando che avrebbe dovuto chiedere un permesso governativo.

«Benissimo,» aveva detto la Dawnay, «potete fare un salto in macchina a chiederlo subito, non vi pare?»

Kaufmann si era accigliato. «In questo momento è assolutamente impossibile.»

Questo era più di quanto Madeleine fosse disposta a sopportare. Si tolse la giacca ed appese il cappello da sole all'attaccapanni. «Se lei si diverte a mettere degli ostacoli ridicoli, io stessa parlerò al presidente.»

«Non conterei troppo sul presidente,» disse Kaufmann, «ma, comunque, ci vada pure, se vuole.»

Si avviò verso il cancello principale, per cercarle un'automobile. Quando la macchina arrivò, le aprì la portiera con studiata cortesia.

Durante il breve tragitto verso il palazzo del presidente, l'irritazione di Madeleine si placò, tuttavia le tornarono in mente le pessimistiche opinioni di Fleming su tutto l'insieme dell'organizzazione. Prese quindi la decisione di discutere con il presidente qualcosa di più delle gite sulla costa. Dopotutto, si disse, egli era a capo di uno stato, e, se ci fosse stata una sfida, la Intel non avrebbe potuto riuscire, più di quanto non fossero riuscite tutte le altre enormi compagnie petrolifere in una mezza dozzina di piccoli staterelli.

Le strade sembravano deserte, ma questo non attrasse la sua attenzione in modo particolare. Ella era stata nella capitale così di rado, che non aveva il modo di fare un paragone. La macchina rallentò davanti ai cancelli del palazzo, fino a che una sentinella non fece cenno all'autista di avanza-

re. L'uomo non sembrava interessato. La Dawnay scese dall'auto e passò attraverso il portico senza porte.

Un arabo con la barba, nel costume nazionale, le si inchinò e portò le mani alla fronte in segno di saluto. Il palazzo era bello, molto antico, e intatto da ogni tentativo di riparazione degli archi cadenti e della filigrana di pietra.

Con una certa incongruenza, il vecchio arabo prese il microfono del telefono interno fissato al muro, dietro un pilastro. Dopo aver mormorato qualche parola, tornò verso Madeleine, avvertendola in un inglese zoppicante che il suo padrone l'avrebbe vista subito.

Un ragazzetto negro arrivò saltellando dalle scale, la salutò con un sorriso, e con una dolce voce di soprano le chiese di seguirlo. Arrivarono al primo piano, attraverso un labirinto di passaggi, silenziosi nella pace di lunghi anni. Il ragazzo bussò ad una grande porta doppia, poi la spalancò.

Il presidente avanzò verso la Dawnay con la mano tesa. La sua faccia rugosa, pensò lei, era quella di un uomo molto vecchio, più vecchio di quanto si sapeva che fosse. Ma i suoi occhi erano vivaci ed intelligenti, ed egli appariva meticolosamente pulito e ordinato nella persona, con la barba tagliata accuratamente e le grandi, sensibili dita morbide e gentili quando stringeva la mano. La nota discordante in lui era l'abito occidentale — una giacca ed un gilé ben tagliati, ma di stile molto vecchio, del genere di quelli che gli aristocratici inglesi portavano per il fine-settimana in campagna circa cinquant'anni fa. La Dawnay immaginò un qualche sarto londinese che accuratamente ripeteva l'ordinazione conservata dall'originale, negli anni prima del 1914.

La cortesia di lui era gradevolmente antiquata, come la sua apparenza. Felice di poter intrattenere una signora inglese, le spiegò che stava guardando i propri ricordi» fotografici, e che sperava non le sarebbe dispiaciuto vederne qualcuno.

«La fotografia è il mio hobby,» disse, «un modo come un altro per avere dei ricordi del mio paese — del suo popolo, dei suoi ricchi tesori archeologici e storici e, naturalmente, dei miglioramenti che — con l'aiuto di Allah — ho potuto realizzare.»

Il ragazzo negro era già vicino al proiettore. Ad un cenno del suo padrone, spense le luci centrali del soffitto, e cominciò. La Dawnay frenò la propria impazienza facendo qualche osservazione pertinente ed educata, mentre il suo ospite spiegava con cura ogni fotogramma. Finalmente, lo spettacolo finì. Il ragazzo riaccese le luci e fu mandato via.

Il presidente prese posto in una sedia di fronte a lei, infilando le mani nelle tasche. «E ora,» disse, «perché ha voluto vedermi?»

La Dawnay prese allora a ripetere con voce intensa le parole che si era detta tutto il tempo, mentre guardava le fotografie. Sperò di essere convincente, obiettiva ed onesta. Gli disse dell'origine del progetto del calcolatore, degli esperimenti biochimici che avevano culminato nella creazione della ragazza, e, infine, delle ragioni per le quali Fleming aveva progettato la distruzione della macchina in Scozia.

Quando ebbe finito, il presidente rimase silenzioso per qualche minuto. «Per tutto ciò io ho soltanto la sua parola,» rispose poi tranquillamente, «e sono cose, come potrà capire, in un certo senso difficili da accettare; o, forse, dovrei dire: da capire.»

«Mi dispiace di non poter essere più chiara di così, vostra Eccellenza. Ci sono molte cose di noi stessi, che non comprendiamo. Il professor Fleming aveva sempre sospettato i propositi del calcolatore.»

«E lei?»

Ella ponderò la risposta. «Io penso che vi siano modi giusti e modi sbagliati di usarlo,» disse finalmente.

Egli le lanciò un'occhiata. «E noi lo stiamo usando in quello sbagliato?»

«Non voi, ma la Intel.»

«Siamo nelle loro mani,» sospirò il presidente come un uomo molto vecchio e stanco; «sono tempi molto difficili.»

Si alzò e andò verso la finestra, spostando le pesanti tende e lasciando che un raggio di sole quasi accecante entrasse nella stanza scura. Per qualche momento, guardò fuori, verso la città che si stendeva alla base del palazzo.

«Quando uno è in una posizione come la mia,» disse, «il governo deve dare dei risultati, o non può sopravvivere. La Intel dà dei risultati.»

Ritornò verso il centro della stanza, ma rimase in piedi. «Io sono un moderato,» sorrise, «ma ci sono fazioni, qui, che sono fiere, giovani, impazienti. E sono anche potenti. Ho bisogno di tutto l'aiuto che posso trovare, per mantenermi fedele il popolo.»

La porta si era aperta, ed era apparso il ragazzo negro. Nelle mani reggeva un telefono. Lo poggiò in una nicchia del muro, quindi porse al presidente il microfono. Il presidente lo prese ed ascoltò. Disse poche parole in arabo, quindi rese il microfono al negretto.

Di nuovo, traversò la stanza, andando verso la finestra. Un tonfo sordo, molto lontano, fece vibrare un poco il vecchio edificio, seguito da una sec-

ca scarica di fucili automatici. Il presidente richiuse la tenda sulla finestra e si volse a guardare la sua ospite.

«Non credo, professoressa, che sarò in grado di aiutarla. La telefonata era del colonnello Salim, un ufficiale efficiente ed ambizioso.» Fece una pausa, per ascoltare il rombo lontano di alcuni grossi motori che passavano e il fracasso delle escavatrici che cresceva rapidamente di volume, sulla strada principale davanti al palazzo. «Questa, immagino,» disse, «è la prova di quanto mi ha detto.»

Comprendendo soltanto a metà, la Dawnay si alzò e si mosse esitante verso la porta, ringraziandolo per la pazienza che aveva avuto nell'ascoltarla. Solo molto più tardi si ricordò di non aver nemmeno chiesto il permesso di visitare la costa.

«Arrivederci, professoressa,» disse il vecchio. Non la guardava. Si sedette, molto eretto, del tutto immobile, su un'antiquata sedia dallo schienale alto. La Dawnay ebbe l'impressione di vedere un re, al quale fosse rimasta solo la sua dignità come sostegno.

Il ragazzo negro stava fuori, nel corridoio. I suoi occhi erano spalancati dalla paura o forse dall'eccitazione. Nella sua agitazione, quasi si mise a correre nello scortarla verso il cortile.

La macchina con la quale era venuta, se ne era andata. Le si fecero invece incontro due soldati, che le si misero ai lati, indicandole con i fucili che avrebbe dovuto aspettare vicino al cancello. Poco dopo, arrivò una piccola macchina dell'esercito, e si fermò davanti al portico. I soldati fecero dei cenni con la testa perché vi entrasse.

Un giovane ufficiale la salutò militarmente. «La riportiamo indietro noi, signorina,» disse, in un inglese rotto.

Durante il viaggio di ritorno, il conducente della macchina dovette accostare spesso su un lato della strada, per non ostacolare le colonne di mezzi dell'esercito che correvano rombando verso Baleb. C'erano mezzi cingolati ed alcuni carri armati leggeri. I soldati a bordo erano completamente equipaggiati ed armati, ma stavano in piedi. Era chiaro che non si aspettavano una vera sparatoria.

I cancelli del campo della Intel erano aperti, ma davanti ad essi stazionava un carro armato, e dovunque si vedevano gruppi di soldati con l'elmetto. La Dawnay fu portata direttamente ai suoi quartieri, dove altre truppe erano di pattuglia. Il giovane ufficiale che l'aveva accompagnata le rese noto gentilmente, ma in modo molto fermo, che avrebbe dovuto rimanere nella sua stanza fino a nuovo ordine.

Il colpo di stato militare organizzato da Salim era basato su tre azioni — chiudere tutte le frontiere ed i porti, impadronirsi della capitale, e proteggere gli stabilimenti della Intel. L'azione per la Intel, naturalmente, era soltanto una formalità, grazie a Janine Gamboul.

La prima notizia che Fleming ebbe su quello che stava accadendo gli giunse da Abu Zeki. I due uomini avevano litigato per la seconda volta. Abu aveva orgogliosamente detto a Fleming che la distruzione dei fogli con le equazioni per il missile era stata inutile, perché il nastro perforato principale era intatto. Aveva proseguito illustrando con orgoglio la forza e le possibilità che il suo paese avrebbe avuto ora, con i mezzi di difesa che il calcolatore avrebbe progettato.

«Abbiamo già conquistato un potere. Il colonnello Salim e le sue truppe si sono fin da ora addossati il compito di proteggerci.»

«Da parte del presidente?»

«Il presidente è un uomo troppo vecchio e stanco. È finito.»

«E la Intel?»

«Stanno già togliendole ogni potere, alla Intel,» rispose Abu Zeki. Poi, notando l'occhiata di Fleming verso la consolle dei controlli, la cui sedia era vuota: «Se sta cercando la ragazza, non è qui. È in nostra custodia.»

Fleming corse fuori dell'edificio, affrettandosi verso la zona residenziale. Due guardie armate stavano davanti alla porta di André. Cercò di passare in mezzo ad esse, ma non si spostarono nemmeno.

«Non la lasceranno entrare; temo che non si fidino più di lei, professor Fleming,» disse una voce familiare.

Girò su se stesso. Kaufmann camminava lentamente verso di lui, con un ghigno. «Ad ogni modo, la ragazza non è qui,» continuò. «Si stanno occupando di lei. Nel frattempo, mademoiselle Gamboul vuole vederla.»

«Dove?» ringhiò Fleming, «e quando?»

Il sorriso di Kaufmann scomparve. «Ora,» disse, «verrà con me.» Lo guidò alla sua macchina.

Si diressero verso la casa di Salim. Non c'erano soldati, là, né servi a riceverli, mentre salivano le scale. Kaufmann aprì una porta, invitando Fleming ad entrare. La porta si chiuse e fu lasciato solo. Camminò un poco per la stanza nella quale aveva per la prima volta incontrato Salim, poi andò verso il balcone. Qualche minuto dopo, si diresse verso il limite estremo del terrazzo, dove delle sedie di bambù erano disposte intorno ad una tavola. Sulla tavola c'erano delle bottiglie di whisky e dei bicchieri. Senti-

va il bisogno di bere qualcosa. Nell'avvicinarsi, passò oltre una tenda contro il sole ed accanto ad una sedia a sdraio. Ebbe un involontario sussulto di spavento.

Janine Gamboul giaceva abbandonata su un fianco, con la testa piegata oltre la spalliera ed un braccio pendente verso il pavimento. Il suo volto appariva pallido come la cera, ad eccezione del segno rosso delle labbra e del nero delle ciglia, mentre gli occhi semiaperti lo fissavano.

La prima impressione di Fleming fu che fosse morta. Si chinò e le pose una mano dietro la nuca, appoggiandole il capo sulla spalliera. Ella gemette.

Poi, mentre le accostava al corpo il braccio pendente, vide il bicchiere sul pavimento. Lo odorò: era whisky.

Stava per andarsene, quando ella aprì gli occhi del tutto e rise. Si tirò su con qualche difficoltà e, mezzo sdraiata, gli fece goffamente cenno con la mano.

«Credeva che fossi morta?» sogghignò. «Non è così, come vede. Ho detto io a Kaufmann di portarla qui. Volevo parlarle.»

Con uno sforzo accurato, mise i piedi sul pavimento e si alzò incerta. «Adesso ti dò da bere.» Si mosse traballando verso la vicina tavola.

Versò del whisky in due bicchieri, poi si guardò intorno. «Non c'è niente seltz,» borbottò confusamente, «io l'ho bevuto liscio, ma tu vuoi di sicuro la soda, vero? Salim deve averne nella sua stanza.»

Riuscì faticosamente a prendere in mano i due bicchieri, e si avviò ondeggiando verso la porta-finestra. Fleming era rimasto immobile, e la fissava.

Janine Gamboul si volse a guardarlo. «Perché mi sta guardando così?» chiese con la lingua impastata. Poi, con un sorriso astuto: «Non è il caso che si faccia delle idee su di me; non, almeno, finché io non abbia saputo tutto sull'altra donna, la sua donna...»

Riprese a camminare, poggiando i bicchieri su di una pesante credenza, mentre si inchinava barcollando per aprirne gli sportelli. Nell'interno c'erano due sifoni per il seltz, ma sembrava che fosse per la Gamboul uno sforzo troppo grande tirarli fuori dal mobile. Prese, invece, i bicchieri a turno e vi schizzò la soda. Fleming, che non l'aveva seguita nella stanza, non vide con quale cura e precisione ella ne riempisse ognuno da un sifone diverso.

Canticchiava una canzone d'amore francese, mentre tornava verso di lui ondeggiando. Gli diede un bicchiere, e si gettò in una poltrona reggendo l'altro.

«Mi racconti della sua ragazza,» mormorò, guardandolo al di sopra del bicchiere.

«Abu Zeki non le ha detto tutto quello che aveva bisogno di sapere?» rispose Fleming cupo.

Janine ridacchiò. «Oh, delle cose proprio fantastiche. Così assurde che, naturalmente, io le credo... e voglio saperne di più. A votre santé!» Alzò il bicchiere.

Fleming ebbe un attimo di esitazione, poi bevve un sorso dal proprio. Il sapore forte del whisky sul palato lo fece sentire meglio. Decise di prendere un po' di tempo. La Gamboul si comportava ancora come se fosse ubriaca, con la voce impastata ed il corpo instabile. Tutto ciò la rendeva ancora più attraente del solito.

«Che cosa ha contro di noi?» gli chiese. «Il fatto che siamo commerciali? Lo sporco che si suppone resti attaccato al denaro?»

«In parte,» borbottò Fleming.

«Non abbiamo dato dei risultati così cattivi, in questo paese. Non c'era niente, quando siamo arrivati. Ora che Salim ha il potere, progrediremo ancora di più.» I suoi occhi brillavano di eccitazione. «Forse diventeremo grandi e favolosi come l'antica Venezia o la Compagnia delle Indie. Ad ogni modo, ben presto nessuno potrà competere con noi. Il mondo intero sarà ai nostri piedi.»

«O a quelli di lei,» osservò Fleming, sorseggiando il suo whisky.

Ella si chinò verso di lui. «A quelli di lei? Perché non mi parla di lei? C'è qualcosa che solo lei sa? Qualcosa che farà?»

I suoi occhi lo fissavano senza un battito di ciglia, malevoli. Egli provò la ridicola sensazione che lo stesse ipnotizzando. Per cancellarla, guardò altrove e finì di bere il suo whisky. Mentre posava il bicchiere, capì di essere stato drogato. Si sentiva le gambe debolissime e non poteva impedire al proprio cervello di vagare senza scopo in reminiscenze del passato. Brancolò per afferrare una sedia che vedeva appena, e vi piombò sopra.

Subito la Gamboul si alzò e si fermò vicino a lui.

«Adesso mi dirai tutto,» ordinò.

Sul principio, egli parlò in modo esitante, non completando le frasi, su argomenti comuni e sconnessi tra loro. Ma, dopo una mezz'ora, la Gamboul aveva saputo l'intera storia.

Sedette, fissando Fleming che, mezzo incosciente, continuò a giacere goffamente sulla sedia per molto tempo, dopo che l'interrogatorio fu finito. Si domandava se questo inglese enigmatico — ma molto attraente — l'a-

vesse in qualche modo ingannata, o fosse stato in grado di resistere all'azione del siero della verità, ma abbandonò questa idea come assurda. Sapeva tutto quello che c'era da sapere sui suoi effetti.

Alzò il microfono del telefono interno, che era sulla scrivania vuota di Salim, e ordinò che Fleming venisse riportato alla sua abitazione. Per se stessa, fece venire una macchina.

Venti minuti più tardi, la Gamboul era davanti alla porta di André. La porta era aperta e c'era, vicino, soltanto una sentinella. Janine chiese in arabo dove fosse la ragazza bianca; l'uomo rispose che era uscita per andare al fabbricato di fronte. Spaventato, aggiunse che non gli era stato ordinato di usare la forza per impedirle di muoversi all'interno del campo.

La Gamboul entrò nell'edificio del calcolatore. Abu Zeki non c'era. Soltanto due guardie camminavano incessantemente su e giù per il corridoio principale. Vide André seduta tranquillamente davanti allo schermo principale, nella sezione della comunicazione.

«Cosa sta facendo qui?» chiese sospettosamente la Gamboul.

André le sorrise. «Stavo aspettando,» disse con voce atona. «Lei. Lei è la scelta logica.» Guardò intenta nello schermo oscurato. «Cosa ha obbligato il professor Fleming a parlare?»

«Lei... lei sa questo?» esclamò la Gamboul.

André annuì. «Tutto è prevedibile. E non c'è dubbio che non ha potuto credere a quanto le ha detto. Ma glielo mostrerò io. Si sieda accanto a me. Non abbia paura; non c'è nulla da temere.»

La Gamboul prese una sedia. André le fece un cenno rassicurante, poggiando le mani sui controlli. Sullo schermo apparve un punto di luce che si estese e poi sparì. Quindi si coprì di una vaga e nebulosa fantasmagoria di immagini in tono indistinto.

«Cosa sono?» sussurrò la Gamboul.

La voce di André suonava piatta e meccanica. «Stia ad osservare, glielo spiegherò. È il luogo dal quale giunge il messaggio. Saprà presto quello che è stato calcolato perché lei lo faccia.»

Fino a tarda notte, le due donne sedettero davanti allo schermo; la fragile, leggera figura di André rigida ed un poco altera; la Gamboul immobile, affascinata, con gli occhi fissi, come se cercasse di assimilare le strane forme che apparivano, diventavano nitide e poi sparivano in una nebbia, mentre il suo cervello assorbiva il basso mormorio di André, che le interpretava per lei.

Abu Zeki fu l'unica persona, a parte le guardie annoiate, che le vide

mentre erano lì. Riconoscendo la Gamboul, volse le spalle e se ne andò. Quella donna lo intimidiva e non gli piaceva. Ad ogni modo, aveva sentito parlare della sua intimità con il colonnello Salim. Non sarebbe stato saggio avere delle complicazioni con l'amante del nuovo dittatore.

Andò nella sua stanza, e si sdraiò sul letto. Sapeva che non sarebbe stato capace di dormire bene, in quel momento di crisi. Ebbe un attimo di felicità pensando al mondo nuovo che era nato, quando la radio di stato annunciò il cambiamento di governo. Tuttavia, c'era, in fondo alla sua mente, un ironico presentimento di disastro. Si accorse che derivava dal discorso fatto con Fleming. Fleming gli piaceva; gli piaceva il modo nel quale riusciva a vedere il centro di un problema, al di là di tutte le apparenze: Abu avrebbe voluto imparare ad essere così.

Deliberatamente, sforzò la sua mente a riposare su idee più gradevoli — sua moglie, il suo bambino. Ma non servì. Il brontolio basso del calcolatore sembrava permeare l'aria stessa. Si assopì...

Il brontolio. Allora era ancora al lavoro. Si alzò a sedere e guardò l'orologio. Le lancette luminose indicavano le tre e mezzo. Se le due donne erano ancora là, significava che avevano lavorato per otto ore.

Si alzò. Il cielo, ad est, era già soffuso di rosa. Attraversando il campo, corse verso il calcolatore. Una sentinella, che si era addormentata in piedi, sussultò spaventata. Abu si fece riconoscere e la guardia si riappoggiò al muro.

Nell'interno dell'edificio, le luci erano brillanti e l'aria sembrava calda e pesante, dopo quella tagliente della notte, che veniva dal deserto. Abu avanzò lentamente, in silenzio. Le due donne erano ancora là, e fissavano lo schermo. La voce di André era talmente bassa, che non poté capire quello che stava dicendo, nemmeno quando si fermò a pochi passi da loro.

«Mam'selle Gamboul,» disse, «che sta succedendo? Signorina André, sono io — Abu Zeki...»

Non si volsero nemmeno; avrebbe potuto essere un fantasma senza voce. Ebbe un brivido di paura; tornò indietro silenziosamente.

Quando fu fuori, si fermò un attimo a respirare profondamente la deliziosa aria fresca. Si sentì meglio, con il cervello più chiaro. Capì qual era la cosa più urgente da fare.

Corse verso l'abitazione di Fleming. Davanti alla porta, una sentinella all'erta gli sbarrò la strada. Il soldato chiamò qualcuno dietro di sé e la porta si aprì. Apparve Kaufmann.

«Devo vedere il professor Fleming,» disse Abu.

Kaufmann gli borbottò di entrare. Fleming giaceva abbandonato e completamente vestito sul proprio letto. Due sedie, una di fronte all'altra, mostravano dove avesse riposato Kaufmann, mentre lo sorvegliava.

Abu scosse bruscamente Fleming per la spalla. «Professor Fleming,» supplicò, «deve venire subito!»

Fleming mugolò, aprì gli occhi, si stropicciò il viso. «Che ora è?» balbettò.

«Quasi le cinque.»

Fleming saltò a sedere con un sussulto. Dovette lottare contro un senso di vertigine.

«Il professore ha ingerito un po' di droga,» spiegò Kaufmann, «starà subito bene.»

Fleming si alzò cautamente in piedi. «Cosa è successo, Abu?» chiese, ignorando il tedesco.

«Non capisco proprio quello che sta succedendo,» disse Abu. «Mam'selle Gamboul è venuta al calcolatore ieri sera. Era con la ragazza. Io sono andato a letto. Sono ancora lì, nell'unità di comunicazione. Ho parlato loro, ma non si sono accorte di me. Sembrava che non sapessero che ero lì. Stavano guardando lo schermo principale.»

Fleming si passò le mani nei capelli. «Oh, Dio mio! Avrei dovuto capirlo.» Si mosse verso la porta, ma Kaufmann si fece avanti, mettendo la mano grassa sulla maniglia.

«Ho degli ordini,» disse con imbarazzo.

Fleming sembrò prepararsi a giocare il tutto per tutto. Rapidamente, intervenne Abu. «Deve venire!» gridò a Kaufmann, «è necessario per il calcolatore.»

Kaufmann guardava dubbioso dall'uno all'altro. Era confuso. Il calcolatore era tutto. Il suo compito era sopra ogni altra cosa di servirlo.

«Se deve venire, verrà,» grugnì, «ma io lo scorterò. I miei ordini sono di sorvegliarlo.»

«Maledizione, mi tenga per mano, se vuole,» ringhiò di rimando Fleming, «ma, per amor del cielo, andiamo!» Si volse verso Abu. «Vada a svegliare la professoressa Dawnay,» gli ordinò, «e le dica di venire immediatamente al calcolatore.»

L'aria e la breve camminata gli fecero bene. La confusione che aveva in mente si chiarì, e presto riacquistò il controllo perfetto delle membra. Passò come un fulmine attraverso la porta aperta e si lanciò verso la sezione del calcolatore. Immediatamente, una sentinella gli puntò contro il fucile

automatico; Kaufmann si spostò di fianco.

Fleming si arrestò, con la canna contro il petto. In fondo al corridoio illuminato, poté vedere la Gamboul che si alzava dalla sedia. Una Gamboul diversa. Ascoltava mitemente ciò che André le stava dicendo. Poi annuì, e venne verso di loro.

Kaufmann si mise dietro a Fleming e gli afferrò le braccia piegandogliele dietro la schiena. La Gamboul passò davanti a tutti loro come se non esistessero. Teneva la testa alta; sulle sue labbra errava un vago sorriso.

Fleming lottò violentemente per liberarsi. «Fermatela!» gridò, «per l'amor di Dio, non fatela uscire di qui!» Si dimenò ancora più violentemente, ma Kaufmann continuò a tenerlo. «Lei starà con me!»

La Gamboul era uscita intanto dalla porta principale; si udì il rumore della sua macchina che si metteva in moto, proprio mentre Madeleine Dawnay entrava correndo.

Kaufmann lasciò la presa e fece un cenno alla sentinella. «Possono passare, adesso.»

Fleming corse al banco dei controlli e si chinò su André. Ella gli dette un'occhiata, poi si appoggiò alla spalliera, persa nei suoi pensieri. La Dawnay le corse vicino; era allarmata dal pallore di morte della ragazza.

«Che cosa c'è, John? Cosa è successo?» domandò.

Fleming afferrò la sedia girevole e la voltò, in modo che André non potesse evitare il suo sguardo.

«Che cosa hai fatto?» le sussurrò.

La ragazza sorrise serena. «Quello che andava fatto,» mormorò; «mademoiselle Gamboul sa quello che deve fare.» Le sue labbra si piegarono in una smorfia simile al disprezzo. «Lei non ha avuto paura quando le ho mostrato il significato.»

Improvvisamente, tutta la forza e la sicurezza la abbandonarono; si piegò su se stessa, come un bambino malato e impotente.

La Dawnay si chinò su di lei. «È mortalmente malata, John,» disse sottovoce, «lascia che la porti all'infermeria.»

Fleming dette un ordine a Kaufmann. Spaventato e servile, il tedesco si fece avanti e sollevò André per le spalle, mentre Fleming la prendeva per i piedi. La trasportarono all'infermeria, dove Madeleine ordinò loro di uscire, mentre con una infermiera si accingeva a mettere a letto la ragazza.

Kaufmann cercò di parlare a Fleming, ansioso di venire rassicurato; sentiva di trovarsi in qualche modo coinvolto in un disastro, e non voleva essere biasimato. Ma Fleming continuava ad ignorarlo, ed al tedesco sconso-

lato non restò che andarsene.

Quando la Dawnay ricomparve, trasse subito Fleming in disparte. «È debole, molto debole; come se avesse fatto uno sforzo enorme. Ora si sta addormentando. L'infermiera ci avvertirà se ci sono cambiamenti. Vieni nella mia stanza, farò un po' di caffè.»

Mentre la macchinetta si scaldava, Madeleine domandò se ci fossero novità da fuori. «Il colonnello Salim si è impadronito di tutto, suppongo.»

«Non so molto,» disse Fleming stancamente, «sono stato drogato questa notte, da quella donna — la Gamboul. Mi ha fatto dire di André. Probabilmente la stessa droga che hanno usato con te a Londra. Dopo di che, deve essere venuta direttamente qui, e deve aver trovato André che la aspettava.»

«Ma perché?» chiese la Dawnay.

Fleming sospirò. «Il calcolatore ha scelto come capo la Gamboul. Io credevo che avrebbe scelto Salim, ma in questo modo è stato più abile. Attraverso di lei, la macchina acquisterà potere.»

«E come?»

«Non lo so. In qualche modo, la macchina le ha rivelato le cose che André non aveva potuto mettere in parole per me. Suppongo che abbia fatto in modo di dare alla Gamboul quella specie di terribile e rapido attimo di rivelazione che si crede abbiano i santi ed i profeti. È tutto così dannatamente logico ed inevitabile. Come dice sempre André, tutto lo svolgimento è prevedibile.»

Il caffè stava bollendo. La Dawnay riempì due tazze, e ne porse una a Fleming. «Prima non avevo avuto mai questa sensazione,» disse, «di tutto che combacia.»

John rise brevemente. «Sai, invece, che io l'ho sempre avuta. Ed ho anche capito che chiedere aiuto a qualcuno, ad Osborne, per esempio, o compiere delle azioni distruttive, non è servito a molto.» Poggiò con violenza la tazza del caffè, rovesciandolo nel piattino. «Ora il calcolatore ha vinto. L'intera faccenda non è più nelle nostre mani... meglio così. Abbiamo finito.»

Come per accompagnare queste parole con un effetto adeguato, una folata di vento passò fischiando sul campo, e con la sabbia che trascinava sembrò grattare sulle mura della casa. La Dawnay andò a chiudere la porta, mentre la sabbia batteva contro i vetri della finestra.

Si interruppe, vedendo Abu Zeki che correva verso di loro. Quando fu entrato, questi si fermò ansante, cercando di riprendere fiato. «Professor

Fleming,» riuscì a dire infine, «il colonnello Salim è morto.»

Fleming annuì; non era sorpreso. «E il suo esercito fa man bassa?»

Abu si passò la lingua sulle labbra. «Non lo so. Veramente non capisco nulla. Le sentinelle armate se ne sono andate tutte dal campo. Sono rimaste solo le guardie e gli impiegati della Intel. Ma ora sono armati. Non riesco a capire.»

Fleming si alzò e guardò fuori della porta. «Le dirò io quello che è successo,» disse, «la Gamboul ha preso il controllo. Ha fatto uccidere Salim o lo ha ucciso lei. È perfettamente capace di uccidere, anche se non glielo ordina una forza esterna a lei stessa. Non ci possono essere improvvisazioni, in questo piano; così, se il colpo di stato di Salim è fallito, non si tratta di un errore, ma di uno stadio dello schema generale. Che ne è del vecchio?»

«Il presidente, vuol dire?» domandò Abu. «È ancora nel palazzo. Il messaggio che il colonnello Salim era morto è stato diramato personalmente da lui.»

Un'altra folata di vento passò sul campo. Fleming abbassò la testa e la sabbia gli entrò negli occhi. Si volse a chiudere la porta. «Il presidente diventerà il burattino della signora. Lei tirerà i fili e lui ballerà. Presto saremo tutti marionette nelle sue mani.»

La Dawnay bevve lentamente il resto del suo caffè. «John,» disse pensosamente, «è tutto molto strano.»

«Strano? Cosa c'è di strano? La Gamboul sta soltanto facendo quello che è costretta a fare. Fa parte del programma.»

Ella scosse il capo impaziente. «Non parlo dei fatti politici. Parlo del vento. Normalmente non soffia così; non almeno in questo periodo dell'anno.»

«No?» disse lui con aria assente, «un bel ricordo di Thorness. Il tempo era infernale, quando André ed io ci nascondevamo su quell'isola.»

«Sì, le condizioni erano anormali anche lassù,» disse la Dawnay. «Credo che andrò a fare un lavoro in laboratorio.» Prese un'espressione preoccupata, come se stesse già lavorando. «Avrei voluto avere quei campioni che avevo chiesto dalla costa.»

«Sei fortunata ad aver qualcosa da fare,» disse Fleming. «Quanto a me, non sono affatto ansioso di andare a rapporto come un servo obbediente da quel dittatore elettronico.» Guardò Abu. «Ma sarebbe meglio che qualcuno stesse laggiù, Abu. Ci vada e aspetti lì intorno qualche istruzione. Non dubito che la Gamboul manderà presto il suo segugio teutonico con degli or-

dini.»

Fleming tornò nella propria stanza. Il vento continuava a soffiare, sollevando di tanto in tanto pungenti nuvole di sabbia e cessando poi improvvisamente, come era cominciato.

Guardò il suo orologio; era presto, appena le sei e mezzo. Accese la radio, e cercò la stazione della B.B.C, per il Medio Oriente. Si domandò per quanto tempo avrebbero permesso che fosse mantenuto questo legame con quelli di fuori.

La ricezione era pessima; la voce di Londra svaniva spesso ed arrivava a volte distorta in modo incomprensibile.

«...Non si hanno altre notizie della situazione in Azaran. Le frontiere rimangono chiuse e, durante la notte, la stazione governativa di Baleb ha continuato a trasmettere l'annuncio del presidente che una giunta militare è stata organizzata...»

I disturbi coprirono la lettura del bollettino per qualche minuto. Quando divenne di nuovo udibile, l'annunciatore stava dicendo: «... condizioni simili sono riferite dai bollettini di tutta l'Europa occidentale e dei paesi sul Mediterraneo. Tempeste di forza eccezionale sono state registrate perfino sulle coste orientali dell'Africa, nei pressi di Aden, e dalle stazioni meteorologiche di Iceland e Newfoundland.»

Fleming spense la radio. Trovava del tutto naturale che il clima mondiale fosse impazzito nel momento in cui il mondo stesso stava irrevocabilmente precipitando in una crisi.

8
Previsioni

Il giorno seguente, Janine Gamboul convocò Kaufmann nel suo ufficio. Al posto dei suoi soliti abiti eleganti, indossava un semplice tailleur, ma egli notò all'istante che vi era qualcos'altro di mutato in lei; aveva assunto un'aria di dedizione e, nello stesso tempo, innaturalmente esaltata.

Non alzò gli occhi dalla scrivania, quando Kaufmann entrò, ed egli si fermò rigido ed attento a qualche distanza da lei.

Quando ebbe terminato di scrivere, la Gamboul gli dette un'occhiata fredda, senza invitarlo a sedersi.

«La situazione è perfettamente tranquilla,» disse in tono che non ammetteva replica, «le consiglio di informarne il suo reparto e di mandare un rapporto di quello che è successo. Spieghi loro che abbiamo il controllo

della situazione, e che continueremo così.»

«E il colonnello Salim?» domandò il tedesco diffidente, «cosa dovrò dire di lui? Godeva di una certa considerazione, nell'ufficio di Vienna.»

Janine si strinse nelle spalle. «Dica loro i fatti. Che io... che gli hanno sparato perché si era messo in mezzo. Era un piccolo nazionalista; se avesse avuto il potere, avrebbe usato il calcolatore per i suoi stupidi, piccoli scopi. Saprà spiegare questo?»

Abbandonò l'argomento, e prese il foglio di carta sul quale stava scrivendo. «Questa mattina il presidente darà udienza al Consiglio. Povero ometto. È molto meravigliato e spaventato. Ma si è reso conto di dover collaborare. È perfettamente manovrabile, specialmente da quando Salim è stato trattato a dovere. Ci assicurerà la fedeltà di tutti quei vecchioni del governo. Lei sarà presente alla riunione per rappresentare la Intel. Io ho già abbozzato qualche proposta per quello che ci riguarda.» Gli porse il documento.

Kaufmann lo prese e lo lesse attentamente. Di tanto in tanto annuiva con aria soddisfatta. «Ho sempre fatto del mio meglio,» mormorò, «potrà contare su di me per il futuro.»

«Bene,» disse lei con un gesto di congedo, «adesso vada al palazzo e dia istruzioni al segretario del presidente.»

I membri del Consiglio erano seduti intorno al banco presidenziale: una dozzina di arabi anziani dall'aria fiera, nei loro abiti tradizionali. Fedeli alla loro razza, dissimulavano l'emozione che provavano mentre il presidente, con una specie di stanca dignità, forniva loro una versione accuratamente preparata di quanto era accaduto e li assicurava che avrebbe mantenuto di persona il controllo degli avvenimenti. Il traditore Salim, rimanendo inspiegata la ragione della sua morte, sarebbe stato sepolto senza gli onori militari; tutti gli ufficiali che avevano preso parte alla rivolta erano automaticamente sospesi ed avrebbero dovuto passare la corte marziale. Le truppe e tutti i funzionari civili del governo avrebbero obbedito solamente agli editti personali del presidente. Al momento giusto si sarebbero fatte delle elezioni, ma, nell'intervallo, il Parlamento attuale non si sarebbe più riunito.

Ad un cenno del presidente, queste decisioni furono tradotte dal suo segretario in inglese, per cortesia verso Kaufmann.

Un membro del Consiglio si alzò in piedi. «E verso chi sarà responsabile il presidente?» domandò, parlando espressamente inglese e fissando Kaufmann.

«Verso se stesso,» rispose Kaufmann tagliente.

Il presidente rimase impassibile, ed il membro del Consiglio sedette, borbottando nella barba.

«Signori,» disse Kaufmann, alzandosi orgogliosamente in piedi, «il presidente, e quindi il paese, possono contare su un proseguimento di aiuti in scala crescente da parte dell'impresa commerciale che io rappresento, la Intel. Perché possiamo continuare a migliorare le condizioni dell'Azaran senza interferenze, è desiderio dei miei superiori che questa nazione non rinnovi i rapporti diplomatici con le altre nazioni.»

Le parole vennero tradotte, causando un lungo mormorio tra i membri.

«Dovrebbe dire qualcosa di più del tipo di aiuti che avete l'intenzione di fornirci,» disse il presidente a disagio.

Kaufmann era raggiante. «L'impresa sta costruendo nuovi strumenti di difesa e di grande valore tecnico. Presto potremo usare un nuovo processo, perfezionato nei nostri laboratori dell'Azaran, che cambierà il deserto in una fertile terra di coltivazione.»

Attese fino a che il segretario non ebbe tradotto, e mentre un vecchio arabo sussurrava con aria agitata all'orecchio dell'interprete.

«Lo sceicco Azi ben Ardu desidera sapere di quale processo si tratta.»

«Consiste in una vaporizzazione,» disse Kaufmann brevemente, «ve lo mostreremo tra breve.»

Il membro del Consiglio che aveva fatto la domanda a proposito della responsabilità presidenziale guardò Kaufmann. «E per il vento che è giunto fuori stagione e soffia via tutta la nostra terra, cosa possono fare i vostri laboratori?»

Kaufmann non aveva preparato una risposta per questa domanda. Guardò il presidente, in cerca di aiuto.

«Cosa possono fare?» disse il presidente mitemente. «Il vento è un servitore di Allah. Non possiamo discuterlo.»

Fleming non si era mai fatto delle illusioni sulla propria situazione, sapeva di essere virtualmente prigioniero; ma in quel primo giorno del nuovo regime ne sentì veramente il peso. Non c'era nessun lavoro che avesse voglia di fare o fosse possibile convincerlo a fare, dal momento che sapeva di cosa si trattava. Non c'era nessuno con cui parlare; persino Abu era scomparso nell'edificio degli uffici, dopo una chiamata della Gamboul. C'erano guardie in ispezione dovunque. Prima di colazione, gli avevano impedito di raggiungere l'infermeria, dove giaceva André. Tutto quello che era riuscito a fare, era stato di insistere per parlare con l'infermiera, la quale era

venuta fuori e gli aveva detto che la paziente era un poco peggiorata, ma stava dormendo.

Rimase per molto tempo seduto davanti ad una tarda colazione, ignorando il duro pane nero, la frutta e le olive che gli venivano sempre serviti, e bevendo invece molte tazze di denso caffè dolce.

Poi prese a passeggiare, dirigendosi verso il laboratorio della Dawnay. Le guardie lo guardarono sospettosamente, ma non gli impedirono di entrare nell'edificio. La Dawnay era curva su un tavolo del laboratorio. Lo salutò con aria molto assente, senza reagire affatto ai suoi discorsi preoccupati su André.

«Non possiamo fare nulla per lei,» mormorò. Fece una pausa, poi prese una grande provetta da una lunga fila disposta in una speciale rastrelliera.

«Mi piacerebbe che dessi un'occhiata qui, John,» disse. Fleming guardò la provetta che teneva in mano. Era piena di un fluido semitrasparente e grigiastro, che rimaneva attaccato al vetro quando lo agitava. Le altre provette sembravano contenere liquidi identici.

«Che cosa sono?» domandò Fleming.

«Campioni di acqua di mare che hanno raccolto per me.» Dette in una breve risata. «Devo ammettere che quelli della Intel sono efficienti. Non hanno voluto che andassi io a prendere i campioni, come volevo, ma hanno fatto molto di più di quanto non avessi chiesto. Questi non provengono soltanto dal Golfo Persico, che mi interessava, ma sono stati presi anche dal Mediterraneo, dall'Oceano Indiano e persino dall'Atlantico occidentale. E ci dovrebbero essere in arrivo, se è come credo, altre provette da paragonare, provenienti da altre zone.»

«E c'è qualcosa da paragonare?» domandò lui.

Madeleine scosse vigorosamente la provetta. Il fluido all'interno divenne completamente opaco.

«Vedi?» disse lei, «ecco, l'acqua normale del mare dovrebbe essere come questa. Noterai che è limpida.» Gli porse un altro campione.

Fleming prese qualcuna delle altre provette. Diventarono tutte opache, quando le scosse. «Sei sicura che Kaufmann non ti abbia imbrogliato, prendendole tutte dallo stesso posto?» sogghignò.

Lei scosse il capo. «Non è il tipo. Ha avuto gli ordini dalla Intel, non da me. Sai come è fatto. Se gli avessero detto di prendere l'acqua dell'Antartico, ci sarebbe andato. Ma, piuttosto, voglio farti vedere quello che succede quando questa acqua lattiginosa viene mischiata con quella normale.»

Prese una provetta pulita, vi versò un poco di normale acqua di mare,

quindi vi aggiunse due gocce soltanto del fluido opaco. Le gocce lattiginose si dissolsero e sparirono. La Dawnay mise la provetta su di un sostegno, dietro il quale stava un piccolo riflettore.

«Adesso guarda,» disse.

Lentamente, l'acqua cominciò a formare una piccola zona lattiginosa sul fondo della provetta, poi la nuvola opaca si sparse, fino a che tutta l'acqua fu diventata densa come negli altri campioni.

«Mi domando come la prendono i pesci,» mormorò Fleming, «hai idea di cosa sia?»

«Un batterio,» disse lei, «vieni qui.»

Fleming la seguì ad un tavolo, dove ella accese una luce e mise a fuoco un microscopio. «Guarda questa goccia,» gli disse.

Fleming guardò nel microscopio e ne regolò il fuoco; quindi emise un lungo fischio. Un organismo globulare palpitava nella goccia; mentre lo stava ancora guardando, si gonfiò e si suddivise. Trenta secondi dopo, la divisione si ripeté. Fleming si raddrizzò, lasciando il microscopio. «Sai da dove venga?»

La Dawnay non rispose. Prese delle altre gocce da un recipiente, e le fece scivolare sotto un altro microscopio. «Questa qui è morta. Non appartiene a nessun gruppo di batteri che io conosca. È un organismo molto semplice, come potrai vedere, se guarderai questa, che io ho segnato. Non sembra aver altre proprietà se non quella, rimarchevole, di riprodursi in modo fantastico. Se non fosse stata chiusa in una provetta...» esitò, «se avesse avuto l'intero oceano nel quale crescere...» si fermò di nuovo.

Fleming tornò al tavolo dei campioni, guardando pensosamente le provette con i loro cartellini ordinati. «Le zone segnate su questi campioni,» disse, «coincidono abbastanza con quelle delle quali la radio continua a parlare nei bollettini meteorologici... con tempeste, burrasche e così via.»

«Sì,» Madeleine annuì, «e una di queste la conosciamo molto bene; un bel miscuglio di elementi scatenati.»

Alzò una provetta denominata «Minch» con aria esitante, come se la temesse. «Il canale tra la Scozia e le Ebridi.»

«Con Thorness sul lato est,» finì Fleming per lei. «E con ciò?»

«Deve essere pur cominciato da qualche parte,» disse Madeleine, «e nelle zone d'origine dovrebbe esserci una maggiore densità di batteri, che non in quelle infestate da poco tempo.»

Fleming la fissò. «Non hai abbastanza prove per poter dire che questa del Minch...»

La Dawnay scosse il capo. «No. Tutti questi campioni erano già infestati al massimo, quando li ho avuti. Non si può dire quale sia stata la percentuale dei batteri quando sono stati tratti dal mare. Per fare un vero controllo, dovrei riuscire a conoscere con esattezza e precisione l'occhio di un uragano, e poi prelevare dei campioni d'acqua immediatamente nella stessa zona di mare. Potrebbe forse venirne fuori una relazione tra queste bestioline ed il cattivo tempo.»

«O forse potrebbe anche non venirne fuori,» disse lui, con giovialità mal simulata. «Stammi a sentire, Madeleine; non dobbiamo diventare troppo immaginosi o morbosi su tutto questo. Raccogliere i dati, isolare i fatti, trarre le conseguenze, questa è la prassi. E, prigionieri come siamo qui, non possiamo fare molto; per quanto, mi pare di aver capito che saresti in grado di fare un'analisi della struttura dei batteri. Ma è abbastanza ovvio, dal brillante modo nel quale ti hanno procurato tutti questi oceani, che la Intel ha qualche idea nella stessa direzione delle tue... e cioè che il tempo è innaturalmente sconvolto. Quello che penso è che tu puoi chiedere tutti i campioni che vuoi, da qui a Timbuctù, o dovunque ci sia un lembo di mare, ed il nostro Kaufmann, pieno di risorse com'è, vi spedirebbe i suoi inservienti con i loro secchielli e le bottiglie per raccoglierne. Tutto quello che puoi fare, per mettere un poco di ordine e di buon senso nella scelta delle fonti che ti servono, è di incollare le orecchie alla radio, quando trasmette i bollettini meteorologici.»

Si accordarono quindi perché uno dei due fosse sempre in ascolto ad ogni bollettino o rapporto sul tempo, e prendesse nota delle zone menzionate.

Le informazioni non furono davvero scarse. Il notiziario di mezzogiorno dava la precedenza alle notizie sul tempo. I primi uragani abbattutisi sulla Gran Bretagna avevano causato morti e distruzioni in grande quantità, da Penzance a Wick. Le linee elettriche erano interrotte a causa dei pali caduti. Intere zone del Lancashire e della East Anglia erano inondate. Il Ministero dell'Aeronautica non nutriva speranze di miglioramento. La pressione barometrica rimaneva la più bassa registrata fuori delle zone tropicali.

Fleming e la Dawnay ascoltarono il notiziario insieme. Non ebbero bisogno di scriverne i dettagli, né voglia di discuterli. Ma, quando una tempestosa folata di vento arrivò improvvisa dal deserto, sollevando piccole spirali di sabbia, accompagnata dai tonfi delle porte che battevano e delle finestre che si chiudevano, entrambi ebbero il lugubre presentimento che stesse accadendo qualcosa di sinistro, più grave di quanto non avesse detto

la voce della radio. Il vento era caldo ed asciutto, ma la Dawnay non poté fare a meno di rabbrividire, quando ne fu investita.

Fleming, alla ricerca di altre notizie, girò il bottone della radio sull'ululato delle onde corte. Parole, musica, ancora parole arrivavano e sparivano — senza significato per le orecchie occidentali. Finalmente trovò quello che stava cercando: la voce dell'America.

Un disco rumoroso di jazz terminò con fracasso, poi l'annunciatore fece sentire la sua voce, dicendo il nome della stazione. Le notizie che seguirono non avevano significato politico. Come a Londra, ideologie e sventolamento di bandiere erano spariti. Il notiziario riguardava unicamente il tempo.

«Il Weather Bureau degli Stati Uniti,» disse l'annunciatore, «ha preannunciato per oggi altri uragani in movimento verso la costa occidentale degli Stati Uniti. Si ritiene che siano della stessa violenza di quelli che hanno devastato l'Europa occidentale durante la scorsa notte. Gli scienziati americani parlano di un cambiamento del clima mondiale, paragonabile a quello avvenuto all'inizio dell'età dei ghiacci...»

Fleming spense la radio. La Dawnay si alzò in piedi. «Sarò in laboratorio, se ti viene qualche idea,» disse.

Più o meno deliberatamente, per un paio di giorni si evitarono. Si sentivano entrambi del tutto impotenti, ma continuavano ad ascoltare meticolosamente ogni notiziario, annotando le zone in cui le tempeste erano più violente.

I resoconti sulla forza dei venti erano la guida migliore. La terza mattina, dopo che il bollettino dell'alba ebbe segnalato altre devastazioni in Inghilterra, in Olanda, in Francia ed in Spagna, Fleming tornò al laboratorio della Dawnay. Fu molto impressionato da quello che Madeleine stava facendo. Un lato del laboratorio era stato sgomberato di tutto. L'intera carta geografica dell'emisfero settentrionale pendeva da una parete. Spilli con la cima colorata vi erano stati appuntati, più fitti in una fascia che andava da Gibilterra alle Orcadi, con una specie di grande grappolo in direzione est, rispetto alle Ebridi.

«Salve, John,» lo salutò Madeleine, «vedi che una specie di forma sta venendo fuori benissimo. E non è tutto.» Lo condusse ad un banco lungo la parete, dove parecchie dozzine di provette erano disposte in una lunga fila.

«Kaufmann non ha avuto il tempo di raccogliere tutti i campioni che gli avevo chiesto, naturalmente, ma ne sono arrivati altri dieci ieri notte, molto

tardi. Da zone di alto mare vicino all'Inghilterra. Gli ho detto che tutti i campioni dovevano essere bolliti appena possibile, subito dopo essere stati raccolti; questo batterio muore a 100 gradi Fahrenheit. Così non c'è il pericolo che i batteri aumentino lungo la strada.»

Indicò col dito una delle provette. «Questo è il più fitto, viene da Obanshire. La prova non è definitiva, s'intende, ma credo che possiamo accettarla. Ho fatto in modo che André venga portata qui stamattina.»

Fleming sussultò. «Ma è malata,» protestò, «non può aiutare.»

«È malata e fra poco lo sarà ancora di più,» rispose la Dawnay, «quindi la dobbiamo vedere al più presto. Per favore, John, sai che non sono insensibile... ma André deve aiutarci, e io credo che possa farlo.»

Fleming sospirò. «Sei tu il capo; ma la cosa non mi piace.»

Un'infermiera entrò nel laboratorio spingendo una sedia a rotelle, sulla quale stava la ragazza. Fleming tentò un sorriso di benvenuto, mentre le prendeva le mani. Non fu facile; aveva un aspetto disperatamente fragile, con gli occhi enormi nella faccia pallida e tirata.

Fu spaventato nel vedere quanto era andata giù da quando l'aveva vista per l'ultima volta.

L'infermiera la sistemò, quindi la Dawnay cominciò a spiegarle la situazione, mostrandole le provette e facendole notare il fatto che la più densa proveniva dal Minch.

«Che cos'è il Minch?» chiese André.

«Il canale vicino a Thorness, dove tutto ciò ha avuto inizio,» rispose duramente la Dawnay.

«Non è possibile, non ha senso. Non ha nulla a che fare con il messaggio.» Guardò dalla Dawnay a Fleming, meravigliata e dubbiosa. «Il messaggio aveva un piano diverso.»

La Dawnay sbuffò. «Non vi sarà alcun piano diverso, se questa cosa ci bloccherà. Pensaci, ragazza mia!»

«Ma non c'è nulla di tutto ciò, nel calcolatore,» insistette André.

Fleming fece un passo avanti. «Non ora, forse,» disse pensosamente, «ma c'è qualcosa di vagamente familiare in questa bestia. Sono sicuro che c'è. Quanto sei andata avanti con le tue analisi, Madeleine?»

La Dawnay non rispose, ma andò verso la scrivania e prese una cartella. «Tutto quello che ho fatto è stato registrato col sistema binario. Può essere utile?» domandò.

Fleming prese le carte, andò verso la finestra, e si sedette sul davanzale a studiare le cifre. Quindi depose la cartella da una parte. «Conferma il mio

presentimento, la mia memoria, o quello che è. È tremendamente simile a qualcosa che conosco già.»

«Allora può essere qualcosa che hai cominciato,» interruppe André.

Egli la guardò sorpreso. «Che ho cominciato?»

«A Thorness. Ecco perché questa macchina non ce l'ha nella memoria.» Fece una pausa, poi si appoggiò all'indietro, come cercando di raccogliere le sue forze. «Quante volte hai tentato di distruggere l'altro calcolatore, prima di riuscirci?» domandò.

«Parecchie.»

«Dopo una di quelle volte, il calcolatore decise di vendicarsi. Con questo batterio.» Gli occhi di lei erano divenuti freddi ed ostili, e dettero a Fleming una sensazione di disperazione. «Avete una grande forza che è stata mandata per aiutarvi e la volgete contro di voi. Non mi ascolterete. Non ascolterete nessuno. Condannerete l'intera vostra razza per non voler accettare. Non c'è niente che possiate fare. Sarete distrutti.»

C'era una specie di rassegnazione disumana, nel tono di lei. Fleming si volse e andò verso la porta. Era avvilito fino al fondo dell'anima.

Per un giorno o due, dopo di ciò, evitò di incontrare chiunque. La Intel aveva messo a disposizione dei suoi internati una biblioteca di prim'ordine, arricchita anche dagli abbonamenti dei maggiori giornali tecnici del mondo. Lesse in modo disordinato, con la mente che registrava a difficoltà le informazioni. I numeri dei giornali erano tutti vecchi; la difficoltà delle comunicazioni, da quando il maltempo era aumentato, aveva interrotto tutti i rifornimenti che non fossero essenziali, malgrado che alcuni trasporti della Intel unissero ancora l'Azaran all'Europa.

Di nuovo, Fleming udì il brontolio del calcolatore, e capì che la cosa aveva costretto André ad andarvi, senza dubbio per ordine della Gamboul. Poteva immaginare perché stesse lavorando la macchina: gli antimissili che erano stati il suo primo trionfo a Thorness. C'era una terribile sensazione, l'impressione di una penetrazione sconosciuta, in tutta questa storia. Si domandò per un attimo in che modo venissero usate le formule, una volta che aveva emesso le equazioni. Senza una giusta interpretazione, erano un gergo incomprensibile persino per un abile ingegnere elettronico. Ma, naturalmente, c'era Abu Zeki. Fleming era stato subito dell'opinione che egli fosse bravo come qualsiasi presuntuoso ben pagato di un paese qualunque; quindi non era sorprendente. Gli arabi erano stati quelli che avevano inventato l'intera base della matematica, come la moderna civiltà la conosceva.

Fleming rifletté molto su Abu; non su Abu come prodotto di prim'ordine di un'era tecnologica, ma su Abu uomo. Egli era naturalmente onesto, di animo gentile, e fornito di immaginazione. Il suo patriottismo era fiero e nazionalistico, ma il giovane non lasciava che le emozioni sopraffacessero completamente la sua ragione.

Fleming balzò dal letto, sul quale era rimasto buttato, avendo preso una decisione. Alzò il telefono interno. In una battaglia quasi persa, avere un alleato era meglio di niente. Avrebbe chiesto ad Abu di trovare del tempo per parlare a lungo, senza interruzioni.

Il centralinista gli disse che il professor Abu Zeki era nell'edificio del calcolatore. Fleming non aveva alcuna voglia di andarvi, a vedere André che lentamente moriva, mentre la macchina le succhiava via quel resto di vita. Chiese quindi che gli fosse passato Zeki al telefono, incurante del fatto che probabilmente la telefonata sarebbe stata registrata.

«Salve, Abu. Sono Fleming. Mi domandavo, visto che siamo vicini alla fine della settimana, se non avremmo potuto fare due chiacchiere. Crede che potrei conoscere la sua famiglia? Temo solo che la mia guardia personale dovrebbe venire con me.»

«Ma certo, professor Fleming; sarò onorato di riceverla.» La voce di Abu era guardinga. «Sarà una buona cosa per lei incontrare qualche persona comune di questo paese. La mia casa è molto semplice, temo, ma lei sarà il benvenuto. Anzi, la prego, rimanga da me per la notte.»

Presero un appuntamento per partire insieme il sabato a mezzogiorno, quando Abu sarebbe stato libero dal lavoro fino al lunedì seguente. Fleming telefonò appositamente all'ufficio di Kaufmann per chiedere il permesso di fare una visita di convenienza. Il tedesco era fuori, ma una segretaria segnò la richiesta. Il lasciapassare fu portato a Fleming in serata. Nessuno ne chiese il motivo.

Abu era l'orgoglioso possessore di una piccola macchina italiana, e la sua casa si trovava a soli trenta chilometri dalla stazione della Intel. Ma, come spiegò mentre correvano sulla carrozzabile lungo l'aeroporto, il contratto lo obbligava a vivere sempre al campo, ad eccezione dei giorni di vacanza.

«A mia moglie questo non piace, ma c'è sua madre con lei,» continuò Abu, «e con il bambino a cui badare, il sabato arriva presto.»

Fleming pensò che la conversazione si stava svolgendo come se si fossero trovati a Surbiton, nel Surrey, o a White Plains, nello stato di New York. Ma le somiglianze finirono presto.

La strada si trasformò prima in un largo sentiero di pietre lisce e quindi in un viottolo di sabbia poco più largo del normale. Abu rallentò un poco, la piccola macchina faticava sotto l'inconsueto peso di tre uomini. La guardia, seduta sul sedile d'emergenza, dietro agli altri, imprecava in arabo per le scosse, e tuttavia sembrava contenta di essere fuori dal campo, anche se il vento continuava ad avvolgere l'automobile in fastidiosi turbini di sabbia.

Il sentiero cominciò a salire gradualmente. Il terreno era divenuto più sassoso. Davanti a loro, la fila delle basse montagne, in realtà colline rocciose, si faceva più precisa, malgrado le intermittenti tempeste di sabbia. Quelle rocce Fleming le aveva sempre guardate, a causa dei loro affascinanti colori, continuamente cangianti attraverso le diverse ore del giorno. Al mattino presto erano rosa e divenivano bianche quando il sole era più alto. A mezzogiorno apparivano velate da caldi vapori; di sera torreggiavano nere e tenebrose.

Abu si diresse verso un piccolo gruppo di fabbricati rettangolari, dal tetto piatto, costruiti su di un piccolo altopiano, immediatamente sotto ad un crepaccio della roccia.

«Quello è il mio villaggio,» disse, «o, almeno, quello dove ho fatto la mia casa. Gli uomini hanno vissuto in questo luogo molti anni prima del vostro Cristo. Guardi!»

Fleming seguì la direzione dello sguardo di Abu. La superficie di roccia portava le tracce di enormi bassorilievi: animali stilizzati e file serrate di guerrieri barbuti. Nessuna di queste sculture era rimasta intatta; da secoli ne cadevano pezzi di pietra frantumata.

«Persiani,» spiegò Abu. «Molti anni fa sono venuti degli archeologi inglesi e poco tempo fa degli americani. Naturalmente ormai se ne sono andati tutti. La cosa alla quale si interessavano veramente era il tempio. Lo vedrà quando avremo girato dietro la prossima curva.»

Rimpicciolito dalle alte pareti di roccia, il tempio era soltanto una rovina, pochi pilastri in mezzo ad un ammasso di sassi. Abu disse che i pilastri erano romani, ma che il posto conservava i resti di parecchie civiltà e religioni — assire, persiane, e qualche tavoletta di origine egiziana. «Come saprà, l'Azaran è stato vassallo di molti imperi. Ma ora non più!»

Girò la macchina, uscendo dal sentiero, e scendendo a sobbalzi per un viottolo da muli. Sua moglie stava già sulla porta della minuscola casa. Era una ragazza graziosa, poco più che una fanciulla. Pur indossando il costume arabo, non portava il velo.

Abbassò gli occhi quando Abu le presentò Fleming, ma il suo benvenuto fu caloroso ed espresso in un inglese perfetto. «Lemka è andata all'università del Cairo con le prime studentesse del piano del colonnello Nasser,» disse Abu orgoglioso.

«Avrà caldo,» disse Lemka a Fleming, «la prego, venga dentro, al riparo da questo vento terribile. È più fresco. Forse gradirà un bicchiere del nostro vino.» Dette un'occhiata alla macchina e vide il soldato, semisdraiato dal lato dell'ombra.

«Cosa fa lì quell'uomo?» domandò, afferrando il braccio del marito. «Sei forse sotto sorveglianza, ora?»

«È una scorta per il professor Fleming,» disse Abu, ma ella non parve soddisfatta.

«Ci sono molti guai in città?» domandò ancora. «La radio dice così poco. Soltanto che il colpo di stato è finito, e che siamo di nuovo in pace. È così?»

«Sì,» disse Abu, «tutto è di nuovo normale. Ora portaci qualcosa da bere, e prepara il pranzo. Ho detto al mio amico che gli avrei fatto mangiare quello che gli inglesi chiamano *pot luck*.»

Lemka andò nella piccola cucina attraverso un'apertura nascosta da una tenda.

«Mia moglie è cristiana,» disse Abu, «è per questo che non porta il velo, come la maggior parte delle mogli arabe.»

«Ma lei è mussulmano, vero? Il suo è un nome mussulmano.»

«Io sono uno scienziato,» ribatté Abu, «e sono anche un nazionalista.»

Fleming si accomodò meglio sul basso sgabello senza schienale. «E io sono per l'intera razza umana, più o meno. Mi ascolti, Abu. Lei non mi ha creduto a proposito del calcolatore, vero? Bene, mi creda almeno a proposito della ragazza.»

Lemka rientrò con una caraffa di vino e dei bicchieri. Ne versò un poco e porse il bicchiere a Fleming. Il vino era dolce e leggero, ma rinfrescante.

«È una combinazione piuttosto semplice,» cominciò Fleming, noncurante del fatto che Lemka ascoltasse. «La Intel ha costruito il calcolatore ed ha impiegato lei perché lo renda operativo. Come sa, dopo che Neilson se ne fu andato non funzionava, così hanno rapito me ed io ho portato la ragazza. Lo scopo della Intel era di conquistare un vantaggio tecnico su tutti gli altri competitori, ed una base ben protetta dalla quale operare. Ecco il perché del missile al quale sta lavorando. Il vostro presidente era d'accordo su tutto. Questo ha favorito l'intelligenza che era dietro il calcolatore. Ma non ha

favorito Salim. Era un uomo intelligente ed ambizioso. Voleva il controllo assoluto di tutte le operazioni.»

«Era un patriota,» disse Abu con tono di sfida.

Fleming si strinse nelle spalle. «Non era comunque uomo da tenere un ruolo secondario e sottoposto ad un'altra influenza. Andromeda lo sapeva, o, almeno, lo seppe dal calcolatore, che era in grado di prevedere una simile eventualità. Così André prese una decisione: mettere di fatto tutto il potere nelle mani della Intel. Il messaggio, o parte di esso, fu mostrato al nostro affascinante capo, ed il significato le fu spiegato da André la notte che rimasero sole al calcolatore.»

«E questo la poteva influenzare?» Abu era pieno di dubbio.

«Influenzarla?» replicò Fleming. «Ossessionarla completamente. Fece uccidere Salim, o forse gli sparò lei stessa. È come un neofita che ha una visione. L'ha resa fanatica.»

«Come san Paolo?»

Entrambi gli uomini sussultarono; avevano dimenticato Lemka. «Ma può essere messa in parole, una visione?» domandò ancora.

«San Paolo c'è riuscito,» disse Fleming.

«L'ha soltanto descritta nella vostra Bibbia,» disse Abu. «Non avrebbe potuto trasmetterla come veramente era stata per lui.»

«Ha ragione,» disse Fleming, «non si possono trasmettere simili cose; però si possono imporre. Questa era infatti l'intenzione del calcolatore, poi di Andromeda, ed ora della Gamboul. Ne potrei anche descrivere le conseguenze. Quanto a me, ho dato un'occhiata a quella descrizione.»

Abu esaminava pensosamente il proprio bicchiere vuoto. «Lei crede a quanto ha detto? In che modo descriverebbe questa visione?»

«Dice che l'umanità avanza su di una lunga strada, e che forse è troppo lunga. Potrebbe succederci di distruggere noi stessi, prima di muovere il prossimo passo.»

«Ma se possiamo avere l'aiuto di un'intelligenza superiore ed evitare l'errore,» protestò Abu.

«Sarebbe la stretta di mano della morte. L'amico che sa meglio di te quello che è bene per te.» Fleming puntò un dito verso la piccola finestra, sul panorama del deserto che avevano attraversato con la macchina.

«Lei avrà sentito parlare della *pax romana*,» disse, «la calma della desolazione lasciata dalle legioni romane, dopo aver forzato i barbari ad accettare la loro idea del diritto. Questo è il genere di' pace per cui lavoriamo, Abu, amico mio. Personalmente, preferirei che ci aprissimo la strada attra-

verso errori, ma da soli.»

«Distruggendoci?»

«No!» gridò Fleming, «se qualcosa ci distruggerà, sarà una cosa mandata da fuori. Attraverso il calcolatore.»

«Non ne ha le prove,» disse Abu ostinato.

Lemka guardò prima uno poi l'altro. «Dovresti capire quando un uomo è nel giusto ed aiutarlo,» disse al marito.

Abu la fissò, ma Lemka sostenne lo sguardo, e lentamente egli sorrise. Goffamente, fece scivolare una mano tra quelle di lei. «Ci proverò,» disse piano. Si volse a Fleming. «Lunedì, cercherò di avere un colloquio con Mam'selle Gamboul.»

Fleming lo ringraziò, domandandosi dubbioso se questa piccola manovra priva di importanza avrebbe portato qualche differenza. Si scosse con un certo sforzo. «Bene,» disse, «penseremo alle cose da dire, le cose che possono fare appello alla sua coscienza, se ne ha una. Ma tutto questo non è gentile verso sua moglie. Dopotutto, siamo in vacanza.»

L'amicizia dei due uomini crebbe e divenne più calda, durante le poche ore che passarono lontani dalla tensione del campo. La domenica mattina, Abu portò Fleming ad esplorare le rovine del tempio. Dovettero abbreviare la passeggiata, perché il vento era diventato molto più forte del giorno prima, e faceva precipitare piccole ma pericolose cascate di sassi e di roccia dallo strapiombo alle spalle del tempio. Fleming spiegò ad Abu la teoria della Dawnay sull'origine di quel tempo anormale. Abu poteva accettare questa tesi, perché aveva già visto qualche risultato dei calcoli della macchina sui batteri del mare. Promise che avrebbe cercato di spiegarlo alla Gamboul.

Il lunedì seguente, i due uomini e la guardia tornarono al campo partendo all'alba, avendo ormai imparato che il sorgere del sole ed il suo tramonto erano gli unici momenti in cui il vento si calmava. Mentre scendevano a zigzag dal fianco della montagna verso il piano, udirono un boato lontano, e videro una fiammata salire improvvisamente verso il cielo.

Abu chiese un colloquio con la Gamboul appena rientrato in servizio. Gli fu detto di andare al fabbricato degli uffici alle undici precise. La Gamboul lo salutò quasi con effusione. «Bene, dottor Zeki,» disse, «lei è il primo a sapere che stamani abbiamo collaudato il prototipo del missile. È stato un completo successo. Adesso siamo alla pari con la Gran Bretagna, in questo campo.» Sorrise piena di aspettativa. «E lei ha altre buone notizie

da darci?»

«Sì, Mam'selle,» rispose Abu, «ma desidero chiederle il permesso di parlarle d'altro.»

«Che cosa vuole?» domandò la Gamboul, mentre la sua cordialità svaniva, subito sostituita dal sospetto.

«Vengo per conto del professor Fleming. Egli è convinto che le condizioni del tempo in Europa ed in America, e persino qui, nascano in qualche modo dal calcolatore. Dal messaggio.» Si fermò, momentaneamente intimidito dallo sguardo di implacabile ostilità con cui ella lo stava fissando.

«Il professor Fleming vorrebbe che fosse concesso alla professoressa Dawnay il permesso di mettersi in contatto con l'International Weather Bureau.»

«No!» la Gamboul batté il pugno sul tavolo come un uomo. «Quello che dice non ha senso.»

«Ma se il messaggio...»

«Io conosco il messaggio! Quello che ci dice di fare è perfettamente chiaro. E il tempo non fa parte della missione della quale il messaggio ci ha incaricato.»

Abu vacillò un attimo. «Se lei volesse soltanto vedere il professor Fleming...» cominciò.

Janine gli rispose quasi urlando. «Non mi interessa! Fleming non ha nulla da dirmi che mi interessi. Ha capito?»

Abu si ritrasse fino alla porta.

«Grazie, Mam'selle,» mormorò.

Quando la porta si fu richiusa, la Gamboul si chinò sul citofono davanti a sé. Il bottone rosso era già stato premuto.

«Herr Kaufmann,» sussurrò, «ha sentito quello che Zeki aveva da dirmi? Bene! Lo faccia sorvegliare ininterrottamente.»

9
Depressione

Osborne guardò dal finestrino del treno la confusione di Londra. Il suo braccio sinistro era ancora appeso al collo, per evitare lo sforzo dei muscoli pettorali, che il gunman di Kaufmann aveva colpito. Per il resto non stava troppo male, la stessa ferita principale stava rapidamente guarendo.

Se lui si era salvato miracolosamente, altrettanto era successo per Londra. I danni dell'uragano notturno non erano gravi come aveva creduto, da

quanto si poteva vedere dal treno, che si muoveva lentamente. Le antenne della televisione erano piegate in modo grottesco e su una quantità di tetti si aprivano come sbadigli i buchi dai quali erano stati strappati i comignoli. Osborne era schiacciato contro il vetro dalla pressione degli altri passeggeri che stavano in piedi. Il viaggio da casa sua, e cioè da Orpington, aveva già preso più di due ore. Ma non poteva lamentarsi se il treno era lento, dato che non era nemmeno segnato sull'orario. Con tutte le linee elettriche a terra o fuori uso, funzionavano soltanto i motori diesel dei treni provenienti dalla costa. Il suo stava andando avanti tra fermate e partenze continue, passando di binario in binario con segnalazioni a mano.

Essendo un uomo prudente, Osborne si era alzato molto presto, perché sapeva che dopo una notte come quella passata, il viaggio sarebbe stato difficile. Ma ora cominciava a preoccuparsi. La riunione al Ministero era stata fissata per le 10 e 30. Tutti gli altri, che vivevano nei dintorni di Whitehall, sarebbero di certo stati puntuali.

Il treno si fermò per dieci minuti a sud del fiume. Osborne vide la centrale elettrica di Battersea, grande e solida come sempre, con il solito pennacchio di fumo bianco che, uscendo dalla ciminiera, veniva soffiato via da ventate improvvise. Quasi impercettibilmente, ripartirono e continuarono ad avanzare. Più avanti, le segnalazioni elettriche erano in funzione ed il treno entrò lentamente dentro la stazione di Charing Cross. Subito gli altoparlanti cominciarono ad avvertire che dal tetto cadevano vetri rotti, ma furono ignorati dalla ressa dei viaggiatori che cambiavano treno, e che, esasperati, si spingevano verso le uscite.

Fuori, nello Strand, la vita sembrava abbastanza normale. Un grande cartello pubblicitario era caduto, ma il traffico continuava, seppure rallentato. Al centro di Trafalgar Square era stato fatto un recinto con delle corde. Nelson guardava ancora tutta Londra dalla sua colonna ma, evidentemente, le autorità avevano preferito prendere delle precauzioni.

Osborne arrivò a Whitehall. Qualche asse era inchiodata dove le finestre erano state staccate dal vento, ma non c'era altro. Il Big Ben se ne stava intatto, proclamando che erano le 10 e 21. Osborne affrettò il passo; sarebbe arrivato appena in tempo.

Quando giunse, il ministro era già nel suo ufficio. Borbottò un saluto indifferente, e tornò alla sua lettura. «Neilson ha mandato ad avvertire che arriverà puntuale,» disse, senza alzare gli occhi.

L'americano arrivò un attimo dopo. Osborne rinunciò ad un saluto troppo caloroso, vedendo la fascia nera che portava al braccio. Neilson sem-

brava più vecchio; la morte del figlio lo aveva colpito duramente.

Senza nessun preliminare, il ministro dette inizio al colloquio. «Non abbiamo tempo o motivo di fare delle formalità,» disse, «il professor Neilson vuole il tuo aiuto, Osborne.» Fece una pausa, e li guardò in modo enigmatico. «Dato che Neilson è al corrente, a proposito della tua posizione nel disastro di Thorness, non ti dispiacerà se vi faccio riferimento. Per semplificare le cose, ti dirò subito che l'inchiesta è interrotta. Era del tutto inutile, con i due testimoni principali — Fleming e la ragazza — che mancavano. Così, per adesso levati quell'affare di mente. Ora ci troviamo in quello che può essere definito un caso di emergenza nazionale. È stata messa insieme una commissione internazionale con a capo il professor Neilson, ed abbiamo bisogno di qualcuno che ne tenga la segreteria.»

«Preferiremmo lei,» disse Neilson. La sua voce era innaturalmente rauca e forte.

Osborne si volse verso di lui. «Lo sente anche lei, vero?» domandò, «il vento?»

Neilson annuì. «È piuttosto generale, e peggiore sulle colline.»

«Stanno evacuando le Highlands,» disse il ministro, «non lo abbiamo ancora annunciato, ma fa parte di un piano generale. L'aria, alla minima altezza, sta diventando troppo rarefatta perché si possa respirarla.»

Neilson si alzò e si diresse verso una tavola, sulla quale era stata aperta una mappa meteorologica tenuta ferma da spilli che segnavano le posizioni. «Le Alpi ed i Pirenei sono già spopolati,» disse; «vorrebbe venire qui, per favore, signor ministro, e anche lei, Osborne? Vorrei mostrarvi quello che ho potuto accertare finora.»

I due uomini si misero al fianco dell'americano. «La pressione atmosferica sta rapidamente abbassandosi qui intorno,» passò la mano, in una larga curva, dalle Shetlands a Brittany, «come pure in tutti gli altri luoghi dove abbiamo navi meteorologiche e posti di controllo della Marina che siano in grado di fare dei rilievi accurati. In altre parole, la pressione è più bassa sul mare, nel nord Atlantico e nel Mediterraneo. Le indicazioni sono meno gravi per l'Oceano Indiano e per il Pacifico, ma non del tutto negative. Naturalmente, l'aria si sposta per compensazione dalla terra, ed è per questo che si hanno tutte le tempeste e quest'atmosfera sottile.»

«Che cosa vuole che faccia?» domandò Osborne.

«Se ti senti perfettamente bene,» si interpose il ministro. «Non avrai qualche fastidio per la ferita?»

«Sto bene, signor ministro.»

«Bene,» disse Neilson, «ora, come potrà immaginare, i dati che ho potuto raccogliere sono troppo vaghi, troppo sporadici. Vogliamo invece tutte le notizie possibili, raccolte con cura ed analizzate. Tutto ciò richiede una certa organizzazione.»

Il ministro andò verso Osborne e gli mise una mano sulla spalla. «Con questa spiacevole faccenda del sabotaggio che ti pende sul capo, quelli della Sicurezza sono piuttosto contrari al fatto che tu continui ad avere acceso a — be', mi capisci, vecchio mio? Ma possiamo facilitarti in questo lavoro del clima, e salvare la faccia a tutti. Un po' specioso, ma pratico.»

Osborne fece un sorriso storto. Ma, prima che potesse dire qualcosa, Neilson aveva cominciato a spiegare quello che voleva. «Dobbiamo fare un lavoro a ritroso su tutte le registrazioni meteorologiche delle ultime cinque o sei settimane. Il suo Ministero dell'Aeronautica ha già procurato alcuni dati preliminari. Per me non c'è dubbio che questa pressione anormalmente bassa sia cominciata in un'area precisa.»

Il ministro tornò verso la mappa. «Ed io ritengo che tu possa indovinare in quale, Osborne,» disse. «È stato qui.» Posò l'indice in mezzo ad un gruppo di spirali. Di fianco al suo dito, le lineette intermittenti della zona di mare chiusa al traffico tagliavano l'area ad oriente: in direzione della rampa di lancio di Thorness. Osborne non fu sorpreso; c'era una specie di fatalità in tutta la faccenda.

«E così, adesso hai un'idea dei canali nei quali il tuo lavoro può immetterti,» disse il ministro con aria rassegnata. «Ma vorrei pregarti con una certa insistenza di rimanere oggettivo. Per un bel po' di tempo, il tuo lavoro sarà soltanto quello di organizzare un sistema di raccolta dei dati da tutti i paesi. Quelli delle N.U., a New York, hanno proposto un accordo generale per collaborare con il comitato. Non ti verranno detti dei *niet* o dei *non*.»

Una violenta folata di vento avvolse l'edificio, gemendo contro le finestre di acciaio che non cedevano. Improvvisamente cessò, come era cominciata. In qualche punto della strada sottostante, dei vetri caddero tintinnando. «La cosa più importante è la rapidità,» disse il ministro.

Per il resto della giornata, Osborne e Neilson lavorarono a rendere possibile un minimo di organizzazione. Si trattava, in gran parte, di istruire tutti i dipendenti e di allacciare le comunicazioni. Quelli del servizio meteorologico, a Bracknell, avrebbero fornito le informazioni. Installarono anche un ponte radio. Le linee normali non erano più abbastanza sicure.

Prima che la notte primaverile cadesse sulla città, il vento aveva comin-

ciato ad aumentare di nuovo. C'erano tutti i segni premonitori di una prossima tempesta, molto più violenta di quella della notte precedente. Osborne rinunciò ad ogni idea di tornare a casa.

Neilson se ne tornò in albergo per cenare, ed Osborne rimase solo. Decise di prendersi un poco di tempo per riposare e riflettere. Il modo in cui ogni nazione, grande o piccola che fosse, aveva espresso la propria ansia di collaborare, era incoraggiante e stimolante. C'era soltanto una piccola macchia, nella lunga lista dei paesi che si erano offerti per aiutare. Ad Osborne pareva strano che, di fronte ad un simile pericolo di fenomeni naturali, la politica interna fosse tenuta ancora in una considerazione così gelosa, nell'Azaran.

Prese il microfono e chiese del funzionario di turno alle comunicazioni nella sezione per il Medio Oriente del Foreign Office. Risposero subito, ma si sentiva male. Il vento aveva scelto proprio quel momento per mettersi a fischiare pazzamente. Osborne dovette urlare la sua richiesta, mentre lo sforzo gli toglieva il fiato.

La risposta giunse ugualmente faticata: «Cercheremo, signore, ma le cose sono complicate. Le linee di comunicazione sono andate al diavolo e sulla radio non si può più contare. Saremo fortunati se riusciremo a mandare un messaggio fuori dalla nostra sede, stanotte, figuriamoci una comunicazione intercontinentale. E, come saprà, signore, laggiù c'è stato un rovesciamento. L'Azaran si è ufficialmente tagliato fuori da tutto.» Un fracasso di vetri rotti sommerse le ultime parole. «La finestra si è staccata,» gridò la voce. «Dio, che notte!»

Il pomeriggio era avanzato, quando Fleming si alzò dal letto e andò a fare la doccia. Una specie di letargia lo stava insidiosamente vincendo, rendendogli possibile lo stare per ore senza far niente, a volte senza nemmeno pensare.

Non credeva certo che Abu avrebbe avuto qualche successo nel cercare di procurargli un colloquio con la Gamboul e ancora meno nel riuscire a stabilire cosa le avrebbe potuto dire, se lo avesse ottenuto. Comunque, nella frustrazione di quel tipo di vita, aveva continuato a fare scommesse con se stesso fin da quando Abu se ne era andato, convincendosi che nei prossimi dieci minuti, o nei dieci minuti che li avrebbero seguiti, sarebbe arrivata una chiamata.

Naturalmente, non era successo. Rinfrescato dalla doccia nel corpo, se non nello spirito, andò verso l'edificio del calcolatore. André era seduta

davanti al banco dei controlli, e Kaufmann stava accanto a lei. La ragazza aveva un aspetto impressionante. Fleming ebbe un attimo di esitazione, quando le passò vicino, ma, non essendo stato notato, continuò a camminare per il corridoio.

La stampatrice di uscita era all'opera, ed Abu stava studiando le cifre che ne uscivano.

«Non ho potuto fare nulla,» disse l'arabo senza guardarlo, «e ora sono sospettato anch'io.»

Fleming si chinò, fingendo di leggere i numeri. «Non credo che ci sia nulla che qualcuno di noi possa fare... oltre ad avvertire la gente.»

Abu strappò la striscia ormai completa e si raddrizzò. «Vada a casa mia questa sera,» sussurrò, «cerchi di evitare le sentinelle. Io non posso venire. Sono sorvegliato. Lemka le dirà.»

Prima che Fleming potesse fargli altre domande, Abu se ne era andato rapidamente verso l'ufficio dell'archivio. Fleming seguì con aria pensosa la sua ritirata.

La Dawnay arrivò dall'altra parte del corridoio. «Ho visto attraverso la porta a vetri Abu Zeki che cospirava con te,» disse, «e perciò mi sono tenuta indietro. Di che si trattava?»

«Non lo so,» ammise Fleming, «forse di una trappola; ha visto la Gamboul stamattina. Oppure potrebbe trattarsi anche di una caccia all'anitra selvatica. Ma tanto vale buttarsi nella mischia. E quale bella novità porti tu?»

«Ho capito cosa sono le bestioline.»

«Cosa sono?»

«Un batterio sintetizzato artificialmente. Se sapessimo come agisce, avremmo un'idea delle cose che ci minacciano.»

«Forse André?...» Fleming esitò.

La Dawnay sorrise tristemente. «Ci ho provato. Dice che il calcolatore non può essere utile; non sa niente del batterio.»

Si incamminarono verso la porta, per allontanarsi da una sentinella che si era fermata vicino a loro. «Ormai sono ridotto ad attaccarmi ad ogni speranza. Perciò, tanto vale che provi ad entrare nella trappola del nostro amico Abu, se così è.»

Madeleine gli afferrò il braccio. «Stai attento, John,» lo supplicò, «se tu vai via...»

«Io torno sempre a galla,» ghignò lui.

Uscire dal campo non fu facile. Fleming dovette aspettare che fosse di-

ventato scuro, e non era sicuro del posto dove Abu aveva detto di aver lasciato la macchina. Ma fu aiutato dal tempo; il vento, dopo aver soffiato qualche violenta folata carica di sabbia durante la giornata, si era trasformato in una vera tempesta. Le sentinelle si erano tutte rifugiate dietro i pilastri e i muri dei fabbricati, al riparo dalla sabbia che turbinava.

I suoi occhi si abituarono all'oscurità del cielo senza luna, poco dopo che fu uscito dal campo, arrivando nella zona dei servizi. L'automobile di Abu era parcheggiata in mezzo a molte altre. La chiave dell'avviamento era infilata nel cruscotto, come Zeki aveva promesso. Egli mise in moto e si mosse non troppo velocemente, per non insospettire qualche sentinella.

Seguire la strada fu difficilissimo. Si rammaricò di non aver preso nota più attentamente della zona, durante il viaggio del fine-settimana. Per due volte uscì di strada a causa di colpi di vento particolarmente violenti, mentre dense nubi di sabbia lo colpivano; ma la piccola macchina italiana a motore posteriore era l'ideale per quel tipo di terreno. Arrivò alla casa di Abu in un paio di ore.

La porta si aprì in uno spiraglio, al suo colpo di nocche. Fleming si fece riconoscere e Lemka gli disse di entrare alla svelta.

Una donna anziana in costume arabo era seduta in un angolo. Si tirò il velo sulla parte inferiore del volto, ma i suoi occhi rimasero cordiali. Sulle ginocchia, teneva un bambino.

Fleming lo guardò. «Suo figlio?» domandò a Lemka.

«Sì, si chiama Jan,» rispose lei orgogliosamente. «Il professor Neilson è stato il suo padrino. Lei ha figli?»

«No.» Si sentiva goffo, con questa giovane donna così franca e diretta.

«Vorrebbe un po' di caffè?» domandò Lemka, poi parlò in arabo alla madre. La vecchia depose il bambino nella culla e andò in cucina.

«Di cosa si tratta?» domandò Fleming quando si furono seduti, Lemka vicino alla culla, che dondolava piano. «Abu non ha potuto dirmi nulla.»

«Sono stata io a dirgli di farla venire,» disse Lemka tranquillamente. «Vede, io ho un cugino che è operatore radio sugli aerei da trasporto della Intel. È sulla linea europea.»

«Volano ancora laggiù?»

Ella annuì. «È difficile, ma riescono a passare. Potrebbe essere di qualche aiuto, se la mettesse in contatto con gli scienziati inglesi? Mio cugino non potrebbe portare messaggi. Tutto l'equipaggio è perquisito prima di partire. Ma mi ha promesso che tenterà.»

Fleming divenne pensieroso; sembrava proprio una trappola.

«E perché lo farebbe?» domandò.

La madre di Lemka entrò con il caffè, lo versò in due tazze e si allontanò silenziosamente, sedendosi sul pavimento nell'angolo opposto. Lemka la guardò, poi guardò suo figlio. «Lo farebbe per me, per la famiglia; per il piccolo Jan.»

Era una risposta semplice, umana — di quel genere di valore umano che mancava in quel mondo da incubo. Fleming le credette.

«Va a Londra? Bene; cosa potrebbe portare, una lettera?»

Lemka annuì. «È pericoloso, sa. Le persone vengono messe in prigione per simili cose, a volte perfino uccise.»

«La ringrazio,» fu tutto quello che Fleming trovò da dire, «domanderò alla professoressa Dawnay cosa si può mettere di utile nel messaggio.» Si alzò per andarsene.

Lemka gli si avvicinò. «Che cosa succederà?» sussurrò.

Fleming scostò la tendina della minuscola finestra. Riparata dalla roccia a picco, l'aria era limpida e senza sabbia, e le stelle brillavano nella volta scura del cielo come una miriade di punti luminosi.

«Ci sono due cose,» egli disse, per metà a se stesso; «la prima è che quell'intelligenza di lassù, in Andromeda, che ha mandato il messaggio, voleva prendere contatto con qualsiasi forma di vita avesse trovato nella galassia — in una specie di modo evangelico.» Guardò verso Lemka e sorrise. «Si ricorda cosa abbiamo detto di san Paolo?»

Lemka annuì.

«L'intelligenza è una specie di missionario nello spazio,» continuò lui; «quando trova una vita che risponde, la converte, la conquista. Lo ha tentato prima, forse, durante parecchie migliaia di anni, in mondi diversi — forse con successo — ed ora ha fatto la prova qui, attraverso la ragazza Andromeda, per ciò che essa chiama il nostro bene. Questa è una cosa.»

«E l'altra?»

«Quando essa trova un intelletto che le è ostile, lo distrugge, e, se può, lo sostituisce con qualcosa di diverso. Questo è quello che sta accadendo adesso, perché noi l'abbiamo combattuta. O, piuttosto, perché io l'ho combattuta. Ed ho perso.» La voce gli mancò. «Ecco perché, Lemka, dovrà dire che ho condannato l'intera razza umana.»

«Non ancora,» mormorò lei.

«Non ancora, forse,» annuì Fleming; «c'è anche la possibilità che la professoressa Dawnay abbia qualcosa per suo cugino.»

Era mattina presto quando Fleming tornò al campo. Entrò apertamente

attraverso il cancello principale, sotto i riflettori, salutando cordialmente con la mano la sentinella. L'uomo gli sorrise di rimando. Era chiaro che, per quanto riguardava gli occidentali, le guardie erano state istruite a fermarli se tentavano di uscire, ma non se stavano entrando.

Fleming aspettò fino che il lavoro fu cominciato nel campo, prima di andare dalla Dawnay. Qualsiasi cosa avrebbero messo nel messaggio, doveva essere limpida, fattuale, e comportare qualcosa di più di una richiesta di aiuto.

Nel laboratorio, con la Dawnay, c'era Abu Zeki. Sembrò sollevato nel vedere Fleming, ma non disse nulla.

La Dawnay era chinata sopra un grande recipiente di metallo, che, aveva fatto installare sotto la lunga finestra bassa. Il coperchio di vetro era stato abbassato e parecchi tubi di gomma e fili elettrici passavano attraverso fori sigillati. Erano tutti collegati a strumenti di registrazione, uno dei quali Fleming riconobbe essere un barografo. Sul fondo del recipiente c'erano due o tre centimetri di un fluido opaco.

Madeleine lo salutò distratta. «Niente da fare con André,» disse, continuando a lavorare sulle note prese dagli strumenti di registrazione. «Ha cercato di aiutare, credo, ma non ha abbastanza forza per fare il necessario. Però, sono riuscita ad avere alcuni dei dati che volevo per merito di Abu.»

«Trovato niente?» domandò Fleming.

«Non molto; ma so quello che fa.» Tolse una provetta attaccata verticalmente, con la bocca al di sotto di uno dei tubi che uscivano dal recipiente. «Assorbe l'azoto. Se ne trova meno del tre per cento in questo campione di aria proprio sopra la superficie dell'acqua. Toglie anche un poco di ossigeno, non molto... ma vedi tu stesso.»

Andò verso un mobile schedario, e ne trasse un pacco di carte disordinate. «Da' soltanto un'occhiata a queste formule, vuoi, John? E dimmi se hai visto qualcosa di simile prima d'ora.»

Egli studiò in silenzio i dati. «Ho già detto che mi sembravano familiari; ed è ancora così.» Rese le carte.

«È un'altra sintesi,» mormorò Madeleine.

Fleming parve molto allarmato. «Non un altro inizio?» esclamò.

«No,» lo rassicurò lei, «abbiamo percorso all'indietro una lunga strada, per arrivare a questo. Ieri sera stavo lavorando su roba conosciuta. Era venuta fuori dal calcolatore di Thorness — oh, almeno un anno fa, quando ho cominciato la sintesi del DNA.»

«Fa parte di quello?» chiese Fleming a voce bassa, «del programma che

ha costruito la ragazza?»

«No, è apparso del tutto separatamente.» La Dawnay pareva molto sicura. «Mi è servito come base per un esperimento; era necessario farlo, davvero; allora eravamo ad uno stadio in cui si stava ancora brancolando nel buio.» Andò verso il grande recipiente e guardò con aria disperata il liquido fermo ed opaco sul fondo.

«In pratica avevo creato alcuni di questi batteri.»

«E che cosa ne è stato?»

Madeleine rispose con sforzo evidente. «Sembravano innocui e privi di utilità. Un altro fallimento. Li tenni per un'intera settimana nelle provette. Non morirono, ma non si svilupparono. Soltanto, si moltiplicarono. Così vuotammo le provette e le sterilizzammo.»

Fleming sussultò. «Non ti rendi conto?...»

«Certo che mi rendo conto,» disse lei con voce tagliente, «i batteri furono buttati nel lavandino, scesero per i tubi, arrivarono nelle fognature, e di là al mare.»

«Il che è esattamente quanto quella maledetta macchina voleva che accadesse! Ma non potevano essere più di un'oncia o due, non possono essersi diffusi in questo modo...»

«Non è impossibile,» disse lei, «ho cercato di ricordare più o meno il periodo in cui abbandonai quell'esperimento. Naturalmente è un dato del tutto accademico; ma sono certa che si tratta almeno di un anno fa. Con questo recipiente che abbiamo messo qui, ho potuto calcolare la velocità di riproduzione. È fantastica. Nessun virus o batterio fino ad ora conosciuto si riproduce con un ritmo paragonabile a questo. Ed ora la base di partenza è molto più vasta. Puoi immaginare il tipo di progressione, adesso che ha invaso tutti i mari principali.»

«E quanto ci vorrà,» chiese Fleming, «per...»

Madeleine lo guardò. «Forse un altro anno; probabilmente di meno. L'acqua di tutti gli oceani avrà raggiunto allora il massimo di saturazione.»

Fleming studiò il grafico appeso alla parete, che registrava ora per ora l'azoto contenuto nell'aria al di sopra del recipiente. «Non fa nient'altro oltre ad assorbire l'azoto ed un poco di ossigeno?» domandò.

«Nient'altro, per quanto sono riuscita a scoprire io,» rispose lei, «ma, normalmente, il mare assorbe l'azoto molto, molto lentamente. Il plancton e così via. Qualsiasi impianto per la composizione dei concimi artificiali ne consuma, in una settimana, quanto il mare ne assorbe in un anno. Ma non ha importanza. Ce n'è in abbondanza. Questi batteri, però, potrebbero

facilmente assorbire tutto l'azoto che c'è nell'atmosfera terrestre; ed è, infatti, quello che sta accadendo adesso. Un abbassamento della pressione atmosferica. Alla fine non vi sarà più azoto, e quindi nemmeno piante. Quando la pressione scenderà al punto più basso della scala, non ci sarà più modo, per noi, di assorbire ossigeno, e perciò non vi saranno più animali.»

«A meno che...» cominciò Fleming.

«Non ci sono a meno che.»

Fleming guardò Abu Zeki, che era rimasto silenzioso in attesa sul fondo della stanza.

«Madeleine,» disse, «grazie ad Abu Zeki abbiamo la possibilità di mandare una lettera a Londra.»

La Dawnay non si mostrò molto interessata. «Per dire cosa?»

«Quello che sta succedendo.»

«È inutile.» Si strinse nelle spalle. «Però va bene, se tu vuoi. Sarà comunque un gesto, anche se troppo tardi.» Si chinò di nuovo sul recipiente, guardando il fluido. «La ragazza aveva ragione,» disse, «il calcolatore ha creato la vita. Questa volta, però, ha anche fatto la morte. Per quello che ci riguarda c'è scritta la parola FINE — laggiù, nell'acqua.»

«Li avvertiremo lo stesso,» disse Fleming. «Il cugino di Lemka è pronto a correre il rischio. Devi essere breve, ma metterci dentro tutto quello che sai.» La sua voce era decisa e scosse un poco la Dawnay, rompendo la sua apatia. «Va bene, John,» gli rispose.

Abu sorrise. «Aspetterò fino a che la relazione sia finita, professoressa,» disse, «poi andrò in città per il pranzo. È quello che faccio sempre. Mio cugino va allo stesso ristorante.»

Fleming si mosse verso la porta. «Buona fortuna a tutti e due,» disse, con giovialità forzata. «Forse potremo rivederci qui stasera stessa?»

Uscì nel vento caldo, dirigendosi verso la sua abitazione. Gli faceva piacere essere di nuovo solo; era difficile, per lui, fare la parte dell'ottimista. E poi voleva del tempo per riflettere. Aveva sempre riflettuto meglio in solitudine, con una bottiglia di whisky al fianco.

Mandò a chiedere una nuova bottiglia. Il cameriere tornò dopo cinque minuti; la Intel non lesinava i comfort fisici, come droga spirituale e mentale per i suoi prigionieri.

Saltò la cena, e così si trovò ad essere leggermente ubriaco, quando tornò al laboratorio. Il vento soffiava violento come sempre, e la notte era già

scesa. Non c'era stato nemmeno il solito breve crepuscolo. Abu si trovava già con la Dawnay. «Ho visto mio cugino,» disse a Fleming, «ha preso il messaggio. Non so, naturalmente, come è andata all'aeroporto, ma ho sentito che l'aereo è partito in orario. Proprio un'ora fa.»

Fleming lo ringraziò. «Forse non passerà, forse all'altro capo sarà ignorato, o, anche se non lo sarà, non sappiamo cosa potranno fare, se accetteranno di studiarlo. Sarebbero obbligati a credere una quantità di roba dura da ingoiare.» Incrociò le braccia. «Così, di fatto, siamo sempre soli. Il che significa che abbiamo bisogno della ragazza. Vada all'infermeria, Abu, e dica all'infermiera di portarla qui.»

«Ora?» chiese Abu pieno di dubbio.

«Ora,» ripeté Fleming. «Kaufmann la tira fuori dal letto tutte le volte che vuole fatto un lavoro al calcolatore. L'infermiera deve obbedire, povera ragazza.»

«Che cosa ti proponi di fare con lei?» chiese la Dawnay con aria di disapprovazione.

«Usarla come un'alleata.»

«Non accetterà la parte. E, in ogni caso, è troppo debole.»

«Dovrà provarci, non ti pare? È l'unica cosa che abbiamo. Se il calcolatore di Thorness ha creato un batterio, deve poter fare anche un antibatterio. Io non sono esperto in questo campo, Madeleine, ma mi pare che questo sia un fatto sicuro, in biologia, no?»

«Conosci per caso un'altra bestiaccia che agisca obbedientemente nella direzione opposta?» domandò Madeleine.

«Il calcolatore la conoscerà.» Fleming non raccolse il sarcasmo. «Mi rendo conto che non è lo stesso calcolatore, ma è pure riuscito a ricostruire la formula per quello originale e, comunque, André ed io lo abbiamo fatto funzionare. Possiamo farlo di nuovo per ottenere un antidoto.»

Prima che la Dawnay rispondesse, Abu rientrò. Si fermò accanto alla porta, tenendola aperta, mentre l'infermiera spingeva dentro André sulla sua sedia a rotelle. Fleming era abituato a trovare la ragazza ogni volta più debole, ogni volta più simile ad un'ombra. Ma non era abituato al modo in cui ora lo stava fissando, con occhi pieni di rancore.

«Benissimo, infermiera,» disse, senza guardare André, «la lasci qui. La chiameremo quando sarà ora di riportarla indietro.»

La ragazza rimase ferma. «Non dovrebbe stare qui, signore; l'avevo appena messa a dormire.»

Abu si intromise. «La prego, stia tranquilla, è tutto regolare.»

L'infermiera aggiustò la coperta intorno alle gambe di André e se ne andò a malincuore. Appena la porta si fu richiusa, Andromeda chiese perché l'avessero fatta chiamare; la sua voce era poco più che un sussurro, e così rotta che si capiva con difficoltà.

«Abbiamo bisogno di un'altra formula del calcolatore,» spiegò Fleming, «un altro batterio o forse un virus. Dovrebbe uccidere il primo e funzionare nel modo opposto. Dovrebbe liberare l'azoto contenuto nell'acqua.»

«E dovrebbe riprodursi con maggiore rapidità dell'altro batterio,» aggiunse la Dawnay; «si tratta di un altro caso molto complicato di biosintesi, di un altro processo che crei la vita. È per questo che ho bisogno della formula.»

André aveva ascoltato con intensità impressionante, guardando dall'uno all'altro e pendendo da ogni parola.

«Ma perché?» protestò.

Fleming perse il controllo. «Per l'amor di Dio!» gridò. La Dawnay mormorò una parola di avvertimento e, con una certa difficoltà, egli si calmò. Quindi, inginocchiandosi accanto ad André, lentamente e pazientemente le spiegò come i batteri esistenti stessero cambiando il clima del mondo e rendendo impossibile agli uomini di respirare, come primo passo verso una totale distruzione della vita. «È per questo che abbiamo bisogno solamente di un altro piccolo batterio da allevare in grande quantità, per contrattaccarlo,» terminò.

Ancora una volta, ella scosse il capo. «Non è possibile,» sussurrò.

«Ascolta,» disse Fleming con aria convincente, «se ha potuto farne di una specie, ne può fare anche di un'altra, e salvare tutti noi.»

I suoi grandi occhi si fissarono in quelli di lui. Impercettibilmente, persero un poco della loro durezza ed ostilità. «Salvarvi?» cercò di dire ad alta voce. «Ed io?» Tentò di muovere le mani dal grembo per portarle al viso. Lo sforzo eccessivo la costrinse ad appoggiarsi all'indietro.

«Se ne trovassi la forza, dovresti provarci.» Era la Dawnay che la pregava, ora.

«Non lo so,» scosse debolmente la testa. «Prenderebbe troppo tempo.»

Fleming guardò al di sopra della testa di André, verso Madeleine. «È vero?» mormorò.

Involontariamente, questa dette un'occhiata alla ragazza. «Non so,» disse, «André è...» si trattenne in tempo. «Se intendi dire che prenderebbe troppo tempo il necessario lavoro di laboratorio, è un'altra questione. Ci sono ancora ventiquattro ore in ognuno dei giorni che ci restano — anche

se non si sa quanti saranno — ed a me non piace dormire troppo.»

Entrambi guardarono di nuovo André. Due persone che insistevano per farle fare qualcosa che sembrava impossibile. L'ombra di un sorriso sfiorò le sue labbra, ed ella annuì.

Fleming si volse verso Abu: «Chiami l'infermiera per farla rimettere a letto,» disse, «è l'unico alleato che abbiamo, povera bambina... Dica anche a quella ragazza che la porti alle nove di domani mattina al calcolatore. Cerchi di spiegarle che non siamo dei sadici. Le dica quanto sia necessario tutto ciò. Può anche spaventarla un poco, e farle sapere che pure lei morirà, se questo fallisce.»

La persuasione — o l'intimidazione — di Abu funzionò. L'infermiera condusse obbedientemente la carrozzina di André nell'edificio del calcolatore, poco dopo le nove, il giorno seguente. La ragazza disse quindi che André era troppo debole per muoversi, e che avrebbe dovuto lavorare all'interpretazione dello schermo rimanendo sulla sedia a rotelle.

Soltanto Fleming era presente. La Dawnay aveva troppo poche speranze per avere voglia di stare a guardare ed Abu era rimasto nell'ufficio principale, in modo da poterli avvertire se si fosse avvicinato Kaufmann o la misteriosamente silenziosa Gamboul. Una cosa che avrebbe dovuto sembrare molto inquietante, a Fleming, se non fosse stato unicamente preoccupato del problema principale, era il modo in cui la Intel pareva lasciarli liberi di occuparsi delle loro cose.

Con una certa esitazione, André mise le mani sul pannello dei controlli. Il calcolatore era entrato in attività emettendo il solito brontolio, appena ella era arrivata nel corridoio, ma lo schermo si era illuminato molto lentamente. Le immagini che vi si vedevano erano velate e, persino quando Fleming tirò le tende della finestra, le figure rimasero quasi indistinguibili. Vide, però, André che alzava il capo verso lo schermo; la vide aggrapparsi ai comandi, come se questi potessero infonderle un supplemento di forza. Il suo sforzo di concentrarsi era patetico. Un attimo dopo, lasciò la presa. Il corpo si abbandonò, la testa le cadde in avanti. Cominciò a parlare in modo confuso, mentre i singhiozzi le scuotevano le spalle.

Fleming si chinò su di lei. «Non riesco a seguirli,» la udì dire, «portatemi via di qui.» Poi, come parlando a se stessa: «Non voglio morire.»

L'infermiera si avvicinò, spingendo Fleming da parte. «Ha fatto abbastanza, anzi troppo; non potete chiederle...» Bruscamente, afferrò la sedia ed allontanò André dallo schermo.

Fleming non si mosse affatto. «André,» disse con calma, «nessuno di noi

vuole morire, ma toccherà a tutti, a meno che qualche miracolo non ricrei l'aria sul mare.»

La ragazza alzò la testa con sforzo. «Voi morirete insieme. Io morirò sola.» Fleming le prese le mani per confortarla, ma André lo allontanò con il braccio. «Non mi toccare,» disse, «devo sembrarti orribile...»

«No!» disse Fleming intensamente, «mi sei sempre sembrata bellissima. Fino da quando... da quando siamo fuggiti da Thorness. Ma cerca di pensare, te ne prego. Solo tu puoi salvarci ora. Io non so nemmeno cosa stia facendo questa macchina adesso. Il potere è ancora nelle mani della Gamboul?» Indicò la massa del calcolatore davanti a loro e André annuì con la testa. «Allora perché non viene mai qui?»

André rimase un attimo in silenzio, radunando le proprie forze. «Non ne ha bisogno. Ha già visto il messaggio. Il calcolatore l'ha messa sulla strada giusta. Non tornerà indietro. Né verrà qui. Non ha bisogno di niente altro. Io non ho potuto mostrarle più niente. Ormai riesco appena a vederlo.» I suoi occhi si levarono interrogativi verso lo schermo vuoto. «Tornerò quando avrò riposato.»

Senza chiederne il permesso, l'infermiera cominciò a spingere via la sedia a rotelle. Questa volta, Fleming non la fermò. Le guardò scomparire attraverso la porta principale e, per un intero minuto, rimase dov'era, nel silenzio dell'edificio deserto.

Improvvisamente, sussultò. La stampatrice di uscita stava funzionando. Ticchettava rapidamente, poi si fermò. Ricominciò di nuovo. Questa volta i tasti si muovevano più lentamente, ma non si fermarono. Egli andò alla sezione ed afferrò la striscia corta di carta già stampata.

«Piuttosto intricato,» decise dopo averlo scorso, «ma sembrano comunque già adesso dei dati biologici di qualche tipo.» Andò a dirlo alla Dawnay. Era una cosa molto normale, questa analisi preliminare. Ma, nelle sue inferenze, appariva tremenda. Dimostrava che, dopotutto, André voleva aiutare, e che la Dawnay avrebbe ancora potuto compiere il miracolo, se ce ne fosse stato il tempo.

Quando fu fuori, la furia del vento lo investì, facendolo vacillare. Cominciò ad avanzare faticosamente e non ricavava sollievo dall'aria che inspirava. Con la testa bassa ed il corpo piegato contro la forza soffocante del vento, avanzò in mezzo a turbini di sabbia fuori della porta del laboratorio. Il suo zelo ed il suo ottimismo se ne erano andati. Il tempo era qualcosa che non si poteva comprare.

A circa cinquemila chilometri di distanza, l'alba sorgeva su una Londra colpita dal disastro. Pochi poliziotti con l'elmetto si tenevano nel mezzo delle strade più larghe, ben lontani dai fabbricati. Di tanto in tanto, lo scampanellio di un'ambulanza passava attraverso l'ululato del vento. Qualche luce illuminava debolmente il primo piano del Ministero della Scienza, uscendo dalle poche finestre che non erano state strappate dall'uragano e chiuse con tavole.

La luce grigia dell'alba accentuava l'aria sfinita dei quattro uomini seduti intorno ad un tavolo in disordine. Per parecchie ore non erano riusciti a farsi venire un'idea costruttiva. La discussione si era quindi trasformata in litigio, in un futile atteggiamento ipercritico delle menti troppo stanche.

Neilson, uomo di solito tranquillo e buon collaboratore, era stato il primo a cedere all'esasperazione, quando Osborne ed il segretario del Primo ministro si erano ingolfati in una interminabile discussione sulle responsabilità dei vari dipartimenti e della finanza a proposito dell'allargamento delle attività, stabilito la sera prima.

«Avete un talento straordinario, qui,» disse, «per impantanarvi in problemi burocratici mentre sta succedendo il finimondo.»

«Siamo stanchi, professor Neilson,» ribatté seccamente il ministro, «e stiamo solo facendo quello che ci sembra necessario.»

«Mi dispiace,» disse Neilson.

Il segretario del Primo ministro cercò una sigaretta, trovò il pacchetto vuoto e, dopo averlo appallottolato, lo gettò in un angolo. «Non c'è più energia elettrica in metà del paese, e l'altra metà è sott'acqua, o coperta di neve, o buttata giù dall'uragano. La gente sta morendo più rapidamente di quanto l'esercito impieghi a seppellirla. Se lei potesse almeno darci una specie di previsione della durata di tutto ciò...»

Neilson era sul punto di rispondere, quando un segretario entrò e si diresse in punta di piedi verso Osborne.

«Un messaggio urgente per lei, signore,» disse, «portato da un corriere dall'aeroporto di Londra.»

Osborne prese la busta gialla e la strappò. Con deliberata lentezza, spiegò la carta leggera e lesse.

Quando ebbe finito, alzò gli occhi. «Viene dall'Azaran,» disse, «da parte di Madeleine Dawnay.» La porse al ministro.

«Voi due fareste meglio a vedere questa roba insieme,» disse il ministro al segretario del Primo ministro ed a Neilson. «Si risparmierà del tempo. S'intende che il Gabinetto deve essere immediatamente informato.» Attese

impazientemente mentre i due uomini leggevano il messaggio. «Qualche proposta, Neilson?» chiese poi.

Neilson annuì. «Può farmi andare in Azaran... oggi stesso?» chiese.

10
Vortice

Il quadrimotore scese sul campo, fece una curva, e quindi si fermò. Trolley elettrici avanzarono per scaricare il cargo. I membri dell'equipaggio, stanchi per il volo da Londra, durante il quale non avevano mai fatto scalo, né raggiunto i duemila metri d'altezza, continuamente sbattuti dal vento senza sosta, scesero la scaletta e si avviarono verso gli uffici. Un arabo in uniforme ed un europeo con l'elmetto li salutarono con indifferenza, mentre il capitano porgeva le carte di bordo, L'europeo le scorse e le passò all'arabo, quindi stese la grossa mano per prendere i documenti personali dell'equipaggio. Lasciò subito passare il capitano, ma, dopo aver guardato i due uomini che stavano davanti a lui, riabbassò il capo sulle carte.

«Chi è questo?» chiese in tedesco. I due membri dell'equipaggio lo fissarono con l'aria di non capire. Quello ripeté la domanda in cattivo arabo.

Yusel, il cugino di Lemka e il più giovane dei due, sorrise accattivante. «Il mio secondo ufficiale di rotta. Lui non capire arabo o altra lingua usata prima.»

L'uomo della Intel si accigliò. «Non mi è stato notificato nessun cambiamento nell'ordine dell'equipaggio. Perché ha portato con sé un secondo ufficiale di rotta?»

Yusel spiegò. «Per abituarsi con rotta. Dobbiamo volare tanto basso. Su non c'è pressione di aria.»

Non del tutto soddisfatto, l'uomo della Intel rilesse i documenti. Non trovandovi appigli, li gettò attraverso il tavolo. Yusel li raccolse, e guidò il suo compagno attraverso le stanze dell'equipaggio, dove entrambi si tolsero le uniformi. Il suo compagno era Neilson.

«Il peggio è passato,» gli disse Yusel, «ora la porterò alla casa di mia cugina. Là sarà al sicuro. Suo marito, il dottor Abu Zeki, si metterà in contatto con lei appena potrà.»

Neilson annuì. «Più presto è, meglio è.»

Yusel lo portò alla casa di Abu, quindi ritornò a Baleb. Era già tardo pomeriggio, quando entrò nel ristorante, ma dovette aspettare un'ora per-

ché suo cugino arrivasse. Quando giunse, Abu Zeki aveva l'aria furtiva di un uomo che sa di essere sorvegliato. Sottovoce, davanti a due bottiglie di coca-cola fatta nel paese, Yusel lo informò dell'arrivo di Neilson.

«Vuole vedere il professor Fleming e la professoressa Dawnay,» terminò.

Abu Zeki si guardò intorno ansiosamente, scrutando il piccolo caffè vuoto. «Non so se potranno venir via tutti e due,» disse, «ma gliene parlerò.»

Appena ebbe saputo che Neilson padre era in salvo e nell'Azaran, Fleming decise di rinunciare ad essere prudente e di andare a vederlo. Disse alla Dawnay di tenersi pronta a partire appena fosse scuro, se voleva correre il rischio di venire anche lei.

Il tempo fu d'aiuto. Una violenta tempesta scoppiò proprio al tramonto con lunghi lampi e brevi raffiche di pioggia, che colpivano le case e la sabbia turbinante. Le sentinelle si rifugiarono tremanti e spaventate in tutti i ripari che poterono trovare. Fleming e la Dawnay si avventurarono sotto un diluvio di pioggia, senza che nessuno li fermasse.

Il viaggio fu spaventoso. La piccola automobile slittava sullo spesso strato di fango, fatto di sabbia del deserto. Ma la pioggia era caduta solo in una zona e, dopo quaranta minuti, correvano su terreno asciutto, mentre la tempesta li accompagnava con l'eco dei tuoni ed il riverbero continuo dei lampi.

Fleming provò un senso di sollievo irragionevole, quando Lemka aprì la porta, vedendo Neilson in piedi dietro di lei. Il saluto silenzioso dell'americano, il modo nel quale gli afferrò la mano, erano assurdamente tranquillizzanti.

Per la Dawnay, Neilson era qualcuno che significava un raggio di quella speranza della quale rifiutava di ammettere l'esistenza, e tuttavia non era sicura di capire perché fosse venuto. Sedettero entrambi in silenzio, trattenendo la propria eccitazione, mentre il grande uomo tranquillo mangiava nel suo modo metodico un grappolo d'uva, raccontando quello che era successo a Londra. Per la prima volta, sentirono che Osborne era sopravvissuto alle rivoltellate nella loro prigione di campagna, e che Neilson stesso era stato chiamato perché «cercasse di sondare questa storia del clima,» come disse lui — e come anche gli altri avessero sommato due più due, trovando che la fonte di tutto era stata Thorness. A quel punto si erano fermati senza poter andare avanti, fino a che non ebbero ricevuto il messaggio della Dawnay.

«C'è davvero qualche speranza?» chiese Neilson.

«Tanta quanto un granello di sabbia nel deserto.»

Madeleine spostò il piccolo vassoio sul quale Lemka aveva messo la cena di Neilson, e sparse sul tavolo il fascio di carte che si era portata dietro, nascondendolo sotto la cintura del vestito.

Cercò con impazienza di lisciarne le spiegazzature. «Questa è la maggior parte delle cifre per le eliche di DNA,» cominciò. «Il calcolatore ha messo insieme un'analisi che credo lei sarà d'accordo con me nel riconoscere fattibile. Per quello che posso giudicare io, si tratta, potenzialmente, di un batterio. Ma la struttura molecolare è una cosa. Ottenere i componenti e riuscire a sintetizzarli è un'altra; questo, però, potrebbe forse creare l'antibatterio di cui abbiamo bisogno.»

Neilson studiò i numeri. «E questo è il lavoro della macchina costruita da Jan?»

Madeleine annuì.

«Non posso fare a meno di domandarmi...» Un tremito smorzò la sua voce.

Fleming sedeva accanto alla culla, rigirando con aria assente un giocattolo sospeso dall'alto per il divertimento del bambino. «Che cosa sarebbe successo se suo figlio fosse rimasto,» terminò.

Neilson si volse verso di lui. «Gli hanno sparato a sangue freddo,» disse, «davanti ai nostri occhi. Se trovassi quell'uomo...»

«Non posso dirle chi ha premuto il grilletto,» disse Fleming, «ma so chi gli ha detto di farlo. Un uomo che si chiama Kaufmann, e che 'bada a noi' qui dentro.»

«Mi piacerebbe conoscerlo,» disse Neilson.

«Forse sarà possibile.»

La Dawnay cominciò a raccogliere le carte. «Almeno la morte di suo figlio è stata rapida,» disse con compassione, «il che è meglio di quello che accadrà a noi. Se questo non funziona.» Ricacciò le carte sotto la cintura della gonna. «Dovrebbe venirne fuori molto di più, se soltanto la ragazza riuscisse ad occuparsene.»

«Come sta?» chiese Neilson.

La Dawnay abbassò gli occhi sul bambino; era sveglio e sorrideva alla vista di tante facce intorno a lui. «Ha un tipo di vita artificiale,» mormorò, «non come...» si volse di scattò, allontanandosi dalla culla. «C'è qualche elemento costitutivo che manca, nel suo sangue. Qualcosa che io non sapevo, e di cui il calcolatore non ha tenuto conto.»

«Non può ottenere un aiuto per sé, dalla macchina?» chiese Neilson.

«Non c'è tempo,» rispose Fleming, «avrebbe potuto farlo, suppongo, ma c'era questo lavoro per l'antibatterio. Ha scelto di prodigarsi per questo...»

Neilson fissò Fleming pensosamente. «È una decisione difficile,» disse.

Fleming fece una pausa per accendere una sigaretta. Aspirò profondamente. «Sì,» disse alla fine, «una decisione difficile, come dice lei.»

Si alzò, allontanandosi dagli altri. Si avvicinò alla finestra, e guardò fuori, nella notte. In fretta, per allentare la tensione, la Dawnay cominciò a domandare a Neilson se volesse delle copie dei dati del calcolatore. Neilson scosse il capo. L'unica cosa utile, spiegò, sarebbe stata una provetta dell'antibatterio. «Se la ragazza riuscirà a completare l'analisi,» disse, ma Fleming lo interruppe.

«Silenzio!» esclamò; lo guardarono. «Sta venendo Lemka.»

Lemka, che era rimasta di vedetta sulla strada, stava infatti arrivando di corsa, attraverso il cortile della casa. Sentirono il rumore dei suoi sandali sul rozzo impiantito.

«Siamo sorvegliati ininterrottamente,» disse la Dawnay, «ma stanotte pensavamo di essere sfuggiti.»

Lemka si precipitò nella stanza, con gli occhi spalancati per l'eccitazione. «Stanno venendo,» esclamò, «soldati. Un camion intero!»

Tutti rimasero immobili per qualche secondo. Poi la Dawnay afferrò le carte che aveva infilato nella cintura e le mise in mano a Lemka. «Nasconda queste,» disse, «suo marito potrà riprenderle più tardi e restituircele.»

Lemka le prese, volgendosi poi verso Neilson: «La stanza di mia madre,» disse con voce ferma, «non entreranno là.»

«Spero che lei abbia ragione,» disse lui, e la seguì sorridendo.

Fu bussato alla porta, non molto violentemente né con troppo rumore. Lemka uscì dalla stanza della madre ed aprì la porta. Un caporale la salutò e le parlò in arabo; dietro di lui c'erano due soldati, con i fucili ancora appesi alla spalla.

«Dice di essere venuto a prendere lei ed il professor Fleming,» tradusse Lemka, indirizzandosi alla Dawnay.

«Dica loro che veniamo subito,» rispose la Dawnay, con quello che sperò essere un sorriso gioviale, ma anche naturale. «Andrà tutto bene; così, non si preoccupi. Ma dovrà trovare un posto più sicuro per il professor Neilson. Ci terremo in contatto in qualche modo.»

Lemka stese la mano, afferrando affettuosamente quella di Madeleine. «Mio cugino troverà qualche cosa. Ora sarà meglio che non parliamo più,

altrimenti i soldati si insospettiranno.»

Uno dei soldati insistette per andare nella piccola macchina di Zeki, ed il caporale fece segno a Fleming di rimanere dietro il camion. Il tempo era un poco migliorato, il vento soffiava forte ma regolare.

Al campo, l'edificio del calcolatore brillava di luci. Due soldati si staccarono dagli altri ed accompagnarono Fleming e la Dawnay nell'interno. Kaufmann era seduto alla scrivania di uno degli uffici, con il volto ridotto ad una maschera di rabbia compressa. Abu gli stava al fianco con aria impacciata.

«Allora, che cos'è questa storia?» ringhiò il tedesco appena furono entrati. «Perché eravate fuori senza il permesso?»

«Il permesso di chi?» domandò la Dawnay, «e perché un permesso per visitare degli amici — la famiglia di un collega?»

Kaufmann cercò di sostenere il suo sguardo ma non ci riuscì. «Sapete che non è ritenuto opportuno farvi uscire senza una scorta,» scoppiò.

Fleming fece un passo avanti, a pugni chiusi. «Adesso mi stia a sentire, gauleiter teutonico...» cominciò, ma Abu Zeki gli si mise di fronte. «Hanno mandato a prendervi perché era urgente. La ragazza ha avuto un collasso mentre stava lavorando agli schermi.»

«André?» Fleming era già sulla porta. «Vado da lei,» gridò verso gli altri.

«È grave?» domandò la Dawnay ad Abu.

«È molto debole,» rispose lui, «ma l'uscita ha emesso un'altra serie di dati, prima che si sentisse male.» Prese dal tavolo un mucchio di fogli e li diede alla Dawnay.

Kaufmann si schiarì la gola. «Sarete sorvegliati di più, in futuro,» li avvertì, ma sembrava incerto e preoccupato. «Quanto è importante per noi quella ragazza?»

«Praticamente quanto la vostra sopravvivenza. Non vivrete a lungo se lei non riuscirà a terminare questo.» Madeleine sopportava a fatica di parlare con il tedesco, ma, quando vide la paura nei suoi occhi, si rese conto per la prima volta che non era invulnerabile e che su di lui si sarebbe potuta fare qualche pressione. «Così, per l'amor del cielo — e per lei stesso, cerchi di non interferire con noi più di quanto deve.»

Il tedesco la guardò pieno di dubbio; quindi se ne andò senza parlare.

L'angolo dell'infermeria dove stava André era buio. L'infermiera, seduta accanto al letto vicino ad una luce schermata, si alzò in piedi quando Fle-

ming entrò senza rumore. Cominciò a protestare per l'intrusione.

«È tutto a posto,» disse lui, «non la sveglierò, voglio soltanto vederla.»

La ragazza sospirò annoiata, e lo accompagnò verso il letto. Appena i suoi occhi si abituarono all'oscurità, Fleming riuscì a scorgere la forma del corpo emaciato di André sotto il leggero copriletto. I capelli e la testa erano una macchia imprecisa sul bianco del guanciale. Si chinò e vide che gli occhi di lei erano aperti e lo stavano guardando.

«Avrei dovuto essere qui con te,» sussurrò, carezzandole delicatamente i capelli. Le sue dita le toccarono la fronte; era fredda ed umida.

Debolissima, la sua voce lo raggiunse, lenta ed esitante. «Ho fatto quello che volevate. Adesso la professoressa Dawnay ha tutto quello che le serve.»

Il cervello di lui seguiva appena le parole della ragazza. «Avrei dovuto essere qui con te,» disse di nuovo.

Trovò la sua mano; giaceva senza vita ed innaturalmente piegata sulla coperta. Le dita di Fleming cercarono il battito del polso. Non riuscì a scoprirlo.

«Sono finita,» sussurrò André, indovinando il gesto di lui.

Fleming ritrasse la mano. «No, non lo sei,» disse ad alta voce. «Abbiamo ancora un sistema o due da usare. C'è qui Neilson. Il padre dell'uomo che ha costruito il calcolatore. Mi ha fatto capire le cose che si sarebbero dovute fare subito. Che *noi* avremmo dovuto fare. Bisogna che la macchina aiuti anche te, come ha fatto per noi.»

Si rialzò. «Affidati a me,» le ordinò, «lo hai fatto prima d'ora. Questa notte dormirai. Domani verrò per te; ti porterò al calcolatore. Sì, lo so,» esclamò interrompendo il suo tentativo di protestare. «Sei debole; hai avuto un collasso questa sera. Ma io starò con te e ti aiuterò.»

Non credeva veramente di poter fare qualcosa, ma sperava che André riguadagnasse un poco di forza con il suo ottimismo. La ragazza si mosse, come per rilassarsi e mettersi più comoda. Le sue palpebre si abbassarono e poi si chiusero; il suo volto assunse la calma del sonno naturale.

Fleming andò alla porta, facendo cenno all'infermiera di seguirlo. Quando furono fuori, le parlò con calma, raccomandandole di non spaventarsi e non tradirli. «Siamo tutti in pericolo,» spiegò, «e la sua paziente sta cercando di salvarci. Ma tocca a *noi* salvare *lei.* Abbia fiducia in me, ed io lo farò.»

A malincuore, la ragazza fece cenno di aver capito. Fleming desiderò di poter convincere se stesso con altrettanta facilità.

Dormì poco, quella notte, ma rimase sdraiato cercando di preparare un nuovo piano d'azione per il poco tempo che era rimasto. Quando si fece giorno, si alzò ed eseguì con deliberata lentezza tutte le operazioni mattiniere, doccia, rasatura e colazione, per dare ad André la possibilità di sfruttare ogni prezioso secondo di riposo dopo il collasso della notte precedente. Tuttavia, arrivò in anticipo. Le sentinelle assonnate, rassegnate ad aspettare un altro paio di ore prima che fosse dato loro il cambio, lo guardarono stancamente quando, accompagnato dall'infermiera, spinse la sedia a rotelle di André verso l'edificio del calcolatore.

Dopo il vento forte ed ancora tempestoso che c'era fuori, l'aria, all'interno, sembrava pesante e priva di vita. Malgrado il condizionamento, l'aroma dei sigari di Kaufmann aleggiava ancora. Fleming temette quasi che apparisse all'improvviso, per sapere cosa stesse succedendo. Ma gli uffici erano vuoti. Probabilmente, il tedesco aveva gironzolato lì intorno riflettendo. Fleming sperava che quel poco di coscienza che gli restava si fosse messa al lavoro.

André non aveva detto nulla, quando era andato a prenderla. Se non fosse stato per un sorriso, in risposta al suo saluto, avrebbe potuto sembrare in trance. Dopo aver mandato via l'infermiera ed aver fatto sedere André di fronte allo schermo, Fleming si rassegnò all'idea di cercare soltanto di istillare la propria convinzione nella mente della ragazza, senza pretendere da lei nessuna reazione.

Così fu. Le disse quello che la Dawnay riteneva non funzionasse nella sua costituzione, e come entrambi si sentissero colpevoli di tutto questo. Fece un quadro poco realistico e ottimista di ciò che la vita avrebbe potuto essere, se la ragazza avesse potuto aiutare Madeleine a salvarla. Verso la fine del discorso, simulò perfino qualcosa di simile all'ira, sfidandola a provare il suo potere.

André sedeva con la testa bassa e le mani abbandonate senza forza in grembo. Solo il raro battere delle palpebre provava che era sveglia e che ascoltava. Dopo un poco, Fleming smise di parlare, non sapendo più cosa dire. Vide che André tentava di tirarsi su. Una mano fu sollevata con terribile lentezza verso il pannello dei controlli. La macchina cominciò a borbottare piano. Un punto luminoso piccolo come una capocchia di spillo apparve sullo schermo; impallidì, quindi si espanse. Fleming si allontanò fino alla parete opposta, senza toglierle gli occhi di dosso. Quindi si fermò, pieno di tensione, immobile, continuando a fissarla. L'impossibile stava succedendo.

Dopo qualche tempo, si sentì tirare per la manica. Abu stava accanto a lui, con aria confusa e piena d'attesa. Fleming scosse la testa in direzione dell'ufficio, e vi si diressero silenziosamente.

«Che c'è?» cominciò Abu, «André è...»

«Credo,» disse Fleming, non sapendo, in realtà, cosa Abu avesse voluto dire. Distoglieva di controvoglia la sua attenzione dalla ragazza. «Che novità ci sono da voi?»

«Sono andato a casa dopo mezzanotte,» disse Abu, «sono dovuto passare per il posto di guardia. Ma ho avuto l'impressione che l'ufficiale pensasse che io potevo uscire senza scorta. Mio cugino Yusel era arrivato a casa proprio prima di me. Abbiamo messo il professor Neilson in un posto dov'è abbastanza al sicuro: una grotta in alto, sopra il tempio, proprio dove si trova lo strapiombo. Ci starà abbastanza comodo, dato che non deve muoversi troppo. È stato difficile per lui arrivarci. L'aria, lassù, sta diventando più rada, come Yusel dice che in Inghilterra è già anche al livello del mare.»

«Ha da mangiare e da bere?»

Abu annuì. «Lemka o sua madre andranno da lui regolarmente.»

Fleming fece un cenno soddisfatto con la testa. «È generoso da parte di tutti voi,» mormorò.

«Il giovane dottor Neilson è stato gentile con me,» disse Abu, «noi lo amavamo molto.»

Entrambi si interruppero improvvisamente. La stampatrice di uscita aveva cominciato a lavorare. I pensieri di Fleming corsero immediatamente ad André. «Chiami l'infermiera perché la porti subito a letto,» ordinò. Andò verso la ragazza e le mise un braccio intorno alle spalle. «Bene!» disse, «adesso riposa... e chiudi.»

Strappò la striscia di carta che usciva dalla fenditura e scorse rapidamente le cifre che la coprivano. I dettagli significavano poco, per lui, ma il significato generale era abbastanza chiaro. Riguardava gli elementi costitutivi del plasma. Ancora per dieci minuti stette a guardare le altre cifre che uscivano. Finalmente, il motore si fermò, e il calcolatore rimase in silenzio.

La Dawnay stava lavorando al banco del laboratorio, in mezzo al suo solito incredibile armamentario di apparecchi dall'aria arrangiata. Fleming le buttò davanti i fogli presi.

«E questi cosa sono?» domandò lei, continuando a fissare un fluido che

gocciolava attraverso un filtro. «Altre formule per i batteri?»

«No,» disse Fleming, «formule per Andromeda.»

Madeleine smise di lavorare e lo guardò interrogativa. «Chi le ha programmate?»

«Lei stessa. Io l'ho più o meno forzata. Per quello che posso giudicare, è una progressione di cifre che stanno per gli elementi costitutivi chimici che mancano nel suo sangue. Mettila in termini chimici, e potremo darglieli.»

Madeleine prese il foglio e si lasciò cadere su una sedia. «Ci vorrebbero settimane di lavoro,» mormorò, scorrendo con gli occhi i dati, «ed io ho queste altre cose più importanti.» Agitò impotente la mano in direzione dell'ammasso di storte e provette che era sul banco.

«Che André ci ha permesso di fare,» le ricordò Fleming.

Madeleine sembrò esasperata dall'implicito rimprovero. «Cerchiamo di capirci, John,» cominciò in tono agitato. «Per prima cosa, sei stato contrario al fatto che io la creassi. Poi hai voluto che la uccidessi appena era stata fatta. Poi hai preteso che fosse tenuta lontana dal calcolatore. E adesso...»

«Voglio che viva.»

«E noialtri?» domandò lei. «Vuoi che noi viviamo? Quante cose credi che io possa sobbarcarmi? Le mie energie sono limitate. Sono sola e completamente sfinita. A volte ho l'impressione che il cervello mi vada in acqua.» Cercò di riprendersi e gli sorrise. «Credi forse che non cercherei di salvarla, se potessi? Ma tutti gli altri sono milioni, John, e la loro vita è in pericolo. Non so nemmeno se tutto ciò funzionerà. Comunque, a parte questo, anche se andrà bene, dovrò riuscire a farne in tempo una grande quantità.»

Si chinò in avanti e gli porse i fogli, ma Fleming tenne le mani in tasca, rifiutando di prenderli; Madeleine li lasciò cadere a terra.

John si chinò a raccoglierli e li mise ordinatamente su di un angolo vuoto del banco. «Dovresti parlare alla Gamboul,» disse tranquillamente, «non vuole vedermi e non si fida più di Abu. Ma forse ascolterà te. Se potessi persuaderla a concederci una maggiore libertà e più aiuti da fuori...»

La Dawnay sembrava assorta nei suoi pensieri. «Non so, veramente non so...» mormorò.

Senza il minimo segno di preavviso, vi fu uno scoppio terribile di tuono. Il fabbricato ne fu scosso e tutti gli apparecchi sul banco vibrarono tintinnando. Subito, appena il fracasso morì, si alzò l'urlo del vento.

«Persino la Gamboul dovrebbe capire che questa storia del tempo non è una cosa possibile da manovrare, e che non fa parte del suo dannato pro-

gramma,» osservò Fleming, quando il rumore fu cessato.

«Va bene,» disse Madeleine, «cercherò di spiegarglielo.»

Fino alla mattina dopo, non fu certo se avrebbero ottenuto il colloquio. Quindi la Gamboul mandò alla Dawnay l'ordine di presentarsi alla sua residenza privata, che una volta era appartenuta al colonnello Salim. Da quello che si diceva, la Gamboul andava molto raramente, ormai, al palazzo presidenziale, evitando persino di fare rapporto sulle normali attività del paese. Il presidente era tenuto virtualmente prigioniero. Ma non sembrava che se ne preoccupasse troppo: era malato. La rarefazione dell'atmosfera — relativamente leggera — stava già colpendo le persone più anziane. Il presidente soffriva di una bronchite.

L'ex residenza di Salim appariva trascurata e rovinata. Aveva subito alcuni danni minori durante un temporale; nessuno si era dato la pena di spazzare via i detriti. Le alte palme che erano vissute nel cortile interno per più di cinquant'anni, erano state spezzate dal vento.

Una sentinella armata scortò la Dawnay all'ufficio della Gamboul. Vide immediatamente e con sorpresa quanto fosse cambiata la donna. Tutta la sensualità sembrava essere sparita dalla sua faccia, che era diventata più bella in un modo selvaggio ed affascinante; ora c'era qualcosa di fanatico nello sguardo dei suoi brillanti occhi neri, l'espressione di un essere posseduto e invasato in modo terrificante.

Si comportò in maniera inaspettatamente amichevole, chiedendo cosa potesse fare. «Ha tutto quello che le serve per il suo lavoro?» domandò.

«Per il suo, non per il mio,» la corresse Madeleine. Poi, senza preamboli, le fece un conciso ed esatto rapporto sulle cause dell'innaturale cambiamento del clima.

La Gamboul ascoltò tranquillamente, senza interrompere. Poi andò alla finestra e guardò fuori, al di sopra della città, verso la massa dei cumuli scuri sul deserto.

Rimase silenziosa per qualche attimo, dopo che la Dawnay ebbe finito.

«E come moriremo?» chiese, tornando verso la propria scrivania e sedendosi. La Dawnay glielo spiegò.

La Gamboul agitò espressivamente una mano. «Questo non era il senso del messaggio!» protestò. «Non era stabilito che accadesse. Ogni cosa era chiara e logica. Quello che ho visto era... desolazione — ma non così. E c'era anche il potere.»

«Che cosa le avevano detto che doveva fare?» chiese Madeleine pron-

tamente.

La mente di Janine vagava lontana, rivivendo quella notte davanti allo schermo del calcolatore. «Governare,» mormorò, «tutti sanno che così deve essere, ma nessuno vuole fare uno sforzo reale. Qualcuno ci ha provato...»

«Chi? Hitler? Napoleone?» suggerì la Dawnay.

La Gamboul non sembrò offesa. «Sì,» disse, «ma non erano abbastanza intelligenti; o, piuttosto, non avevano l'aiuto dell'intelligenza di lassù. Sarà necessario sacrificare quasi tutto. Ma non in questo modo! Non ora! Non siamo pronti!»

«Quanto potere ha?» domandò la Dawnay.

«Abbastanza, qui. Ma questo era soltanto il principio.»

«Potrebbe ancora esserlo,» disse Madeleine. Si rendeva conto, adesso, che c'era un mezzo per fare leva sulla paura e sull'ambizione di quella donna.

La Gamboul si volse di scatto verso di lei. «Cosa intende dire?» chiese.

«È possibile,» disse la Dawnay, «che riusciamo a trovare un sistema per salvare l'atmosfera. Non è molto probabile, ma c'è qualche possibilità. Abbiamo avuto un aiuto dal calcolatore con una formula che sembra essere un antibatterio. Forse riusciremo a sintetizzarla. Ma ho bisogno di aiuto e di equipaggiamento. Se ci riusciremo, dovremo produrlo in grandi quantità, e pomparlo nel mare e su tutto il mondo.»

La Gamboul le dette un'occhiata sospettosa. «E come potrà produrne tanto?»

Accuratamente, la Dawnay le spiegò che una volta creato il siero, esso si sarebbe riprodotto naturalmente, probabilmente con un ritmo più veloce dei batteri che erano già nel mare. «Una volta iniziata la coltura in grande, potremo mandarne dei campioni in tutti gli altri paesi, dove i vari laboratori riuscirebbero di sicuro a produrne simultaneamente.»

La Gamboul dette in una risata. Non era un suono gradevole, perché non c'era un'ombra di gioia in essa, ma soltanto una sfrenata esultanza. «Lo faremo,» disse, «ma non permetteremo agli altri governi di cooperare. La Intel costruirà tutti gli impianti di cui lei ha bisogno. La Intel metterà in vendita il siero al suo giusto prezzo. E questo ci darà il potere che mi è stato promesso. Fa parte del messaggio, dopotutto. Io non avevo capito. Ora il mondo sarà nostro, nelle nostre mani.»

La Dawnay si alzò in piedi, fissandola. «Non sarà suo!» sentì di stare gridando, troppo profondamente colpita per accorgersi del rischio che cor-

reva. «Lei è una pazza! Questo non fa parte del piano.»

Ma la Gamboul non sembrò notarla; la fissò semplicemente con occhi scintillanti, e le parlò come se fosse stata un servo venuto a ricevere ordini.

«Faccia richiesta di tutto l'equipaggiamento del quale ha bisogno, professoressa. Le assicuro che non ci saranno restrizioni, su questo.»

Un proiettore portatile era stato installato nella Cabinet Room, al n. 10 di Downing Street. Il Primo ministro, pochi colleghi anziani — incluso il ministro della Scienza ed Osborne — sedevano da un lato della tavola, guardando lo schermo.

Il Primo ministro alzò una mano. «Basta così,» disse stancamente. «Accendete le luci, volete?» La scena di una palude desolata, su quelli che erano stati i campi più fertili dell'Olanda, svanì dallo schermo.

«Il punto è questo, signore: possiamo trasmetterlo sui canali della televisione?» chiese il segretario di stato.

«Perché no?» disse il Premier, «della gente che riesce a sopportare tutte queste cose, può anche vederle. Forse proveranno pure una specie di tragico conforto, nel notare che l'Europa sta ancora peggio di noi. Ad ogni modo, non lo vedranno in molti. Dubito che un decimo del paese abbia ancora l'elettricità.»

Schiacciò il tabacco nella pipa, poi la posò. Fumare era diventato quasi impossibile, con la difficoltà che c'era a respirare. «Nessuna notizia di Neilson?» domandò.

«Non ancora, signore,» rispose Osborne, «ma c'è un altro rapporto della professoressa Dawnay, arrivato con un volo della Intel. È un messaggio tecnico, che il direttore delle ricerche scientifiche sta studiando. Ma, riassunto alla meglio, dice che il batterio è una creatura biochimica, creata dal calcolatore di Thorness.»

«E la professoressa sta facendo qualcosa?»

«Scrive che vi sta lavorando sopra, signore. Noi speriamo che riesca a dare un indirizzo a Neilson, in modo che lui possa aiutarla.»

«Non potrebbe questo aviatore arabo — o quel che diavolo è — far rientrare Neilson, una volta che ci siano dei fatti precisi sui quali lavorare?»

Osborne tossì con deferenza. «Temo che i calcoli dovranno essere fatti laggiù, signore; il calcolatore lo hanno loro.»

Il Primo ministro gli lanciò un'occhiata penetrante. «Grazie per avermelo ricordato,» ribatté con insolita secchezza. «E che ne è dei guardiani del calcolatore, quel tipo — Fleming — e della ragazza?»

«Sono tutti e due laggiù, signore,» rispose il ministro della Scienza, «li tengono prigionieri.»

Il Primo ministro si alzò e passeggiò fino al fondo della lunga tavola. «Forse è ora che ci muoviamo anche noi,» disse tranquillamente. «Questa non è una questione come Suez; potremmo avere l'appoggio di altre basi...»

Il ministro della Scienza si mosse, a disagio. «I miei esperti hanno cercato già di valutare questa eventualità, signore. Il loro consiglio è di non farlo. Capirà, signore, che il calcolatore...»

«... ha costruito per loro lo stesso genere di mezzi di difesa che aveva fatto per noi,» finì per lui il Primo ministro. «E così sarà più opportuno appellarsi ai loro sentimenti migliori, non è vero?»

«Sì, signore,» mormorò il ministro della Scienza.

«Non è davvero una gran politica, non le pare?» disse il Premier, «ma dubito che noi — o l'opposizione stessa — riusciremo a trovarne una migliore. Cercherò quelli dello spionaggio perché preparino qualcosa per la B.B.C. Suppongo che ci sia rimasta ancora una qualche stazione che possa trasmetterlo?»

«Daventry funziona ancora, signore,» disse il ministro della Scienza, «c'è l'esercito con un gruppo autogeno. Possiamo benissimo raggiungere l'Azaran sulle onde corte.»

Il bollettino speciale fu trasmesso in inglese ed in arabo ad intervalli di un'ora, durante tutta la notte. Gran parte della prima trasmissione riuscì a giungere nell'Azaran. Dopo di che, per ordine personale della Gamboul, venne disturbata. La Gamboul aveva chiamato Kaufmann nel proprio ufficio, perché ne ascoltasse una registrazione su nastro. Il tedesco sedeva impassibile, mentre il nastro scorreva.

«Qui è Londra, che parla al governo ed alla popolazione dell'Azaran,» cominciò la voce lontana, coperta dai disturbi. «Abbiamo bisogno del vostro aiuto. Il continente Europa è stato devastato. Il mondo intero è tormentato da una serie di cataclismi naturali, che hanno cominciato a colpire anche il vostro paese. L'aria che respiriamo viene risucchiata dal mare. Fra poche settimane, milioni di noi moriranno; a meno che, attraverso sforzi enormi, tutto ciò non possa essere fermato. Diecine di migliaia di persone stanno già morendo. Il nostro paese è stato duramente colpito. I tre quarti dell'Olanda sono inondati. Venezia è stata quasi tutta distrutta da un maremoto. Le città di Rouen, Amburgo e Düsseldorf non esistono più.»

«Düsseldorf.» Kaufmann ripeté la parola, mentre i muscoli della sua faccia si stiravano.

La Gamboul lo ignorò, continuando ad ascoltare il nastro. «In questo momento, violente tempeste stanno tormentando l'Atlantico e si dirigono verso l'Europa. Abbiamo bisogno del vostro aiuto, per fermare il corso degli eventi.»

La voce fu soffocata da un gran numero di rumori. La Gamboul fermò il nastro. «A questo punto abbiamo cominciato a disturbarlo,» spiegò.

«Ciò che voglio capire da lei, Kaufmann, è in che modo siano venuti a sapere che noi c'entriamo per qualcosa.»

Kaufmann la guardò senza espressione. «Düsseldorf,» ripeté, «era la mia città. Il mio vecchio padre...»

«Si suppone che dovremmo avere un buon servizio di sicurezza,» ribatté secca la Gamboul. «E ne è incaricato lei, Herr Kaufmann.»

Kaufmann sembrò destarsi da un sogno. «Abbiamo fatto del nostro meglio,» disse con aria ostinata.

La Gamboul si strinse nelle spalle. «Ormai non ha importanza. Appena la Dawnay avrà la nuova coltura di batteri, qui saremo in salvo. Dopo di che, li faremo avere anche agli altri — alle nostre condizioni.»

«E intanto,» disse il tedesco lentamente, «il resto del mondo dovrà aspettare e morire? A lei non importa? E crede che anche agli altri non importi?»

La Gamboul non si accorse dell'odio con cui l'uomo la fissava. «Il mondo dovrà aspettare,» ribatté, «io sola so quello che va fatto. Gli altri non lo sanno.»

Kaufmann la stava sempre guardando fissamente. Alla fine, Janine cominciò a sentirsi un poco a disagio, sotto quello sguardo.

«Ricordi, Herr Kaufmann,» disse, «lei ed io non siamo gli altri.»

11
Tornado

Fedele alla sua parola, Janine Gamboul fece in modo che ogni ordine della Dawnay avesse la precedenza su tutti gli altri. Le risorse della Intel erano tali che, persino nelle caotiche condizioni dell'Europa, fu possibile localizzare i materiali, acquistarli e portarli in Azaran per via aerea. Ancora più notevole fu la rapidità con la quale furono trovati alcuni giovani e brillanti chimici, specializzati in batteriologia o nella struttura molecolare

dell'acido nucleico. Due di essi erano degli studenti appena laureati a Zurigo, ed una giovane chimica del gruppo di ricerca stipendiata dalla più grande ditta farmaceutica tedesca. Dalle risposte che dettero a Madeleine, parve chiaro che erano venuti del tutto spontaneamente, attratti non solo dal favoloso stipendio, ma dalla speranza di lavorare per quello che era stato presentato loro come un nuovo ed eccitante ramo della ricerca scientifica, in quella che speravano essere una parte meno tempestosa di mondo. Non avevano alcuna idea dei reali propositi della Intel, né dell'incubo incombente dietro le sciagure climatiche. La gente, in tutto il mondo, sperava ancora che il peggio sarebbe presto passato.

La Dawnay parlò ai suoi aiutanti di tutta la situazione, ma tacque la teoria sull'origine dei batteri.

Li fece lavorare fino ai loro limiti di resistenza. Essi si resero conto ben presto dell'urgenza della cosa, e divennero i suoi devoti servitori. Del resto, Madeleine stessa era già al lavoro quando loro arrivavano, al mattino, e rimaneva ancora al lavoro quando, stanchi, se ne andavano per il riposo notturno.

I risultati cominciarono ad apparire prima di quanto la Dawnay avesse osato sperare. Precisamente dieci giorni dopo che si erano messi a lavorare seriamente, la prima gocciolina di batteri sintetici fu deposta su di un minuto schermo di rame, e quindi messa nel microscopio elettronico. Fu un momento drammatico. La Dawnay regolò l'ingrandimento, mentre i suoi assistenti le stavano tutti intorno. Di cinquecentomila volte, poi di un milione. Un milione ed un quarto. Eccola: una forma a molte facce, spigolosa, simmetrica. E non era un inerte cristallo. Viveva.

Senza parlare, Madeleine fece cenno ai suoi assistenti di guardare. Uno dopo l'altro, fissarono il loro trionfo. La vita, infinitamente minuscola, era stata creata.

Con un certo sforzo, la Dawnay riportò se stessa ed i suoi collaboratori alla realtà. Tutto questo non era, in effetti, che una curiosità scientifica; la vera prova restava ancora da fare. I batteri dovevano essere allevati fino a diventare miliardi — cioè appena sufficienti per riempire una provetta. Quindi avrebbero dovuto essere mandati in battaglia contro l'organismo che era il loro nemico predestinato.

Le preziose e sempre troppo poche goccioline furono messe in una dozzina di diversi brodi di coltura. Per sei lunghissime ore non vi fu niente altro da fare, se non aspettare. Il primo controllo mostrò batteri morti in nove delle provette; nelle altre tre avevano raggiunto invece la massima satura-

zione.

Da queste tre, furono cominciate delle colture più grandi, che si svilupparono benissimo. Era mezzanotte, quando la Dawnay decise che la vera prova poteva cominciare.

Prese dal grande recipiente di metallo una provetta piena di acqua di mare, infestata dai batteri. Era chiusa con un tappo di gomma sterilizzato. Uno degli assistenti riempì da una delle colture riuscite una siringa ipodermica e la porse alla Dawnay. L'ago passò il tappo di gomma, ed il fluido, penetrando nella materia opaca, produsse un piccolo vortice.

«E adesso, un'altra attesa,» disse la Dawnay. Il lieve tremito della sua voce era l'unico sintomo della tensione che provava. «Su, prendiamo un caffè.»

Madeleine non aveva detto a nessuno, fuori del laboratorio, quanto pensasse di essere vicina alla riuscita, temendo, nel caso di un insuccesso, il contraccolpo della delusione. Ma Abu Zeki, attirato dalla luce che veniva dalle finestre del laboratorio, arrivò proprio quando il periodo di attesa stava per finire.

«Entri,» disse Madeleine, «è arrivato in tempo per dividere con noi un successo, oppure aiutarci a trovare i motivi di un fallimento.»

«Funziona?» domandò lui pieno di speranza.

La Dawnay rise incerta. «In teoria, sì. In pratica... be', lo sapremo fra qualche minuto.»

Andò verso il banco su cui la provetta era stata messa dentro un recipiente sterile. Con mano tremante la prese e la tenne alla luce, mentre gli altri si raggruppavano intorno a lei. Due terzi dell'acqua erano chiari e luminosi. Madeleine continuò a tenerla in alto, fissandola, e anche mentre la guardavano, delle minuscole bolle di gas salirono ondeggiando verso l'alto.

La Dawnay si scosse, ritornando alla realtà. «È stata nella provetta per sessantatré minuti precisi,» mormorò, «adesso faremo la prova nel recipiente grande.»

Non c'era più bisogno di precauzioni e sterilizzazioni, né di misure minuziose. Due provette piene della coltura furono immerse nel recipiente, e tutti si misero in cerchio intorno ad esso per guardare. Una dopo l'altra, cominciarono ad apparire delle piccole pozze di acqua chiara, mentre pigre e grasse bolle venivano alla superficie, scoppiavano, ed erano subito sostituite da altre bolle.

«Quello è l'azoto che viene liberato,» disse la Dawnay. «La pressione dell'aria sta cambiando.»

Era vero. L'ago del barografo saliva lentamente, ma senza scosse.

«C'è quasi riuscita!» esclamò la ragazza di Zurigo.

«*Noi* ci siamo riusciti,» la corresse Madeleine. «Il resto è un semplice fatto meccanico. Si tratta di produrne in quantità sufficientemente grandi. Bisogna che ci prendiamo un'ora di riposo, poi controlleremo il ritmo della crescita, gli effetti della temperatura e della salinità.» Si volse verso Abu. «Sarebbe bene che cominciassero a programmare la produzione di massa. Vada a parlare alla Gamboul o a Kaufmann. Dica loro che devo incontrarli più presto possibile domani... voglio dire, stamattina.»

Non ebbe bisogno di andare a Baleb, per vedere la Gamboul. Il capo della Intel venne da lei mentre stava inghiottendo frettolosamente la colazione. La Gamboul si limitò a chiedere delle istruzioni, come se fosse una segretaria.

Come risultato, un'ora più tardi, la stazione ad onde corte della Intel stava già trasmettendo una lunga sequela di ordinazioni ai quartier generali della società, a Vienna. Si chiedeva la spedizione per aereo e per nave di imponenti rifornimenti di materiali chimici, fosfati, proteine ed aminoacidi, senza tener conto del costo, né del paese di origine. Si richiedevano tecnici per farli lavorare alle installazioni del petrolio dell'Azaran, dove era necessario vuotare i serbatoi di petrolio ed usarli per contenere le colture. Anche i vecchi oleodotti avevano bisogno di essere riadattati, per pompare l'antibatterio direttamente nel Golfo Persico, mentre se ne preparavano dei nuovi.

Al messaggio fu semplicemente risposto che era stato ricevuto. Non vi furono domande, vaghe promesse o scuse. Quella stessa notte, la prima squadra di trasporti aerei volò verso Baleb con i tecnici ed il carico di materiale chimico. Due di essi precipitarono a causa di una violenta tempesta sul Mediterraneo, ed un terzo saltò in aria quando una piccola tromba d'aria lo colse, proprio al momento dell'atterraggio. Tutti gli altri arrivarono.

Il ponte aereo continuò senza sosta anche il giorno seguente, mentre la prima nave da carico, noleggiata in tutta fretta a Capetown, comunicava per radio l'ora approssimativa dell'arrivo.

Una settimana dopo la prova della coltura, i primi grandi quantitativi di antibatteri furono versati nel mare, lungo la costa dell'Azaran, in dieci punti accuratamente scelti, dopo uno studio delle correnti marine. Gli effetti cominciarono ad essere visibili dopo dodici ore.

Fleming, che era stato autorizzato ad andare sulla costa con la Dawnay, si fermò vicino all'acqua, dove il deserto scendeva con largo pendio a for-

mare la spiaggia dorata, fissando affascinato le grandi bolle di azoto che scoppiavano, salendo alla superficie delle onde. Nemmeno il movimento tempestoso del mare riusciva a nasconderle, ed egli sentì nei polmoni la freschezza inebriante dell'aria rigenerata.

Insieme alla Dawnay, tornò al campo il terzo giorno. «Adesso dovremo tentare di farne uscire una parte con Neilson,» disse lei. «Tutto questo va benissimo, ma è soltanto un fatto locale e, come hai potuto vedere, il clima non è stato affatto influenzato da una quantità così minima.»

«Non c'è proprio speranza che la Intel ne mandi agli altri?» Fleming guardò dal finestrino, reso opaco da un improvviso rovescio di pioggia tempestosa e sabbia.

«Nessuna,» disse la Dawnay, «non ne daranno ad alcuno, se non alle loro condizioni. E quali siano le loro condizioni, non l'hanno ancora detto. Ma posso immaginarlo.» Le sue parole furono coperte dall'urlo di una ventata che fece tremare la macchina. «Il tempo peggiora,» disse Madeleine, con una nota di allarme nella voce. «Mi domando se, dopotutto, abbiamo fatto bene. Ti accorgi di quello che sta succedendo, John?»

Fleming fece cenno di sì con il capo, sporgendosi per cercare di vedere la strada nascosta dalla foschia. «Stiamo lavorando sul mare qui intorno e in nessun altro luogo. Intanto vengono liberati milioni di metri cubi di azoto. Il che crea un cono di alta pressione in una zona localizzata; in tutti gli altri posti la pressione è dannatamente vicina allo zero, ed il primo batterio starà succhiando l'azoto rapidamente quanto noi lo immettiamo. In questo modo non ce la faremo mai; anzi, riusciremo solo a creare degli uragani.»

«Dio mio, come tutto questo mi fa sentire inutile ed impotente!» mormorò la Dawnay.

Per un'ora buona, Fleming guidò in silenzio, concentrandosi nello sforzo di avanzare con la macchina su di un terreno che altro non era, ormai, se non un caleidoscopio di fango, pioggia e sabbia.

A quindici chilometri circa da Baleb il vento cadde, malgrado continuasse a piovere. L'aria era stranamente limpida e faceva apparire gli oggetti molto più vicini di quanto non fossero in realtà.

«Guarda laggiù!» Fleming accennò con la testa verso le montagne sulla linea dell'orizzonte.

Nitide e aguzze, esse si profilavano più chiare di colore delle nuvole nere e violette che lambivano gonfie le loro creste. Proprio al di sopra, un'immensa nube grigia spiraliforme, con la parte più alta simile ad un fungo, continuava a cambiare di forma.

«Il centro del tornado,» disse la Dawnay, «noi siamo nella zona tranquilla che c'è sempre intorno. Preghiamo Iddio che non si muova in questa direzione.»

«Credo che la tromba sia proprio sul villaggio di Abu,» mormorò Fleming, «la sua famiglia la prenderà in pieno, se non hanno notato in tempo le nuvole che si radunavano e non si sono rifugiati nella grotta dove sta Neilson.»

Ma soltanto Lemka aveva raggiunto la grotta, quando il tornado si abbatté. Si era arrampicata per la collina portando il solito cestino di cibo per Neilson. Il professore, notando la calma anormale e le nuvole che si radunavano verso sud, le impedì di tornare indietro.

Sulle prime, Lemka protestò; sua madre ed il bambino sarebbero stati terrorizzati dalla tempesta. Oltre tutto, Yusel aveva promesso di venire per portare qualche notizia sulle possibilità di fare uscire Neilson con gli antibatteri di contrabbando. Ma quanto tutta la furia del tornado li spinse a rifugiarsi nel più profondo recesso della grotta, si acquietò e mantenne un silenzio spaventato.

«Suo cugino starà benissimo, e anche il resto della famiglia,» insisteva Neilson, con un ottimismo che non provava.

Ma le cose non andavano affatto bene per nessuno di loro. Yusel era arrivato alla casa di Abu poco dopo che Lemka era uscita con il cibo per Neilson. Avrebbe voluto partire più presto, nella speranza di riuscire ad accompagnare sua cugina perché aveva delle buone notizie per l'americano: il giorno seguente avrebbe potuto far passare un messaggio per Londra.

Nella sua eccitazione, non aveva fatto molta attenzione durante il viaggio; quindi non aveva visto, attraverso la pioggia e le tempeste di sabbia, una macchina che lo seguiva a circa un chilometro di distanza.

Di conseguenza, era assolutamente impreparato quando la porta della casa di Abu si spalancò e Kaufmann si precipitò dentro con due soldati. Senza aspettare ordini, questi lo afferrarono e, in un attimo, lo imbavagliarono, legandolo ad una sedia per i polsi e le caviglie.

Mentre la madre di Lemka si stringeva contro il muro, tenendo tra le braccia il bambino, Kaufmann cominciò metodicamente a colpire il volto di Yusel con il dorso della mano. I colpi non erano eccessivamente forti, ma continuarono a cadere senza sosta, prima da un lato della testa, poi dall'altro. Yusel cominciò ad essere stordito, quindi cadde in una semiincoscienza. Kaufmann fece un passo indietro, respirando pesantemente.

Lo sguardo con cui gli occhi della vecchia donna lo fissavano, al di sopra del velo, lo metteva a disagio. C'erano stati altri, molti anni prima, che lo avevano guardato così — altri che forse avevano dovuto piegarsi per un poco, ma il cui spirito aveva continuato a sfidarlo. «Portate la vecchia ed il bambino fuori di qui,» ringhiò.

Appena un soldato ebbe spinto in cucina la donna con il bimbo, Kaufmann tolse il bavaglio a Yusel. «E adesso, abbi un po' di buon senso,» disse, dandogli un altro schiaffo, per fargli riprendere i sensi. «Sono un uomo ragionevole, e non mi piace usare la forza, ma devi renderti conto che potrebbero succedere delle cose sgradevoli. Non accadrà nulla se risponderai ad una semplice domanda. Chi hai fatto entrare nel paese?»

Yusel lo fissò con occhi vitrei. Inghiottì saliva ed ebbe un attimo di esitazione; Kaufmann lo colpì di nuovo. La mente di Yusel vacillò. Il capo gli cadde in avanti e ancora una volta perse coscienza. Uno dei soldati lo fece rinvenire con una dolorosa stilettata di baionetta, e Kaufmann ripeté la domanda.

«Il professor Neilson,» mormorò Yusel.

Kaufmann rimase con il respiro mozzo. «Neilson!»

«Il padre,» balbettò Yusel, «il padre del giovane scienziato...»

Kaufmann chiuse un attimo gli occhi in un moto di sollievo. Per un terribile attimo aveva avuto l'impressione di vedere un fantasma. «Perché lo hai portato qui?» ringhiò. «E dov'è?»

Yusel rimase in silenzio. Guardò le mani di Kaufmann che si chiudevano in pugno e si alzavano lentamente all'altezza delle spalle. Abbassò la testa con vergogna e paura. «Nella grotta sopra il tempio,» mormorò.

«Spiegati meglio,» ordinò Kaufmann.

Una volta cominciato a parlare, Yusel trovò più facile proseguire. Quando si fermava, Kaufmann lo colpiva, oppure un soldato lo pungolava con la baionetta, fino a che non gli ebbero estratto l'intera storia.

Allora Kaufmann grugnì soddisfatto e si volse ai soldati. «Uno di voi lo porti giù, alla macchina. Tenetelo legato. E tu,» si volse all'altro, «vieni con me. Prenderemo questo americano.»

Uscì, accompagnato dal soldato. L'aria era ancora calma, ma, dalla loro destra, veniva uno strano suono basso, la cui nota calava, mutandosi nel rombo del vento. Ansioso di raggiungere la sua preda, Kaufmann gettò appena un'occhiata alla massa scura che si avvolgeva in spirale, sfiorando le creste delle colline più lontane, sul lato opposto della catena.

Il tornado li colpì quando furono in vista del tempio. Mezzo annegati

sotto una valanga d'acqua, incapaci di reggersi diritti per il vento, strisciarono verso la scarsa protezione creata dalle grandi colonne di marmo cadute. E lì rimasero, appiattiti, tutti e due tremanti di una paura mortale, mentre la tempesta cessava improvvisamente come era cominciata.

«Torniamo indietro,» ansimò Kaufmann, «prima che venga un altro uragano. Vai a vedere se il tuo compagno ed il prigioniero stanno ancora bene. Io andrò ad accertarmi della vecchia e del bambino.»

Aveva una vaga idea di tenerli come ostaggi, ma, quando arrivò al villaggio, la casa non esisteva più. Il tetto piatto di pietra era volato via, facendo crollare le mura. Kaufmann si chinò a guardare attraverso il buco contorto che era stato una finestra, ma si voltò di colpo. Il corpo schiacciato di una donna non era una vista piacevole...

Trovò i soldati occupati con la macchina; l'acqua aveva bagnato i fili dell'accensione, e ci volle una buona mezz'ora prima che riuscissero a metterla in moto. Yusel giaceva sul sedile posteriore, imbavagliato e legato. Kaufmann passò il tempo dell'attesa in piedi, guardando ora verso il tempio, ora le rovine della casa, che era ormai la tomba della vecchia e probabilmente del bambino. La sua mente era piena di timore e, anche se non l'avrebbe mai ammesso, di qualcosa simile al rimorso.

Il motore tossì, ritornando in vita, poi rombò regolarmente. Kaufmann sedette accanto al guidatore. «Va' più in fretta che puoi,» ordinò, «prima che un'altra tempesta ci colga nel deserto. E vai dritto alla residenza di Mam'selle Gamboul. Porterò lì il prigioniero. Mam'selle Gamboul vuole interrogarlo personalmente.»

Arrivarono che il cielo stava diventando di nuovo scuro come di notte. Mentre scendevano dalla macchina, udirono l'urlo di un secondo tornado, che si avvicinava dal lato opposto della città. Kaufmann corse al riparo, nella casa, lasciando Yusel nella macchina.

La Gamboul era seduta come sempre alla scrivania. Il suo viso era soltanto una macchia nel buio; l'elettricità non funzionava e le pesanti tende erano state strappate via dalle finestre, dove anche i piccoli pannelli dalla forma complicata erano caduti in pezzi.

Janine alzò il capo quando Kaufmann si avvicinò alla scrivania. «Ah, eccola qua,» disse con voce impaziente; «voglio che lei vada al campo appena la tempesta si placherà e telefoni a Vienna. Dica loro che ora comandiamo noi, e che dovranno prendere gli ordini da qui.»

Kaufmann non si mostrò sorpreso. «Non telefonerò a Vienna,» disse con deliberata lentezza. «Vi sono alcune cose nelle quali lei non può mischiar-

si, e questa è una. Io mi ci sono trovato; ed ho notizie importanti.»

Janine si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra, mettendosi da un lato, per evitare i vetri rotti che potevano caderne.

«Ha paura anche lei, non è vero?» sogghignò. «Tutti temono la responsabilità, e non vogliono correre rischi. Oggi pomeriggio ho visitato la ragazza. Sta morendo, quella là. E sta vaneggiando, mentre muore. Mi ha detto che il calcolatore ha sbagliato, che il messaggio non diceva questo. Ma io lo so, Herr Kaufmann, io lo so! Il potere e la conoscenza sono nelle mie mani. Nessun altro li ha.»

Kaufmann traversò la stanza e le si mise accanto. In un punto della città era scoppiato un incendio. Malgrado la pioggia, il vento stava sferzando il fuoco, tramutandolo in un piccolo rogo.

«I rapporti su tutto quello che avete fatto nell'ultimo mese sono stati fatti uscire dal paese,» disse lui, «e c'è un uomo che è riuscito a rimanere qui per qualche tempo. Sta aspettando, per poter portare un campione dell'antibatterio a Londra.»

La Gamboul girò su se stessa. «Lei lo fermerà, naturalmente,» disse con tono minaccioso.

Ma Kaufmann scosse la testa. «Non lo farò.» La sua voce era quasi gentile, mentre proseguiva. «Lei è pazza. Ci porterebbe tutti alla rovina.»

«Povero piccolo uomo.» Janine non sembrava adirata, ma solo sprezzante. «Lei è come tutti gli altri. Non ha abbastanza immaginazione per capire. Venga qui!»

Improvvisamente, si mosse verso la porta a vetri che dava sul terrazzo e girò la maniglia per aprirla. Ma dovette poggiarvisi contro con tutta la sua forza per riuscire a muoverla contro vento.

«Venga!» ripeté, «venga a vedere gli elementi al lavoro. Al lavoro per me!» Kaufmann rimase ostinatamente dov'era.

«Ha paura?» rise lei. «Non è il caso. Non ci toccherà. Non può.»

Uscì camminando maestosamente sul balcone, con i capelli che le svolazzavano scoprendole la fronte, e si fermò davanti alla balaustra, alzando le braccia aperte verso il cielo. Kaufmann udì il suono della sua risata estatica confondersi con l'ululato del vento.

Per un impulso improvviso, andò verso la porta-finestra e la chiuse. Il fracasso che veniva da fuori si acquietò, come se si fosse allontanato. Ma, con uno scoppio inatteso, il rumore si spiegò di nuovo in un crescendo terribile, mentre la vecchia casa tremava. Un pezzo di cornicione cadde sul balcone, spaccandosi in mille pezzi.

Kaufmann vide la Gamboul guardare per terra un pezzo di marmo scheggiato, proprio mentre una cascata di sabbia la colpiva. Essa si chinò rapidamente, coprendosi gli occhi con i pugni chiusi. Accecata, avanzò inciampando verso la finestra, e cominciò a battervi contro. Lo spesso vetro decorativo si ruppe. I pugni di lei colavano sangue. Kaufmann poteva vedere la sua bocca che si apriva e si chiudeva, mentre gridava contro di lui.

Si ritirò nella parte più oscura della stanza, guardando impassibile. Le ventate arrivavano più veloci, adesso, e alla fine cominciarono a confondersi una con l'altra. La casa gemeva e tremava. Poi successe: una massa rombante di pietra frantumata che crollò sul balcone e, staccandolo dai suoi sostegni di cemento, lo trascinò di sotto, nel cortile. La polvere dei detriti si mischiò con sabbia simile ad un turbine di fumo. Kaufmann si mosse e andò a premere con aria miope la faccia contro i vetri rimasti, per vedere quello che era successo.

In basso, tutto era indistinto, ma gli sembrò di scorgere un corpo contorto in mezzo ai detriti. Continuò a guardare per qualche minuto. Non provava niente di simile all'inquietudine che gli aveva dato la vista della vecchia araba morta. Finalmente, si cercò una sedia lontana dalle pareti pericolanti. Con mano fermissima, accese un sigaretto.

«Quando la tempesta sarà passata,» disse ad alta voce nella stanza vuota, «chiamerò io stesso Londra. C'è materia per trattare con gli inglesi.»

Si accigliò, sperando che questo non rappresentasse un problema troppo grave; la professoressa Dawnay era forse influenzabile, ma Fleming era un avversario formidabile. Dopotutto, c'erano stati tanti sfortunati incidenti tra loro, nel passato. La mentalità inglese, quando si fermava ostinatamente fissa su di un'idea, era sempre stata incomprensibile per lui.

La tempesta si calmò, le nuvole si diradarono, e la luce tornò, malgrado che il vento continuasse a soffiare forte come prima. Kaufmann scese nel cortile. Yusel era stato portato nello scantinato, riferì una guardia. Kaufmann sentì se stesso dare ordine di sorvegliarlo ma di trattarlo convenientemente, poi andò a guardare il corpo della Gamboul. Giaceva contorto e spezzato tra i pezzi di pietra del cornicione, ed i suoi occhi scuri, segnati di sangue, lo fissavano senza vita.

Una delle macchine non aveva subito danni, così Kaufmann ordinò all'autista di portarlo al campo del calcolatore. I disastri che trovarono sulla strada, uscendo dalla periferia della città, erano impressionanti. Qualche gruppo isolato di arabi stava saccheggiando i negozi devastati; si nascosero

all'apparire dell'automobile con le insegne della Intel. Non vi erano truppe né polizia in giro.

Gli edifici bassi e solidi all'interno del campo sembravano abbastanza intatti: qualche finestra era stata sradicata e le appariscenti decorazioni moderne all'entrata degli uffici erano state danneggiate. Kaufmann le sorpassò, dirigendosi verso il laboratorio.

La Dawnay era sola, stava iniettando l'antibatterio in una fila di provette. Il fitto disordine degli apparecchi posti su ogni banco e tavolo, arrivati appena ordinati, era stranamente rassicurante, dopo la desolazione all'esterno.

«Ah, professoressa Dawnay!» disse Kaufmann raggiante, «non ha avuto danni dall'uragano, come vedo.»

«No,» rispose secca Madeleine.

«Devo informarla,» continuò lui, «che Fraulein Gamboul è morta.» Osservò con divertimento il suo sguardo stupefatto. «È stata uccisa dal tornado. Adesso sono io il principale rappresentante della Intel in questo paese. E le chiedo di aiutarmi. Le nostre misure contro il batterio che causa il maltempo: sono riuscite, vero?»

«Sembrerebbe così; per il momento, e nel mare circostante,» rispose lei.

«Wunderbar!» esclamò Kaufmann. «Dovunque le cose stanno andando di male in peggio — a meno che non diamo loro il suo rimedio.»

«Ed al più presto.»

Kaufmann annuì. «Questo è quello che pensavo.» Abbassò la voce. «Sa, professoressa, Fraulein Gamboul era pronta a fare andare avanti le cose così fino a che il mondo non avesse accettato le sue condizioni, le sue spaventose condizioni. Era pazza, naturalmente. Sapeva che ha ucciso Salim, che gli ha sparato lei stessa? Era una donna invasata. Avrebbe ceduto troppo tardi; saremmo morti tutti.»

La Dawnay lo guardò freddamente. «È ancora possibile.»

Kaufmann si leccò nervosamente le labbra e si tolse gli occhiali, pulendone le lenti più volte. «C'è stato un appello alla radio, da Londra. Io intendo rispondere appena saranno riallacciate le comunicazioni. E le proverò che sono in grado di aiutare, mandando loro il suo rapporto sull'antibatterio. Il professor Neilson lo porterà con il primo aereo disponibile.»

Notò il sussulto e lo sguardo di lei.

«Oh, sì,» riprese trionfante, «so tutto del fatto che il professor Neilson sta qui. So anche che non avrà voglia di credermi. Non capisce ancora che io sono soltanto un uomo d'affari, ed un buon uomo d'affari guarda oltre le calamità, verso cose migliori.»

Madeleine non riuscì a nascondere il proprio sollievo. «Così il professor Neilson potrà spiegare in che modo utilizzare i rifornimenti di antibatterio che manderemo al mondo?»

Kaufmann scosse la testa con aria impaziente. «Non immediatamente,» disse, «la gente sarà pronta a pagare una grande quantità di soldi. Le ho già detto che sono un uomo d'affari.» Si volse verso la porta. Il suo sorriso era scomparso. «Prepari un rapporto scritto a macchina perché possa essere spedito fra un'ora.»

Per qualche minuto, la Dawnay continuò il proprio lavoro come un automa. Non aveva tenuto conto del fatto che Kaufmann potesse tirare sul prezzo della vita.

Si avviò verso il fabbricato del calcolatore, in cerca di qualcuno con cui parlare; il grande ingresso era stato superficialmente danneggiato e anche la torre di raffreddamento, ma il calcolatore era intatto. Non c'erano più sentinelle; solo un elettricista le venne incontro, uscendo dalla stanza di riposo dei tecnici. Disse di non sapere dove potesse essere il professor Fleming. Il dottor Zeki, egli credeva, se ne era andato immediatamente dopo il primo uragano del pomeriggio, per vedere la sua famiglia.

Madeleine lo ringraziò, e si avviò verso l'infermeria. L'infermiera aveva costruito una barricata provvisoria di schermi davanti alle finestre rotte. La ragazza sorrise di sollievo nel vedere finalmente qualcuno.

«La signorina André ha dormito fino ad ora,» sussurrò. «Mi sembra che stia un poco meglio.»

Madeleine sedette accanto al letto; l'infermiera aveva ragione; per quanto cattiva fosse la luce, poté vedere che il colorito di André era migliorato.

«Comincia — comincia a funzionare?» André non aveva aperto gli occhi né mosso le labbra, mentre mormorava la domanda.

La Dawnay prese tra le sue la fragile mano. «Sì, funziona,» mormorò. «Il barografo del laboratorio continua a salire. Ma quanto durerà, non lo so.»

André cercò faticosamente di sedere. «Non era nel messaggio che noi dovessimo...» Si fermò e ricadde sui cuscini, esausta. «Ho tentato di dirlo alla... ma non mi ha ascoltato. È venuta l'altra notte. Le ho detto di dare retta a me, e non al calcolatore. Ma...»

«Vuoi dire la Gamboul?» disse Madeleine quietamente. «È morta, André. Ora c'è Kaufmann in carica.»

André annuì piano, come se lo sapesse. Le sue dita cercarono quelle della Dawnay. «Mi crede?» domandò. Vide Madeleine che annuiva; le sue di-

ta si aprirono, ed ella giacque ad occhi chiusi ancora una volta. «Mi dica quello che è successo ed io le dirò cosa fare.»

Più rapidamente possibile, Madeleine le dette un rapido ragguaglio della situazione, per quanto ne sapeva. Mentre stava terminando, pensò che André si fosse addormentata o fosse entrata in coma, tanto a lungo la vide rimanere immobile. Ma, dopo almeno cinque minuti, la ragazza prese a parlare in tono monotono.

La Dawnay la ascoltava intenta; la responsabilità che André stava gettando sulle sue spalle era tremenda. Era una cosa da intimidire chiunque, ma anche esaltante. I motivi razionali e logici erano l'unica cosa che la sua mente scientifica desiderava. Quando André ebbe finito, si limitò ad una breve risposta.

«Vado immediatamente.»

Mezz'ora dopo, era già al palazzo presidenziale e chiedeva ad un cameriere di condurla immediatamente dal presidente. Era arrivata con una macchina che aveva guidato lei stessa, dopo averla prelevata dal parcheggio della Intel, dove era una delle poche non danneggiate. Per la prima volta si trovava di nuovo davanti ad un volante, dai giorni della sua gioventù, quando ancora studiava. La sua andatura incerta non creò nessun problema; l'acqua aveva distrutto la strada in molti punti; i detriti delle case pericolanti dovevano essere continuamente evitati. Davanti al palazzo non c'erano guardie.

Il presidente la ricevette immediatamente. Era seduto sulla solita sedia dallo schienale rigido ed alto, ed appariva più vecchio di molti anni, rispetto al giorno in cui lo era andata a trovare.

La sua cerimoniosa cortesia non era cambiata; si alzò, si chinò sulla sua mano e le indicò una sedia. Il piccolo servo negro era ancora fedelmente al suo posto. Il presidente gli disse di andare a vedere se poteva trovare qualcuno che facesse del caffè. Poi tornò alla propria poltrona.

«Il paese sta morendo, professoressa Dawnay,» disse semplicemente.

«L'intero mondo, forse,» replicò lei. «È per questo che sono venuta. Lei ha il potere di aiutarci. È stato informato del fatto che la signorina Gamboul è morta?» Il presidente annuì. «E così siete liberi.»

«Liberi!» esclamò lui amaramente. «È un po' tardi.»

«Forse no,» insistette lei. «In parte dipende da lei, Eccellenza. Se l'antibatterio che ho costituito viene usato dalla Intel, e se funziona, allora avremo un mondo della Intel. Kaufmann fisserà un prezzo prima di cederlo.»

«Mi è stato detto molto poco, ma ho potuto capire ugualmente il corso che hanno preso le cose. Cosa posso fare per fermare questo Kaufmann? È come gli altri: Salim, Mam'selle Gamboul...»

«Tratteremo con Kaufmann,» promise la Dawnay, «mentre lei manderà all'estero l'antibatterio, come dono dell'Azaran. Sarà il primo atto di una nazione libera.»

Egli la fissò con i suoi occhi tristi ed intelligenti. «Oppure l'ultimo,» suggerì.

«No, se tutti i laboratori del mondo ne riceveranno una scorta. In questo caso avremmo una speranza. Se riusciremo a farlo nel modo giusto, attraverso le persone giuste.» Pensò alle lunghe battaglie combattute con le autorità, a Thorness. «Da quando il messaggio è stato ricevuto, ed un calcolatore costruito per spiegarlo, poche persone hanno lottato con tutte le loro forze per mantenere questo potere lontano dalle mani sbagliate e metterlo in quelle giuste.»

«E cosa sono le mie?» chiese lui mitemente.

«Quello che noi ne faremo per lei!»

Il ragazzo negro entrò con un vassoio. Il presidente versò il caffè e ne porse una tazza alla Dawnay. Prima di parlare, sorseggiò lentamente il proprio.

«E così, voi siete nel giusto?» mormorò, fissandola acutamente. «E verso chi sarete responsabili? Centinaia di migliaia di persone sono morte a causa — mi perdoni — di questi vostri esperimenti.»

Madeleine sentì il sangue che le arrossava le guance ed il collo; segno visibile dei suoi sentimenti e del suo enorme senso di colpa. «È stato un incidente,» disse goffamente. «Sarebbe potuto avvenire in qualsiasi esperimento. Ho commesso un errore.»

Un poco del fuoco degli anni rivoluzionari accese brevemente il volto del presidente, mentre si alzava in piedi, di fronte a lei.

«Altre centinaia di migliaia dovranno forse morire per correggere il suo errore,» disse, «gli errori dei politici sono a volte costosi, e talvolta gli uomini d'affari fanno del loro meglio per profittarne. Ma voi scienziati siete in grado di uccidere una metà del mondo. E l'altra metà non può vivere senza di voi.»

La sua ira si acquietò. Sospirò e si permise un leggero sorriso. «Sono nelle sue mani, professoressa Dawnay. Mi perdonerà se aggiungo, però, che preferirei non fosse così.»

La Dawnay tornò al campo decisa a modificare gli eventi nel modo che sapeva essere necessario; ma la responsabilità che si era assunta la spaventava. Sentiva acutamente il bisogno della catarsi che la mente critica di John di solito provocava in lei.

Lo trovò nell'area dei servizi, dietro il calcolatore. Stava lavorando ad un tavolo coperto di carte.

«Ciao,» le disse pigramente, «mi sono scavato un buco qui, al riparo dalle brezze del deserto e dalle interruzioni.» Guardò il suo orologio da polso. «Dio, guarda che ora è! Ho cercato di lavorare a questa cosa per André. Ho già fatto la maggior parte delle conversioni chimiche. Ma non ne viene fuori niente di comprensibile, maledizione.»

Le lanciò dei fogli. Madeleine li scorse rapidamente.

«Se fosse sbagliato, sarebbe letale,» disse brevemente.

«Sta morendo comunque, no? Ho provato in tutti i modi...»

Madeleine lo interruppe impaziente. «John, non c'è tempo per questo.»

Fleming la guardò. «Usatela e poi buttatela, eh?»

Madeleine arrossì. «C'è qualcosa che deve venire prima. Oppure hai dimenticato quello che sta distruggendo tutto il resto del mondo?»

«No, non l'ho dimenticato,» rispose lui.

«Abbiamo fatto una quantità di errori,» continuò lei. «Tutti e due. Sto cercando di rimettere le cose a posto perché è l'unica speranza che abbiamo. Quello che succederà del mondo dipenderà da noi, dal fatto che riusciamo ad avere la meglio o che ci riesca Kaufmann.»

Il ghigno di lui fu sardonico. «Hai avuto anche tu il trattamento, come la Gamboul?»

«La Gamboul è morta,» disse Madeleine senza espressione.

«Morta?» Fleming balzò in piedi. «Allora la macchina è saltata! Ha fatto un tentativo con noi ed ha fallito!»

Madeleine scosse la testa.

«Non è andata bene lo stesso. La Gamboul doveva soltanto proteggerci fino a che non fossimo in grado di usare il nostro giudizio.»

Fleming accennò verso i massicci pannelli del calcolatore.

«O il suo...»

«Il nostro giudizio, John,» ripeté lei. «Siamo noi a prendere le decisioni, ora. Non capisci che questo può essere l'inizio di una nuova vita?»

Fleming raccolse le carte che erano sul tavolo in un mazzo disordinato. «Meno che per André,» disse duramente.

«Dovrà aspettare. C'è tanta altra gente che sta morendo, insieme a lei.»

Fleming dovette accettare la logica del ragionamento, pur non cessando di soffrirne. Ammirava Madeleine e le era amico; proprio per questo, fu ancora più nauseato dalla ben nota e corruttrice aria di potere, che ora sentiva aleggiare intorno a lei.

«Al diavolo tutto,» disse, «non riesco più a pensare, stasera. Sarà meglio che cerchiamo di dormire un poco, prima che il vento ci porti via il tetto.»

Uscirono insieme dal fabbricato. La zona residenziale era un ammasso di fango e di detriti. Ma le loro case potevano ancora servire da rifugio. Fleming diede la buonanotte a Madeleine e se ne andò verso il proprio bungalow. Le finestre erano state staccate dal vento ed egli poteva vedere, oltre le palme sul davanti, l'edificio dell'infermeria. L'infermiera aveva trovato da qualche parte una lanterna antivento; era l'unica luce nell'oscurità più fitta, una pallida macchia giallastra, che attirava i suoi occhi come una calamita, ipnotizzando il suo cervello. Cadde in un dormiveglia, pensando alla vita che ancora pulsava vicino a quella debole fiamma.

Fu svegliato da Abu Zeki.

«Sono successe tante cose,» disse Abu, lottando per controllare le proprie emozioni. «L'uragano, ieri. È stato terribile, sulle montagne. La mia casa è distrutta.»

Fleming si alzò a sedere. «E la sua famiglia?»

«Lemka e Jan — loro sono vivi. Mia suocera, è morta.» La voce di Abu si ruppe. «Si era buttata per terra con il piccolo sotto di sé, tra le braccia. Quando sono arrivato ho creduto che fossero tutti e due morti. Poi Jan ha cominciato a piangere. Era coperto di sangue. Del sangue di sua nonna.»

«Dov'era Lemka?»

«Nella grotta con il professor Neilson. Era andata a portargli del cibo. Neilson l'ha costretta a rimanere, quando è scoppiato l'uragano. Sono arrivati al villaggio proprio appena avevo ripreso Jan. Temo che Lemka sia molto amareggiata su tutto quello che lei e la professoressa Dawnay... che tutti noi abbiamo fatto qui.»

«Non amareggiata, Abu, soltanto nel giusto.» Fleming sentiva la ben nota sensazione di disperazione afferrarlo. «È inutile dire che mi dispiace. Che ne è di Yusel e di Neilson?»

«Yusel è in salvo, per ora. Era andato a casa mia per parlare sul modo di portare fuori l'antibatterio con il prossimo volo. Ma Kaufmann lo aveva seguito. Lo hanno picchiato. Poi lo hanno riportato a Baleb. Suppongo che sarebbe rimasto ucciso sotto le macerie della casa, se non lo avessero fatto. Subito dopo, mentre stavo sistemando mia moglie ed il bambino nella casa

di una vicina, è arrivato in una macchina della Intel. Kaufmann lo aveva rimandato indietro, con una lettera per Neilson. È stato Yusel a darci la notizia che Mam'selle Gamboul era morta.»

«Una lettera per Neilson!» esclamò Fleming. «E che diceva?»

«Kaufmann lo voleva vedere. Gli prometteva che non ci sarebbe stato pericolo per lui. Yusel insisteva sul fatto che doveva essere una trappola, ma il signor Neilson ha detto che voleva andarci. Così l'ho portato con me. Ora sta aspettando che Kaufmann arrivi da Baleb; è nell'edificio degli uffici.»

Fleming si buttò giù dal letto. «Andrò lì anch'io. Sarà bene che venga anche lei, Abu. Se si tratta di uno dei soliti scherzi di pistola di Kaufmann, voglio esserci anch'io.»

Tutti e due corsero verso il fabbricato degli uffici. Nella nitida luce dell'alba, la facciata danneggiata appariva sporca e volgare. Anche nella vasta sala d'ingresso c'erano stati dei danni notevoli, alcuni dei quali erano evidentemente il risultato di un saccheggio, da parte delle sentinelle demoralizzate.

«Kaufmann sarà certamente seduto nella poltrona del capo — nell'ufficio della Gamboul. Sarebbe meglio che lei aspettasse qui, Abu. E ci avverta se arriva qualcuno.»

Corse veloce su per le scale. Una delle doppie porte dell'ufficio del direttore era leggermente socchiusa; Fleming camminò rasente al muro, fino a che non riuscì a sentire le voci.

Quella gutturale di Kaufmann era untuosa e gentile. «L'aereo arriverà da Vienna, io lo spero, professor Neilson,» stava dicendo. «Dovrebbe arrivare molto presto. Il carico sarà fatto immediatamente. Deve aspettarsi un volo molto scomodo, temo. Le condizioni sono piuttosto cattive dovunque.»

«Qualche prova scritta delle sue proposte?» chiese freddamente Neilson.

«Sono riuscito ad ottenere una lettera del presidente,» disse Kaufmann, «il che rende la cosa ufficiale; ma, naturalmente, tutto sarà fatto da noi.»

Questo era proprio il tipo di commercio che Fleming stava aspettando. Spinse la porta ed entrò. Kaufmann alzò gli occhi, sussultò, quindi riprese a parlare come se non l'avesse visto.

«Noi, cioè la Intel, fabbricheremo l'antibatterio e lo venderemo, ma non obbligheremo tutti gli altri esseri umani a stare alle nostre condizioni; questa era l'idea di Fraulein Gamboul. Io l'ho impedita.»

Fleming fece un passo avanti. «Non è nella posizione di dispensare la carità, Kaufmann.»

«E lei non è autorizzato a stare in questo ufficio senza permesso,» ribatté Kaufmann.

«Non ci sono più i soldati dell'Azaran a proteggerla, adesso,» disse Fleming, «e nemmeno un portiere.» Si avvicinò a Neilson, in modo che entrambi si trovarono di fronte al tedesco.

Kaufmann estrasse la scatola dei sigaretti e ne prese uno. Tenne il fiammifero acceso sulla punta più del necessario; la mano gli tremava un poco.

«È inutile mantenere dei vecchi rancori,» disse, spostando il sigaretto. «Si fa quello che è stato ordinato dalla gente per la quale si lavora. Si fa quello che ordinano. Ma, nello stesso tempo, si cerca anche di fare il meglio possibile.» Nella sua voce ci fu un tremito, mentre fissava a disagio i suoi visitatori.

Neilson si alzò, afferrandosi al bordo della scrivania. Le sue nocche erano bianche per la forza con la quale stringeva il legno.

«Lei ha ucciso mio figlio,» disse con calma simulata. «È stato ucciso davanti agli occhi di sua madre ed ai miei, dietro suo ordine. Se ne avessi avuto i mezzi e lei non mi fosse necessario per farmi uscire dal paese, l'avrei ucciso nel momento in cui sono entrato in questa stanza.»

«Per favore!» disse Kaufmann.

«Come è morta la Gamboul?» chiese secco Fleming.

«Il balcone della casa. È caduto. Io ero lì; l'ho visto. Era pazza, completamente pazza. Non ho potuto salvarla.»

«Ci ha provato?»

«No,» gridò il tedesco. «Avrei potuto tirarla dentro la stanza quando il cornicione cominciò a cadere. Ma non l'ho fatto. Ho preferito salvare...»

«...La sua pelle!»

«Il mondo!» Kaufmann si alzò e li fronteggiò con aria di sfida, attraverso la scrivania. Vide un debole sorriso di derisione sul volto di Fleming, e nessun sorriso su quello di Neilson; prima che uno dei due potesse muoversi, girò intorno alla sedia e si lanciò verso una piccola porta che si apriva su di una scala privata. La spalancò, ma arretrò subito. Yusel era lì, senza espressione alcuna in viso, con un curvo pugnale beduino nella mano destra. Kaufmann tornò verso la scrivania. «Non potete mettervi in mezzo in questo modo! Io sto facendo un affare onesto. Sto cercando di aiutare tutti voi!»

Fleming andò verso la finestra. «Il tempo si mantiene,» disse. «L'aereo dovrebbe farcela. Prima che arrivi, lei avrà provveduto a dare l'aiuto del quale parla. Confermerà gli ordini per la partenza del professor Neilson. Si

assicurerà bene che l'aereo arrivi a Londra. Questa è l'ultima cosa che ha da fare qui. Cominci.»

Kaufmann ebbe un attimo di esitazione, poi annuì. Prese una penna, poi si chinò verso un cassetto, come per cercare della carta.

Si era mosso ad una velocità sorprendente; si raddrizzò con una pistola in mano, e retrocedette verso la porta.

«Non è la vostra partita, signori,» li sfidò, «fareste meglio a lasciar perdere.» Si volse e scese di corsa le scale.

Fleming e Neilson gli furono immediatamente dietro, ma il tedesco aveva un poco di vantaggio, ed arrivò correndo al piano di sotto. Il grido di avvertimento di Fleming coincise con il rimbombare di un colpo di pistola. Abu cadde rannicchiato a terra. Ma lo slancio di Kaufmann nella corsa era stato tale, che non riuscì a fermarsi in tempo e piombò a testa in avanti sul corpo della sua vittima.

Prima che riuscisse a rialzarsi, Neilson fu su di lui, immediatamente seguito da Yusel. Il pensiero di Fleming fu per Abu; si chinò e lo prese tra le braccia. La testa di Abu cadde all'indietro, ed il sangue uscì come un fiotto di vomito dalla bocca. Fleming non riuscì a capire se gli occhi che lo fissavano non vedessero più, o cercassero ancóra di comunicargli un messaggio. Con delicatezza, depose il corpo sul pavimento.

Neilson stava colpendo Kaufmann come un pazzo. «Lo lasci!» gridò Fleming. Si avvicinò al tedesco che piangeva e gridava. «Non la uccideremo,» disse, «c'è già, a Ginevra, un'accusa di omicidio su di lei, e anche in altri tribunali, se non sono stati tutti distrutti.»

«Non sono stato io a far succedere le cose,» gemette Kaufmann, «dovevo obbedire.»

Fleming si voltò, incapace di sopportarlo. «Tienilo, Yusel,» disse, «portalo all'aeroporto. Prendi la sua pistola; non darà più noia.»

«Aspetti!»

Si volsero tutti insieme e videro la Dawnay che era ferma sulla porta d'entrata.

«Cosa fate tutti qui?» domandò lei. Poi vide il corpo di Abu. Fleming le dette qualche spiegazione, quindi accondiscese a salire con lei al piano di sopra, nell'ufficio principale.

«Venite anche voi,» ordinò Madeleine a Neilson ed a Kaufmann. Yusel era uscito e stava rientrando con un panno bianco, col quale coprì il corpo del cugino morto. Andarono tutti nell'ufficio della Gamboul e la Dawnay si sedette alla scrivania, di fronte a Kaufmann, sorvegliato da Yusel. Fle-

ming, a disagio, andò verso la finestra, ma ella lo richiamò indietro.

«John,» disse Madeleine, «non è così semplice come puoi pensare; non abbiamo ancora finito con Herr Kaufmann.»

Fissò la faccia ammaccata e avvilita di Kaufmann. «A chi ha fatto rapporto a Vienna?»

Il tedesco non rispose subito, ma quando vide la Dawnay alzare lo sguardo su Yusel, cambiò idea.

«Al Consiglio dei direttori,» disse cupo.

«Al quale ha riferito della morte della Gamboul?»

«Sì.»

«E chi comanda ora qui?»

Kaufmann guardò per un attimo altrove. «Io.»

«Ma lei non è direttore.»

Il tedesco si raddrizzò con un ritorno di sicurezza: «Sono in carica temporaneamente.»

«E fino a quando?» domandò la Dawnay. Ci fu un'altra pausa.

«Farebbe meglio a dircelo con le buone,» disse Fleming.

«O preferisce che le rompa il collo?» aggiunse Neilson.

«Ci sono tre direttori in arrivo, sull'aereo di oggi da Vienna.» Kaufmann si rivolse unicamente alla Dawnay, cercando di capire se sarebbe stata più indulgente. Madeleine non parve affatto sorpresa.

«Tre?»

«Sarebbero dovuti venire prima!» Kaufmann cominciò a parlare velocemente, sempre più eccitato. «Fräulein Gamboul non era all'altezza. La cosa l'aveva sconvolta, ma non avrebbe voluto nessuno al fianco. Abbiamo avuto dei dirigenti ridicolmente inferiori alla grandiosità del progetto; ma lei aveva molta influenza sul presidente.» Strizzò leggermente un occhio nel modo furbo di chi la sa lunga. «Era una donna affascinante. Ma ora è tutto diverso; io ho messo ogni cosa su un regolare piano d'affari. Avremo direttori, funzionari ed assistenti... ne porteranno molti, oggi.»

«Davvero?» chiese la Dawnay con interesse.

«Certo. Ed ogni genere di rinforzo di cui ci sarà bisogno. E così...» Si volse trionfante verso Fleming e Neilson, ma la Dawnay lo interruppe.

«Così dovremo mettervi tutti sotto sorveglianza,» disse calma. «È una cosa che si può fare. Nel frattempo, appena l'aereo sarà arrivato, lei ci aiuterà a spedire a Vienna per telex un messaggio nel vostro codice.»

«Per dire cosa?»

«Che sono arrivati sani e salvi, che tutto va bene, e che non avrete biso-

gno di altri aiuti. Ci darà anche i nomi e tutti i particolari necessari sul vostro presidente e su tutti i direttori in Europa e tutti gli indirizzi ed i numeri di telefono che si troveranno qui, nell'ufficio.» Si volse al collega americano. «Io le darò un rapporto da portare a Londra, professore, e tutto l'antibatterio che potrò procurare. Dovrebbero riuscire a farla arrivare prima di notte.»

12
Cielo sereno

Il Primo ministro ricevette il Comitato d'emergenza nel suo studio privato, al primo piano del n. 10 di Downing Street. Per quanto avesse insistito perché la cosa fosse tenuta nascosta, egli era stato a letto per due giorni. Il suo medico aveva diagnosticato asma cardiaca, una maniera buona come un'altra per descrivere i disturbi dei quali soffrivano tutti coloro che avevano passato la mezza età, man mano che la respirazione diveniva sempre più difficile. La notizia del miracolo della Dawnay in Azaran aveva infatti raggiunto Whitehall, ma i suoi effetti non si avvertivano ancora.

Malgrado ciò, il Premier insistette nel volersi alzare per salutare il ministro della Scienza ed Osborne, quando arrivarono.

«Sono contento che ce l'abbiate fatta,» disse con un soffio di voce, «le cose vanno ancora molto male?»

«Un vero incubo, signore,» disse il ministro. «Tutto il territorio basso, al di là di Hammersmith, è allagato; le strade sono sott'acqua.» Cominciò a tossire.

«Non è certo una buona cosa per noi, quest'affare,» disse il Primo ministro. «Saremo i primi a soccombere. Il che risolverà forse molti problemi politici. Avremo presto il più giovane Gabinetto che la storia ricordi, detto dei Sopravvissuti.»

Il ministro della Scienza cercò di emettere una risata di cortesia. «Una cosa molto preoccupante, signore, è che l'aeroporto di Londra è inutilizzabile a causa dell'allagamento. Quello di Gatwick è fuori uso da qualche tempo, naturalmente. E l'aviazione civile non conta troppo su quello di Hurn. Gradirei molto che con la sua autorità lei facesse sgomberare dalla R.A.F. quello di Lyneham, per gli atterraggi di prima necessità. Mettendoci almeno due elicòtteri che siano sempre pronti a volare direttamente qui da noi. Hyde Park è ancora abbastanza libero, malgrado i centri di assistenza ed i posti di pronto soccorso.»

«Questo vuol dire che ha delle altre novità, Bertie.» disse il Primo ministro. «Mi farebbe piacere se riuscisse qualche volta a controllare la sua tendenza a drammatizzare.»

«Abbiamo raccolto un segnale dall'Azaran, signore,» si interpose Osborne. «Il professor Neilson è in viaggio. Lui e la professoressa Dawnay hanno tolto il potere a un certo signor Kaufmann, che crediamo entrasse per qualcosa nella faccenda della mancata sorveglianza a Thorness.»

«Proprio così, Osborne,» disse il Primo ministro con un sorriso divertito. Era una vecchia ferita, ormai, e, come altre vecchie ferite di Osborne, stava guarendo e cominciava ad essere dimenticata. Da allora, Osborne aveva fatto ben di più che redimersi. «Thorness, già. Ma l'antibatterio?»

«Ne porta la massima quantità possibile, signore. Non molto, a causa delle difficoltà di volo di questi giorni, ma abbastanza da distribuirne a circa un migliaio di centri per la coltura.»

«Attraverso l'organizzazione internazionale?»

«Sì,» disse il ministro della Scienza. «Posso dire, signor Primo ministro, che la volontà di collaborare si è dimostrata eccezionale. Il Giappone ha suggerito di mandare in alto mare tutte le navi cisterna che sono in giro nei vari oceani per prendere in mezzo correnti marine come la Gulf Stream. L'Unione Sovietica ha messo completamente a disposizione cinque stabilimenti chimici statali. Il cinquanta per cento delle raffinerie di petrolio degli Stati Uniti sono già state pulite e preparate ad accogliere i rifornimenti. Qui da noi, la Royal Engineers crede di poter ottenere che per sabato tutti i gasometri della costa siano preparati. Tutte le fattorie centrali del latte e gli impianti petroliferi manderanno le loro autocisterne nei vari centri che indicheremo.»

«Bene,» disse in un soffio il Primo ministro. «Speriamo, caro ragazzo, che tutto ciò arrivi in tempo per qualcuno di noi. Naturalmente, vorrete parlare con Neilson, appena arriverà. Dopo che lo avrete fatto, mandatelo da queste parti. Credo che vorrò discutere con lui i suoi piani. Poi bisognerà trasmettere un comunicato; la gente ha bisogno di qualche parola di incoraggiamento e di speranza.»

Ma soltanto la notte seguente il Primo ministro si sentì autorizzato a dire al mondo che la speranza stava tornando. Per tutte le ventiquattro ore precedenti, c'era stata un'attività frenetica. Le mille provette attive che Neilson portò parvero pateticamente scarse, quando cominciò la distribuzione. Un centinaio di esse furono prima di tutto distribuite ai centri preparati per la

coltura. Per risparmiare tempo, i chimici che dovevano occuparsene furono brevemente ragguagliati a voce da Neilson. Vennero quindi preparate delle istruzioni in più lingue, mentre le radio militari si mettevano in contatto con tutte le nazioni interessate per comunicare i dettagli sui campioni e la loro probabile ora d'arrivo.

La R.A.F. e la United States Air Force si occuparono del trasporto. Un pezzo di storia fu scritto ex novo quando un jet U.S.A. a lunga autonomia arrivò in ricognizione all'aeroporto di Mosca, con tutti i caccia sovietici che gli giravano intorno in segno di benvenuto e di vittoria.

Per un atto di riconoscenza verso l'uomo quasi sconosciuto che aveva preso sulle proprie spalle la responsabilità ufficiale di salvare il mondo, il Primo ministro insistette sul fatto che il comunicato alla radio cominciasse con una dichiarazione del presidente dell'Azaran.

Il collegamento risultò debole e poco chiaro, ma fu ascoltato quasi in tutto il mondo.

«Per molti secoli noi dell'Azaran siamo stati considerati un popolo arretrato,» disse la voce tenue e cantante del presidente. «Ma adesso, se potremo portare la salvezza al resto del mondo, questo sarà il nostro privilegio e la nostra gioia. Già nel nostro paese il tempo sta migliorando, e l'aria soddisfa di nuovo i polmoni. Questo beneficio, noi preghiamo e crediamo, si diffonderà tra tutti i popoli colpiti della terra.»

Un operatore della stazione radio, dimostrando di essere pieno di risorse, aveva poi messo un disco con l'inno azaranita. Le note lamentose e discordanti si levarono, e quindi svanirono.

Fu allora che il Primo ministro fece il suo storico comunicato da Londra. «Un nuovo tipo di batterio sintetizzato da poco, che abbiamo ricevuto dall'Azaran, può essere il mezzo per allontanare la sciagura che si è abbattuta sulla razza umana. Con l'aiuto degli scienziati, nelle cui mani è ora il nostro destino, i governi di tutte le nazioni stanno facendo tutto quello che possono. Già, nel Regno Unito, colture di questo antibatterio vengono allevate e pompate nel mare. I primi rifornimenti sono ormai giunti ai laboratori delle nazioni sorelle, in questa crociata contro l'annientamento del mondo. Altri ancora arriveranno dall'Azaran e verranno distribuiti con tutta la rapidità che è umanamente possibile. Noi speriamo che, attraverso uno sforzo concentrato, in ogni parte del globo, il contenuto del mare cambierà, e sarà di nuovo possibile respirare la nostra aria naturale.»

Il Primo ministro si abbandonò sullo schienale della sedia, esausto. Parlare era stato per lui un grande sforzo, ed egli si riposò mentre veniva tra-

smessa la traduzione del suo discorso nelle cinque lingue in uso presso le Nazioni Unite. Quindi chiese la sua macchina. Si volse ai funzionari che gli si erano radunati intorno e parlò con una voce che era poco più di un sussurro. «Mi piacerebbe controllare, signori, se le promesse che ho fatto sono ragionevoli. Mi dicono che c'è una coltura giù, ai docks di Londra.»

Una macchina della polizia scortò la limousine del Primo ministro attraverso la città oscurata, al di là della Torre di Londra. Si fece strada tra mucchi di detriti, aggirando parecchie strade chiuse da barricate, finché arrivò ad un vecchio edificio miserabile.

Cadeva una pioggerella fitta, una specie di sosta nell'interminabile serie di uragani e tempeste. Due uomini in impermeabile stavano in piedi vicino all'acqua, guardandone un altro dentro una lancia della polizia. Sussultarono quando riconobbero il Primo ministro nel signore curvo ed anziano alle loro spalle.

«Stiamo controllando la quantità dell'azoto, signore,» spiegò uno di loro. «L'antibatterio è stato pompato in queste acque sei ore fa.»

«E come funziona?» domandò il Primo ministro.

«Bene, signore. Venga a vedere.»

Alla luce del faro della lancia di polizia, la sporca acqua del fiume appariva scura e morta. Ma, mentre la stavano fissando, videro formarsi una bolla che scoppiò subito. Proprio vicino ad essa, ne scoppiarono altre due.

«Sta succedendo su tutto il fiume, signore. S'è potuto vedere nelle ultime due o tre ore. È l'azoto che viene liberato, mentre il nuovo batterio uccide il vecchio.»

Un'altra macchina arrivò sul molo. Osborne, avvertito dal segretario privato del Primo ministro, aveva portato su! luogo Neilson. Il Premier lo salutò silenziosamente, alzando una mano.

«Spero che la cura non sia peggiore del malanno,» disse all'americano.

Questi scosse il capo. «No, signore. L'antibatterio non sopravvive alle condizioni che crea. La professoressa Dawnay ha controllato questo fatto fino in fondo. Esso ha soltanto un nemico e una risorsa di cibo: il batterio nato a Thorness. Una volta che ne abbia esaurita la scorta, si indebolisce e muore.»

«Proprio come un antibiotico distrugge i germi e poi viene distrutto esso stesso,» si intromise Osborne.

«Eccetto che in questo caso noi riteniamo la sua distruzione più completa...»

Il Primo ministro interruppe Neilson con un altro sorriso.

«Vedo che lo tiene sotto controllo.»

Si fermò ancora un poco, a guardare le bolle che andavano e venivano. «Grazie a Dio, grazie a Dio!» mormorò, rientrando nella sua automobile.

Le condizioni dell'Azaran erano completamente trasformate, a ventiquattro ore dall'arrivo di Neilson in Inghilterra. Aerei di una dozzina di nazioni vi avevano portato scienziati e tecnici per aiutare la Dawnay ed organizzare i trasporti e le comunicazioni. Fu anche mandato un rinforzo di truppe delle Nazioni Unite, ma il desiderio del presidente era che si entrasse nell'Azaran soltanto in caso di una minaccia da parte della Intel. La Dawnay si era procurata una completa libertà.

Ma l'intera mole della Intel stava crollando silenziosamente fino alle sue basi. La NKVD, l'Interpol e l'FBI, lavorando di conserva sul rapporto che Neilson aveva portato a Londra, avevano scoperto e chiuso gli uffici principali di Vienna, Zurigo ed Hong-Kong, ed i nomi che erano stati trovati causarono parecchia costernazione in una dozzina di magistrature. Per un accordo generale tra le maggiori potenze, non furono fatte pressioni per obbligare a dimissioni o arresti, ma tutte le licenze di commercio della società furono ritirate. Si ebbero un paio di suicidi e tutta una serie di dimissioni per motivi di salute, appena notati nel vasto dramma del mondo che si riprendeva dal caos, e quelli che non furono raggiunti furono presto ridotti alla più completa inazione, rimasti come erano con una quantità di uffici commerciali vuoti sparsi nel mondo, senza credenziali né lavoro, e milioni inutili e non reclamati in salvo nelle banche svizzere. Nell'Azaran, la fabbrica principale per la produzione dell'antibatterio ed il calcolatore che l'aveva creata furono lasciati rispettivamente nelle mani di Madeleine Dawnay e di John Fleming, suo socio, che erano diventati personaggi famosi in tutto il mondo, nello spazio di una notte.

L'atmosfera di superefficienza e la costante adulazione dedicata alla Dawnay ed a lui stesso, repelleva a Fleming. Non desiderava aver parte in tutto questo; né, in effetti, c'era per lui qualcosa di utile da fare. Evitava i gruppi vivaci ed entusiasti che si riunivano nei bar improvvisati; rifiutò tutti gli inviti ai ricevimenti che furono subito organizzati a Baleb.

Subito dopo aver visto Kaufmann nelle mani dell'Interpol, Fleming ebbe un'esperienza che credette di non poter dimenticare mai più. Aveva raccolto le poche cose di Abu, nella scrivania del suo ufficio, ed era andato al villaggio di Lemka, ben felice che un funzionario del presidente fosse già andato a portare la notizia della morte di Abu a sua moglie.

C'era molto silenzio nel cortile rovinato della casa. Del bucato, su di una corda, fluttuava nel vento. La culla del bambino stava all'ombra di un muro scrostato. Una spirale di fumo spariva nel cielo, uscendo da alcune fascine su di un fornello improvvisato. Fleming chiamò verso la casa, ed attese fino a che Lemka non apparve sulla soglia in ombra della porta, al rumore dei passi sull'impiantito.

«Sono venuto per dire...» cominciò Fleming.

«Non mi dica che le dispiace,» lo interruppe lei, andando verso la biancheria con il viso rivolto altrove. «E non mi dica che non è stata colpa sua.»

«Io non volevo coinvolgere suo marito,» mormorò lui.

Lemka si volse con rabbia. «Ci ha coinvolto tutti.»

«Io gli volevo bene, sa. Molto. Sono venuto per vedere se c'è qualcosa che posso fare,» implorò lui.

Lemka stava lottando con le lacrime. «Ha fatto abbastanza; ha salvato il mondo — dalla sua stessa follia. E così adesso pensa che tutto vada bene. Come potete voi — tutti voi — essere così arroganti? Voi non credete in Dio. Non accettate la vita come un suo dono. La volete cambiare, perché ritenete di essere più grandi di Dio.»

«Ma io ho soltanto cercato di fermare...» La voce di Fleming morì.

«Ha cercato, e noi abbiamo sofferto. La ragazza — la sua ragazza, aveva ragione quando diceva che lei ci ha condannato. Perché non torna ad ascoltarla?»

«Sta morendo.»

«Ha ucciso anche lei?» Lemka lo fissò con più compassione che odio. Fleming non riuscì a rispondere. Depose il piccolo pacco con le cose di Abu ai piedi della culla, e se ne andò.

Quando fu di nuovo al campo, scivolò come un intruso verso il suo bungalow per una strada secondaria. Prese dei fogli stampati dal calcolatore ed alcuni calcoli da un cassetto e cominciò a studiarli.

Li aveva messi da parte quando la Dawnay si era rifiutata di aiutarlo, perché sentiva di non poterli risolvere da solo. Semplicemente, non ne sapeva abbastanza di biochimica. Per un periodo che gli era sembrato lungo come una vita, aveva evitato la stanza di André, perché non aveva più il coraggio di guardare in faccia la sua lenta agonia, e, ormai, aveva rinunciato all'idea che Madeleine avesse il tempo, l'energia o la voglia di mettersi ad aiutarlo.

La Dawnay ora era installata nell'edificio degli uffici, al centro di una re-

te di collegamenti rapidamente improvvisati via radio e telegrafo, e dirigeva e consigliava tutti gli scienziati in lotta, in ogni parte del mondo. Non sapeva nemmeno come ce la facesse, né se dormisse qualche volta; non la vedeva mai.

Rimase seduto nella sua piccola stanza, fissando abbattuto la massa delle cifre. Quindi aperse una bottiglia di whisky, e ricominciò a tentare di trovare nell'ammasso di cifre un nesso qualsiasi. Era quasi mezzanotte, quando si avviò, un poco malfermo sulle gambe, verso il laboratorio, attraverso il campo deserto.

Essendo terminati gli esperimenti, i grandi recipienti che erano serviti per la coltura erano stati trasportati nell'edificio degli uffici, dove c'era posto abbastanza per il reggimento di assistenti che ora la Dawnay poteva dirigere. Il laboratorio dove tutto era cominciato era vuoto e senza vita. Cercò a tentoni un interruttore; la luce si accese. Quasi dovunque l'elettricità era stata rimessa in funzione il giorno precedente.

Comprendendo a malapena da quali recessi del suo cervello o ricordi dei suoi giorni di studente venivano, o quanto fossero ispirati dal whisky puro, Fleming cominciò ad accorgersi che la soluzione di cui aveva bisogno cominciava a delinearsi nel suo cervello. In modo lento e faticoso, ed anche un tantino ubriaco, cominciò a ricavare una sintesi chimica dalla massa di numeri che aveva scritto.

Le sue esperienze di lavoro riuscirono appena a mantenerlo nel giusto, ma presto dovette rendersi conto con dolore che i meccanismi più comuni ed ordinari della chimica pratica erano al di là delle sue capacità. Gli mancava pazienza e precisione; ma l'ostinazione ed il ricordo degli occhi compassionevoli di Lemka lo spinsero avanti. Non si accorse che il sole del mattino aveva offuscato la luce delle lampade, né che la porta veniva aperta.

«Che razza di disordine!» disse la voce della Dawnay. «Guarda il mio laboratorio! Cosa diavolo credi di star facendo?»

Fleming si lasciò cadere dall'alto sgabello davanti al banco e si stirò.

«Ciao, Madeleine,» disse. «Ho cercato di sintetizzare questa cosa per André. La maggior parte degli anelli della catena sembrano essersi riuniti. Ma i vari collegamenti minori non funzionano neanche un po'.»

La Dawnay scorse con occhio esperto i calcoli di lui, in mezzo alle carte sparse dovunque, sul banco e sulle sedie. «Non mi sorprende,» disse, «sei riuscito a fare un magnifico pasticcio. È meglio che lasci fare a me.»

«Credevo che non avessi tempo. Credevo che fossi troppo occupata a

mettere a posto il mondo.»

Madeleine ignorò la battuta, continuando a guardare le equazioni.

«Ammettiamo,» disse lentamente, «che se c'è una deficienza chimica nel suo sangue o nelle ghiandole endocrine deve pure esistere una compensazione chimica, però non sappiamo se le cose stanno così.»

«Ma deve essere così, non è vero?» suggerì lui. «Il nostro capo elettronico lo ha detto.»

Madeleine rifletté un poco. «Perché vuoi farlo, John?» chiese. «Tu hai sempre avuto paura di lei, l'hai sempre voluta togliere di mezzo.»

«Ma adesso voglio che viva.»

Madeleine lo fissò pensierosa, mentre un leggero sorriso le sfiorava gli angoli delle labbra. «Forse perché tu sei uno scienziato e vuoi sapere che cosa conteneva realmente il messaggio? Non riesci a sopportare il fatto che la Gamboul lo sapeva e tu no? È questa la vera ragione, vero?»

«Hai veramente delle buffe idee e vecchie idee,» sorrise lui.

«Forse,» rispose Madeleine, «forse.» Prese un camice da un gancio alla parete. «Vai a fare colazione, John. Poi torna qui. Ho del lavoro da farti fare.»

Lavorarono insieme, collaborando in modo perfetto e del tutto istintivo, ed evitando accuratamente qualsiasi discussione di tipo morale o emozionale. Erano come nemici costretti a vivere nella stessa cella. Non parlarono di niente altro che non fosse l'enorme complicazione del lavoro e, per dieci giorni ed altrettante notti, andarono avanti. Le notizie sul miglioramento della situazione mondiale e sulla pressione barometrica, i bollettini meteorologici che riferivano una diminuzione nella violenza del vento venivano da loro appena notati, e subito dimenticati.

A causa dei propri timori di fallimento, Madeleine non aveva nemmeno detto a Fleming che, ancora prima di aver controllato il risultato del suo lavoro, aveva già cominciato a fare le iniezioni ad André. L'etica professionale non la preoccupava, ora. La vita di André si avvicinava sempre di più alla fine, in ogni caso.

Fleming continuava ad evitare la stanza della ragazza malata. Diceva a se stesso che non l'avrebbe vista fino a che non avesse potuto darle un poco di speranza. Sapeva che Madeleine la visitava regolarmente, ma si tratteneva deliberatamente dal domandarle come stesse.

E la Dawnay, notando il lento miglioramento della sua paziente, non osava credere di essere riuscita. Solamente quando venne il medico, e le eb-

be fatto un prolungato e positivo esame dei riflessi muscolari, cominciò ad ammettere anche con se stessa che il quasi impossibile era avvenuto.

Fu la stessa André che chiarì la situazione. «Sto meglio,» mormorò una mattina, mentre aspettava un'altra iniezione, «lei mi ha salvato la vita.»

«Ti sei salvata da te,» disse affettuosamente la Dawnay, «con John ed il lavoro del calcolatore.»

«Che cosa farà lui adesso, se io... riesco a sopravvivere?» domandò André.

«Non lo so.» La Dawnay se lo era chiesto tante volte, che aveva cominciato ad aspettare e temere questa domanda. «John è diviso. Una parte di lui vuole continuare come prima, l'altra è spaventata. Siamo tutti così; ma la paura non ci impedisce completamente di andare avanti.»

«Ed io dovrei restare per andare avanti?»

«Per molto di più. Qui, sulla nostra piccola terra accogliente, eravamo abituati a pensare di essere protetti dall'esterno semplicemente dalla distanza. Adesso vediamo che l'intelligenza — una pura, forte intelligenza — riesce a valicare abissi di spazio ed a minacciarci.»

«Pensa ancora a me come ad una minaccia dal di fuori?»

«No,» rispose Madeleine, «io non lo penso.»

André sorrise. «Grazie per questo. Non potrei vederlo presto?»

«Sei abbastanza forte per alzarti, adesso,» annuì la Dawnay, «lui dovrebbe vederti. Sì,» continuò dopo una pausa, «andremo da lui insieme appena potrai camminare.»

Una sera della settimana seguente, Fleming tornò alla macchina. In parte per acquietare la propria coscienza, ed in parte perché aveva bisogno di un aiuto non tecnico, aveva invitato Yusel a lavorare al calcolatore. Lo stipendio era buono, il che sarebbe servito ad aiutare Lemka ed il bambino.

Quando la Dawnay entrò, l'arabo si scusò e la lasciò sola con Fleming.

«John,» disse lei, «André è qui.»

Fleming la guardò stupefatto.

«Dove?»

«Fuori.» Sorrise un po' ironica alla meraviglia di lui.

«La cura ha funzionato, John; ce l'abbiamo fatta. Adesso sta bene.»

Per un attimo, pensò che Fleming non avrebbe risposto affatto. Ma poi lo sentì dire con voce addolorata: «E perché non me lo hai detto prima?»

«Non ero sicura di stare procedendo nella direzione giusta.»

Fleming la fissò incredulo. «E così, ora l'hai riparata. E la prima cosa

che fai è di riportarla qui — alla macchina! È tutto così semplice, così previsto, come se ci fossimo abituati.» Volse il viso accigliato. «Ma come potremo andare avanti a competere con lei ed il calcolatore?»

«Questo dipende da te,» replicò Madeleine. «Io non ti posso aiutare. Il mio lavoro è finito; vado a casa domani.»

«Non puoi!» esclamò John.

«Tu volevi che guarisse,» gli rammentò lei, ma Fleming la fissò e fu come se, attraverso Madeleine, vedesse un fantasma.

«Ma non puoi lasciarmi così,» implorò, «non con lei *qui*!»

Madeleine non l'aveva mai visto chiedere aiuto prima di allora. «Sta' a sentire, John,» disse gentilmente, «non sei un bambino che si nasconde dietro le vesti della madre. E suppongo che tu sia uno scienziato. André non ha mai usato di te o di me. Siamo stati noi che abbiamo messo sottosopra il mondo. Ed è stata André che lo ha salvato.» Si avviò verso la porta, avvicinandosi alla ragazza che aspettava. «Ti vedrò ancora, prima di andarmene.»

André si avvicinò a Fleming camminando svelta, fermandosi davanti a lui sorridente, come una scolaretta felice. Era ancora sottile e pallida, ed i suoi occhi sembravano ancora enormi sopra gli zigomi alti e magri; ma non aveva più l'aspetto malato. Era viva e vibrante, ed aveva acquistato una bellezza in certo modo più delicata, che lo commosse a dispetto di se stesso.

«Non posso credere che tu stia così,» disse.

«Non sei contento?»

«Certo che lo sono...»

«Hai paura di me?»

«Soltanto quando sei una bambola meccanica, una marionetta.»

Le sue guance si soffusero di rossore, e André scostò con una mano i capelli dal volto. «E tu non lo sei? Tu pensi a te stesso ancora come ad una creatura divina ed unica. Ci sono tremila milioni di persone come te soltanto su questa terra. E sono — siamo — tutte marionette che ballano appese a fili.»

«E allora balliamo.» John rimase con le mani in tasca, immobile.

«Io farò tutto quanto mi chiederai,» disse lei. «Tutto quello che so è che non possiamo prendere strade separate.»

Fleming tirò una mano fuori della tasca e carezzò quella di lei. «Allora andiamocene da qui,» disse. Si volse a guardare la massa grigia del calcolatore. «Dopo che l'avremo distrutto. Lo faremo veramente bene, questa

volta. Poi ce ne andremo in qualche posto pieno di pace, come quell'isola con quel tipo — come diavolo si chiamava — Preen.»

«Va bene,» disse André, «faremo come vorrai. Te l'ho detto tante volte. Ma ci hai pensato? Ci hai pensato veramente? Credi che ci sarà permesso di vivere in pace più di quanto non sia stato permesso a Preen? L'unico posto tranquillo per noi è questo. Se noi lo accettiamo, e la sua protezione, accetteremo quello che è stato previsto.»

«Previsto! Di nuovo questa dannata parola. E cosa *è stato* previsto?»

«Quello che vorrai. Sarà fatto qui e nel resto del mondo.»

«Temo di non essere tagliato per fare il dittatore.»

«L'unico tipo possibile di dittatore è qualcuno che non sia tagliato per farlo,» disse lei, «qualcuno che sappia.»

«Che sappia cosa?»

«Ti farò vedere quello che avevo mostrato alla Gamboul,» disse André, «stai vicino a me.»

Obbediente, John rimase accanto al pannello e mise in fase gli interruttori, mentre lei controllava i numeri. André si sedette, attenta e piena di aspettativa, con la propria mano su quella di lui.

Il calcolatore cominciò a ronzare. I relay entrarono in azione, lo schermo si illuminò. Come in un film che viene messo a fuoco, le ombre divennero più piccole e più precise, ed acquistarono una forma ed una prospettiva.

«Sembra la Luna,» mormorò Fleming, «montagne morte, valli piene di polvere.»

«Non è la Luna,» sussurrò André, senza staccare gli occhi dallo schermo; «è il pianeta dal quale è giunto il messaggio.»

«Vuoi dire che ci stanno mostrando loro stessi?» Fleming fissò le ombre ed i riflessi bizzarri. «L'illuminazione è completamente diversa.»

«A causa della sua sorgente,» spiegò lei, «il loro sole è azzurro.»

Si concentrò sullo schermo, e l'immagine cominciò a muoversi. Lo scenario si spostava orizzontalmente, ad una velocità sempre crescente, fino a che il quadro divenne una macchia di luce incandescente. Poi la scena rallentò, e rimase di nuovo immobile. Era un'immobilità terribile, quella che si vedeva ora, la rigidità assoluta di un'età senza tempo.

Un'enorme pianura si stendeva sul fondo, dove si confondeva con il cielo oscuro. Più avanti, sul terreno, giacevano mostruose forme allungate, disposte a caso ed apparentemente mezzo sepolte sotto la superficie dall'aspetto morbido e polveroso del terreno.

Fleming sentì che il mento cominciava a tremargli. «Dio mio,» sussurrò,

«che cosa sono?»

«Sono loro,» disse André, «quelli che lo hanno mandato. Quelli ai quali si suppone che io sia simile.»

«Ma sono senza vita!» si corresse, «sono immobili.»

André annuì, con gli occhi spalancati e fissi sullo schermo.

«Naturalmente,» disse, «dei cervelli veramente grandi non possono muoversi più di questo calcolatore. Non ne hanno bisogno.»

«La loro superficie sembra solida. Come riescono a vedere?»

«Gli occhi sarebbero inutili. La luce azzurra distruggerebbe qualsiasi tessuto o fibra nervosa del tipo che conoscete voi. Essi vedono con altri mezzi, esattamente come, del resto, hanno anche gli altri sensi diversi da quelli che la gente...» esitò un attimo «...la gente come noi ha sviluppato.»

L'immagine cominciò a rompersi. Delle sezioni se ne staccarono e sparirono dallo schermo. Molto presto, tutto fu cancellato. Rapidamente, ogni cosa scomparve.

«È tutto qui?» Fleming si sentiva come se fosse stato privato di qualcosa.

André volse il viso verso di lui; era lucido di sudore, gli occhi apparivano enormi, le pupille dilatate. «Sì,» sorrise, «è tutto qui. Quelli sono loro. Volevano che vedessimo il loro pianeta. Credevano che sarebbe stato sufficiente. Forse come avvertimento. Forse a mostrare quello che il tempo porterà, e in che modo sopravvivere. Come potremo fare la stessa cosa anche noi.»

Fleming dette un'altra occhiata allo schermo scuro. Per lui quelle forme pietrificate rimanevano chiare e precise nella loro immobilità dietro il vetro. «No,» disse.

«Ti sembra dunque tanto peggio della razza umana?» gli domandò lei, «che vive e si riproduce e lavora e lotta per puro istinto animale? È così che sono tutti gli esseri umani — animali che occupano l'intero loro tempo a lottare per l'esistenza ed a mantenere vivi i loro corpi. E quando la terra diventa troppo affollata c'è un olocausto ed i sopravvissuti ricominciano il ciclo, mentre il cervello non si sviluppa mai.»

«Ah no?»

«Non veramente. Non abbastanza rapidamente. Nel tempo che la terra impiegherà a diventare inadatta per la vita, la razza umana continuerà ad essere composta di piccoli animali in lotta e che muoiono.»

«Se non cambieranno?»

André annuì. «Il cervello dallo spazio potrà guidarci, e noi potremo gui-

dare gli altri. Almeno fin quando riusciremo a mantenere l'autorità che ci dà.»

«E ad imporre quello che vuole farci essere al resto del mondo?»

«Noi possiamo solamente cominciare ad indicare una possibile via,» rispose André, «passeranno milioni di anni prima che la terra...»

«Non ne abbiamo il diritto,» disse Fleming.

«Di usare la conoscenza che abbiamo di quello che potrebbe accadere?»

Discussero a lungo, ma, alla fine, André disse: «E va bene, allora hai deciso davvero? Hai deciso che vuoi distruggere tutto questo?» Agitò espressivamente una mano verso la macchina.

«Sì,» disse Fleming fermo, «ho deciso.» André si alzò e andò verso uno degli archivi. Dal fondo di un cassetto trasse un piccolo rotolo di pellicola e glielo porse. «Che cosa è?» domandò lui, rifiutandosi di toccarlo. «È un rotolo di negativi da immettere. Stampa lo zero su tutta intera la sezione della memoria. Il calcolatore non ha la volontà per fermarlo, adesso. Metti dentro questo film, e, in pochi minuti, non vi sarà più che un ammasso di metallo e vetro.»

Fleming la seguì alla consolle di programmazione. Rimase a guardarla mentre faceva scivolare la pellicola nell'ingresso e faceva scattare la chiusura imbottita. I suoi occhi si levarono verso il bottone rosso sulla consolle dei controlli. Stava per muovere la mano verso di esso per premerlo, quando André, cortese ma ferma, fece schioccare le dita.

«Preferirei che non fossi tu a fare questo,» disse. «Vedi, io so che è uno sbaglio. E preferirei che non fosse tuo.»

Fleming lasciò ricadere il braccio e si allontanò dal pannello. André si chinò sulla consolle di funzionamento e cominciò a scrivere qualcosa sul blocco attaccato da un lato.

«Lasceremo un biglietto,» spiegò, «ma per chi?»

Fleming sogghignò soddisfatto. «Per Yusel.»

«Sì,» disse lei, «per Yusel. Lui metterà in moto il motore della stampatrice d'ingresso del tutto innocentemente, quando vedrà questo.» In grandi lettere a stampatello, scrisse il nome di Yusel. «Adesso portami via, per favore,» sussurrò, «se è quello che vuoi veramente.»

John non si mosse, mentre André gli si avvicinava. Poi, chinando appena la testa, la baciò sulla bocca.

Quando sentì le labbra piene e calde di lei contro le proprie, sentì improvvisamente quanto fosse completa l'umanità della ragazza. Tutta la paura e la tensione dei mesi passati lo abbandonarono, e, per la prima volta, si

sentì solo con la donna che voleva.

Allontanò delicatamente la sua bocca da quella di lei, la respinse per tutta la lunghezza del braccio e le sorrise. Quando André gli sorrise di rimando, i pannelli grigi del calcolatore divennero ombre confuse e senza importanza. Fleming rise forte e prese una mano di lei tra le sue.

«Adesso andiamo via. Posso prendere la macchina di Kaufmann. C'è un posto che ti vorrei far vedere.»

André lo seguì senza fare domande. Fuori era scuro e faceva freddo. Il vento era soltanto la brezza notturna del deserto. Nessuna nuvola macchiava la serenità della pallida e pacifica luce di una luna quasi piena.

Nella macchina, André si rannicchiò contro di lui. Fleming guidò diritto per la strada che aveva per lui tanti ricordi. Quando si cominciò ad avvicinare alle montagne, lasciò la strada, non desiderando svegliare la gente del villaggio dove viveva Lemka. Fermò quindi la macchina all'ombra di un grande masso.

Mano nella mano, si arrampicarono per un sentiero da capre, dirigendosi verso la massa bianca delle rovine del tempio. L'aria divenne fredda; entrambi respiravano affannosamente per lo sforzo mentre il loro sangue affluiva al viso e alle mani.

In silenzio, Fleming si arrestò quando i suoi piedi toccarono la grande scalinata di pietra che conduceva al porticato cadente. Tenne saldamente la mano di André, obbligandola a fermarsi.

«Perché sei venuto qui?» sussurrò lei.

«Per respirare,» disse lui, gettando il capo all'indietro, ed inspirando profondamente.

Anche André guardò verso l'alto, la volta del cielo che diventava più scura verso la cresta delle colline, dove la luce della luna arrivava più debole. La Stella Polare luccicava lassù come un punto brillante. Non lontana da essa, un'altra stella tremolava.

«Beta di Cassiopea, è il suo nome,» disse Fleming, sapendo che le loro menti erano talmente all'unisono che sicuramente non c'era bisogno di domandarle se stesse guardando dalla stessa parte. «Un altro suo nome più grazioso è: La Signora della Sedia. Riesci a vederne la forma?»

André rise. «No, non ci riesco.» Continuò a guardare verso l'alto. «Ma adesso so perché mi hai portata qui. Quella luce tra la Stella Polare e la tua Signora della Sedia.»

«Sì,» disse lui, mettendole un braccio protettore intorno alle spalle.

«Andromeda,» sussurrò la ragazza, «la mia madrina.»

«Il posto dove stanno loro, le creature senza movimento, senza occhi; con il solo cervello.» Volse di proposito il capo. «Non ha senso. Pensa alla macchina che ci hanno fatto costruire a Thorness. Ricordi quello che ti ha fatto? Alle tue mani?»

André annuì. «Lo ricordo. Ma se si fosse trattato di qualcosa di molto ragionevole, molto saggio, ti saresti opposto lo stesso?» Lo vide scuotere la testa. «Quindi saresti veramente caduto sotto il suo fascino. Tu e chiunque altro. Proprio come mademoiselle Gamboul.»

«Suppongo di sì.»

«E allora, di cosa hai paura? Rendendola macchina brutale e crudele loro ti hanno obbligato a prenderne il controllo tu stesso. È per questo che abbiamo cambiato i circuiti logici nel modello dell'Azaran. E anche quello era preordinato. Tutto era prevedibile.»

«Anche il microbo dell'azoto?»

«Naturalmente. È successo perché si potesse essere assolutamente sicuri che il controllo sarebbe passato ad altri. Che le decisioni non sarebbero state solo quelle della macchina.»

Fleming era quasi convinto. «Ma perché correre il rischio tanto da vicino? Quasi ci ha tolto di mezzo tutti.»

«Quello è stato un errore di calcolo.»

«Non lasciarti prendere in giro,» sogghignò lui, «quella cosa non ha mai fatto errori.»

«Ne hanno fatto soltanto uno; non avevano fatto i conti con qualcuno come te. Non avevano mai pensato che il primo calcolatore sarebbe stato distrutto, ma solo che ne avrebbero cambiato i circuiti logici. Se tu non avessi fatto quello che hai fatto quella notte, in Scozia, i batteri marini sarebbero stati eliminati molto prima.»

«Ma non ne hai nessuna prova,» protestò lui debolmente.

«Però lo so bene,» disse piano André. «So che hai distrutto l'unico mezzo che c'era per salvare tutto. Almeno questo era quello che sarebbe accaduto, se il tuo amico Bridger non avesse venduto il progetto alla Intel.»

John rise, entusiasta. «Il vecchio caro Dennis!» esclamò, «lo dovrebbero mettere in una tomba nell'abbazia di Westminster.» Si volse verso di lei e le mise le mani sulle spalle. «E tu, qual era il tuo scopo? Di impiantarlo qui in una posizione di potere assoluto?»

«No, il mio scopo era quello di trovare qualcuno che capisse come bisognava usarlo.» Giocherellò con i bottoni della giacca di lui. «Tu non ti saresti fidato di me. Eppure... tu aspettavi la vittoria di un nuovo sapere.»

Improvvisamente, si allontanò da lui.

«Questo è tutto, John. E dipende da te, ora.»

«E tu?» chiese lui, rimanendo fermo.

«Anch'io dipendo da te.»

«Ma che cosa sei, tu?»

André si avvicinò di nuovo. «Carne e sangue,» disse felice, «la mistura della Dawnay.»

Fleming mise le mani intorno al volto di lei e lo volse, in modo che i raggi della luna lo illuminassero in pieno. «È la cosa più simile al miracolo che io abbia mai visto.»

Tornarono indietro, scendendo per il sentiero di montagna con la mano nella mano. «Ricordo la notte che arrivò il messaggio,» disse Fleming pensieroso; «io avevo cominciato a borbottare qualcosa su un Nuovo Rinascimento. Ero un poco ubriaco. Il vecchio Bridger non era entusiasta della cosa come me. Disse: quando tutti i muri sono caduti, bisogna trovare qualche altra cosa per appoggiarsi.»

Il suo braccio scivolò intorno alla vita di lei, e la attirò vicino. «Sarà meglio che io mi abitui ad appoggiarmi a te, no?»

André sorrise, ma non sembrava del tutto soddisfatta.

«E il messaggio?» chiese.

Avevano raggiunto la pianura e Fleming affrettò il passo, prendendola di nuovo per mano e spingendola avanti a sé, mentre camminava a grandi passi verso la macchina.

«Dove stiamo andando adesso?» domandò André.

Fleming si volse a guardarla e scoppiò di nuovo in una risata rumorosa.

«A salvarlo!» gridò, così forte che le colline rimandarono l'eco. «Abbiamo appena il tempo di arrivare prima che Yusel cominci a lavorare. Il Nuovo Rinascimento comincia giusto fra un'ora, se arriviamo in tempo.»

Spinse la ragazza nell'automobile. Dopo averle girato intorno per raggiungere il sedile di guida, si fermò un attimo a guardare il cielo, che già impallidiva, in una falsa alba. Le stelle cominciavano a scomparire. Tra la Stella Polare e la Signora della Sedia, riuscì a scorgere ancora, pallidissima, la luce tremolante della galassia di Andromeda, al di là dell'immensità dello spazio.

FINE